

97
/ 11



RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTIDUESIMO.

ARGOMENTO.

*Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all' amoroſe brame.
Lirina maga per lo ſdegno ſtolta
Fa i duo minor cugin caſcar di fame.
E' rubata Despina un' altra volta
Per l' empie inſidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne ſucceſſe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.*

I.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo ſuo ſpeſſo è ben fatto.
Coſì vediamo riſanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè ſe ben ne' dubbj è un forte ſchermo
Un buon conſiglio a prenderlo in aſtratto;
Però di molte volte accader ſuole,
Che del preſo conſiglio un poi ſi duole,

Tomo III.

A

2 RICCIARDETTO

II.

Perchè bisogna secondar sovente
 Certi impeti improvvisi di natura ;
 Ch' essi son quei , che presi prontamente
 Ci fanno avventurosi a dirittura.
 Ma se uno è punto punto negligente
 Nell' eseguirli , addio buona ventura :
 Nè per molto che poi le corra appresso ,
 Di ritrovarla mai gli sia concesso.

III.

E questo tanto più far ci conviene ,
 Quanto che la natura , ch' è benigna ,
 Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
 Quando si tratta di cosa maligna ,
 Ci sparge un non so che dentro le vene,
 Che par che ci rigetti e ci respigna
 Dall' abbracciarla : s' è cosa gradita ,
 In mille guise ad averla c' invita.

IV.

E di quì nascon quelle voci pazze :
 Beato me , se avessi fatto e detto !
 Che s' odon tutto giorno per le piazze.
 Per questo io lodo molto Ricciardetto ,
 E tutti quei che son di tali razze ;
 Vo' dire ch' hanno un simile intelletto ,
 Che senza parla molto sul liuto ,
 Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

CANTO VENTIDUESIMO. 3

V.

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto.
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriuolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall' aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria di catto,
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva a canto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un' ampia pianura,
Ove fingendo non poterne più
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire,
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire,

4 R I C C I A R D E T T O

V I I I.

Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno , e tu pazzo ben sei
Se tanto sperì. Eh io non pugno in vano
(Rispose Ricciardetto) e se gli Dei
Vorràn ch' io muoja in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei ;
Per sì bella cagion muojò contento:
Sol che resti in man tua , mi dà tormento.

I X.

Ciò detto , impugna la sua lancia d' oro ,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro ,
Prende Despina sotto ambe le braccia ;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi ;
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto ,
In quel verso Despina egli rivolta ;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l' ira è quasi presto a dar la volta ;
Ch' ei vede ben , che aver non puote effetto
La sua vendetta ; che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla ,
E ch' ei per sua cagion non può far nulla ,

CANTO VENTIDUESIMO. 5

XI.

Salta talora subito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

XII.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

XIII.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

6 RICCIARDETTO

XIV.

Vicina al Cavaliere un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desir in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare.

XV.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo, e il cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica
Il braccio destro a tempo gli districa;

XVI.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende:
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomerani per la via.

CANTO VENTIDUESIMO. 7

XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Usciron più migliaia di serpenti,
Sottili in prima come giunchi o fieno:
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piovà
Le botticelle uscite fuor delle uova.

XVIII.

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX.

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
Donde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, che era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio.

XX.

E fattolo fuggire , anzi volare ,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare :
E quà parte del monte si scolora ,
E là del piano : e già rosseggia il mare ,
E poi si sbianca e s' annerisce ancora
Col resto delle cose , e in tempo breve
A lui si toglie il Sole , altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia , che si pasce
D' aria , e v' ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande ;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande :
Onde molto s' affanna e si dispera ,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

In fino allora ei s' era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette ,
Fatte di pollo e di piccion battuto ,
Che Malagigi a lui nel bosco dette :
Ma queste eran finite , e nuovo ajuto
Aver non può ; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni ,
Che v' erano in quel bosco a milioni.

CANTO VENTIDUESIMO. 9

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vederfi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli a pena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Chè perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

A s

10 RICCIARDETTO

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Gia s'era al campo il villanel ridotto;

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia,
Che aver più sicurezza ivi s'avvisa:
Che non sa chi si sia quell'uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto,
Sicchè non vede la sua donna bella,
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentrò per la gonnella
E la tenne fin tanto che aggiornosse;
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

CANTO VENTIDUESIMO. II

XXIX.

Quando egli scorfe l'amata Despina ,
E fuor si vide del bosco incantato ,
Si gettò dal destriero con rovina ,
Gia la visiera e l' elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato ,
E presala per mano , dal contento ,
Si stette per moriré in quel momento.

XXX.

Despina , che digesta ha la bevanda
Che innamorar la feo d' una fanciulla ;
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda , come guarda da la culla
Fanciul , che ancor la poppa non domanda ,
La dolce balia quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso , e a un tratto qual è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo ,
E afficurossi ben ch' egli era desso ,
Fu per gettargli le braccia sul collo ;
E Ricciardo volea pur far lo stesso ,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo :
E se nol feron , fu prodigio espresso.
Almen così cred' io , perchè gli amanti
Per l' ordinario non sono mai santi.

12 RICCIARDETTO

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, farà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè se bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, alfin si stracca e cade.

XXXIII.

Però ridere pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo:
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balsami non fanno.

CANTO VENTIDUESIMO. I;

XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: disse Ricciardo, e preso il freno
Nel salire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Despina ancor essa, più leggera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come fosser di stoppa.
E al parer mio giusto in un' ora intera,
(Vedi, lettor, le avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all' aura punto o poco;
E d' ampie navi era capace il loco.

I+ RICCIARDETTO

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino , e dalle bande
Di statue v' era il bel recinto adorno ;
E sovra un arco maestoso e grande
V' era un Nettuno co' Tritoni attorno :
Opre tutte di bronzo e sì ammirande
Per lo lavoro e per l' immensa altezza ,
Che a voler dirlo farebbe sciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall' ime parti di quell' arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea , che in vece d' arco
Avevan reti , non da quaglie o merle ,
Ma da predar pesci di grave carico ;
Sì vaghe che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini dalla schiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare ,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose , e le facea mutare ;
Quell' arco comparia splendido tanto ,
Che assai da lunge si potea mirare :
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito ,
Su la speranza del porto e del lito.

CANTO VENTIDUESIMO. 15

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core;
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io mele invento.

XLII.

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erbofo piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E l'arieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
 Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
 E tutti versan l'acque in modo vario.
 Cingono il prato alti cipressi e neri;
 E v'è di cacce sì copioso svaro,
 Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
 O pur con visco, si può far gran preda
 Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
 Quì nell'alzarsi la pernice fischia,
 E su dall'erto rovina nel piano,
 E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
 Quì c'è la starna, e il bel gallo montano,
 E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia
 Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
 Quì son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriuolo e la gazzella
 Lascian venirsi il cacciator vicino,
 Cinghial non v'è, nè fera altra più fella;
 Per la memoria del crudel destino,
 Che delle Dee se pianger la più bella,
 E sospirare nel cerchio divino,
 U' il nettar sacro ella versasse in petto
 Pensando al suo ferito giovinetto.

CANTO VENTIDUESIMO. 17

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

XLIX.

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed, Apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio;
E tristo te, s' io la rompo in effetto,
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

18 RICCIARDETTO

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta,
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracasso
Per lo spavento ebbe a restar diasso.

L I.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Si come è sua signora e sua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

L II.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora;
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

CANTO VENTIDUESIMO. 19

LIII.

E dopo il pane portò fichi , e pere ,
Ed uva secca , ed altre bagattelle ,
Che fecero gli amanti riavere .
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria e le cose si facevan nere ;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto , e con un riso
Dille : Tempo è , che da me sii diviso .

LIV.

E impose al vecchio che lo conduceffe
In una stanza dalla sua lontana ;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse ,
E' cosa a immaginarsi molto piana :
Ma di far opra che a lei dispiacesse
S'astenne ei sempre , e ben fu cosa strana .
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A riderfi di lei , e più del veglio .

LV.

Vuole ubbidirla , e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza .
Il vecchio che ha da fargli compagnia ,
Lo chiama , e tira , e poco o nulla avanza ,
Che pare un uomo entrato in agonia .
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina , e lo ringrazia ancora ;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora .

20 RICCIARDETTO

LVI.

Però gli dice : Il mio caro Ricciardo ,
In fin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi ; se bene tutta ardo ,
Non sdegnar , se a star teco non m' attento.
L' onore è cosa piena di riguardo ,
E debbe custodirsi ogni momento.
Ma più la notte : onde or da me t' invola ,
Che onesta esser non posso , se non sola.

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri , ed una volta
Finiamo questo viver maladetto ,
Pieno d' affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro , ed io fuori del letto ;
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuori della stanza.

LVIII.

E le dice : Despina , io sto sì fisso
Di star quì dentro , e non voler partire ;
Che se a cacciarmi venisse l' abisso ,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso ,
Con occhio tal , che lo fa impaurire ;
Onde s' agghiaccia , e tornato in se stesso ,
Esce di stanza , e vanne al vecchio appresso.

CANTO VENTIDUESIMO. 21

LIX.

Così di notte il can del contadino ,
Non conoscendo l' usata figura ,
Vuole investirlo com' un assassino ,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino ,
E tragli un fallo od altra cosa dura
S' azzitta allor , che la voce conosce ,
E fugge con la coda tra le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto , e sopra il prato
Restò il cavallo , che d' aria è nudrito ,
E in nessun tempo mai vuol star ferrato.
Despina , che d' amore ha il cor ferito ,
Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze ,
Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto senza far parola
Al suo signore invia per una fusta
Avviso , come in casa ha la figliuola ,
Ch' egli in cercarla ogni luogo rifuista.
E fagli anche saper , che non è sola ,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta ;
E questi è sì gagliardo e così forte ,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

22 RICCIARDETTO

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Che all' afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento;
E vuol morire, e vuol si vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuori, e l' incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì picciolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch' ei restasse morto:
E ben fe vista di morir l' accorto.

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo chero e leggero
Da quell' infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguì il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch' ebbe a morir per rabbia da davvero:
Che se a forte quel giorno era indovina
Di Malagigi avria fatto tonnina.

CANTO VENTIDUESIMO. 23

LXV.

Nè vi deve arrear alcun stupore ,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto.
Che il diavol suol per forza far favore :
E poi fra lor v'è di concordia il voto ,
Quando si tratta di darci dolore ;
Ed hanno anch' essi per un lor divoto
Una tal discretezza , che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso ,
Torna Lirina , e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso ;
Che il viver così misera , e depressa
L' affligge a morte , ed hanne il volto acceso
Di rossor tale , che a fiamma s' appressa :
E dopo assai pensar conchiude alfine
D' uccider le due donne pellegrine.

LXVII.

E se puote , Orlandino e il così prode
Nalduccio , ch' ambi stanno allegramente ,
Ed han stoppato il biasimo e la lode ,
Ma le sue ire non son ben contente ,
Se lor (come si dice) il cuor non rode ,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell' ostello ,
E li mena nel suo forte castello.

34 RICCIARDETTO

LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese, ed opra in guisa
Che ognun ben riconoscerfi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea,
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core,
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore,
Ma **Lirina** non è sazia di questo,
Vuol che muojan di fame e di dolore:
E vorrebbe, potendo la crudele,
Che si struggeffer come le candele.

LXX.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar, che parte più non ci hanno
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati,

LXXI.

CANTO VENTIDUESIMO. 25

L X X I.

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggeri:
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

L X X I I.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude: Ora pensate voi
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potes' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

L X X I I I.

Ed il simile e più dicea Corese,
Che non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetto.
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E' giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

26 RICCIARDETTO

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cucagna;
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; che a tanta fieraZZa
Resistere non posso, e n' ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

CANTO VENTIDUESIMO. 27

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono ! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Casro Re (come sapete)
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa , in cui dormivan su la buona
Gli amanti; che se ben suol esser picca
In fra il Sonno e l' Amor , nè l' un perdona
All' altro mai , ma sempre gliela ficca ;
Pur dopo una vigilia bestiale ,
L' Amor può meno , ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino !)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio ,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio ,
E nella Casria ancora egli ha domino ;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Da per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stello a prenderli il tributo.

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca , che ripiena
L'alma ha di gioja : che se bene è brutto
Il genero , ha quattrini come arena ;
E la bassa Etiopia , e l' alta ancora ,
Ch'è un mezzo mondo , l' inchina e l' adora.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa reale , e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri ,
La qual dolce dormia ; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia , e non leggeri
La scuota , gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir : ma tentenna e ritentenna ,
Si desta ; e trema per timor , qual penna.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo , e stette per gridare ;
E feo sue guance estremamente rosse ;
Ma quando il padre potè ravvisare ,
Riverenza e timor sì la percosse ,
Che (come dissi) incominciò a tremare.
Ma i due scudieri la piglian di peso ,
E vanno al porto con passo disteso.

CANTO VENTIDUESIMO. 29

LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia ;
E in un momento, perchè ci era un passo ,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un fallo :
Che la cittade ha di milizie inopia ;
E lo Scricca che sa cosa è Ricciardo ,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani ,
Che fe Despina , e chi li vorrà dire ?
Le bionde trecce ella strapposse a brani ,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne : e uccisa con le proprie mani
Si farebbe, tanto era il suo martire ;
Se le pietose donne , intorno a cento ,
Non le stavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s' ella piange , Ricciardo non ride ;
Che destatosi appena in su l' aurora ,
Cerca d' alcun che a Despina lo guide ;
E chiama il vecchio. E non m' ascolti ancora ?
Ripiglia irato , e par che strilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuori ;
Ond' egli corre in questa parte e in quella ;
E rifruca ogni quarto , ed ogni cella.

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco faccia
Del rimpiazzin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la forte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' infassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò della rapina.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli;
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato:
Sel pensi, chi da vero è innamorato.

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così adorne d' edera le teste
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

CANTO VENTIDUESIMO. 31

LXXXIX.

La prima cosa ch' egli fece , accese
Nella villa un gran fuoco , e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese ,
Sfondò le navi , ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero , e tu vi sale ;
E quello vola come avesse l' ale.

XC.

Verso l' orribil selva ei s' incammina ,
Che pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina.
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina ,
Nè quasi ravvilollo dalla rabbia ;
Pur lo ravvisa , e se lo prende in groppa ,
E in ver la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa , e nulla si spaventa
Di fiamme , e laghi , e di serpenti , e mostri ;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa ,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze : ed ei non si sgomenta ,
Ma va , che par ch' egli abbia i piedi nostri ;
E tanto gira , ch' entra dove stanno
I suoi cugini , e vede il loro affanno.

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica; che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo che non mangia biada
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino massò; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

XCIII.

Dopo l' un rompe l' altro, e in poco d' ora
Tutte son rotte ed anzi fritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle Fate
Non c' è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti;
Se dal ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma riscalca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasì ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

CANTO VENTIDUESIMO. 33

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;
O ver di quì morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa, e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

Ma la donzella piena di paura
Dice : Signor , giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura ,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura ;
Abbi pietà di questo biondo crine ,
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita , se gentil tu sei.

XCIX.

In nulla t' offesi io , e ti prometto
D' esserti serva e amica , se vorrai.
A quelle voci lieto Ricciardetto
Sorrise , e dice : Amica a me sarai ;
E fia dell' amor tuo il primo effetto ,
Se de' cugini miei pietade avrai ,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli , che son due gran dame.

C.

O quì sì (rispose ella) non poss' io
Dar lor conforto , che ho le man legate ;
Ch' aspro costume , e statuto empio e rio
Egli è signore di noi altre Fate ,
Di far del mal , quando ne abbiám desio ;
E di far ben sovente alle brigate :
Ma non possiamo il mal mutarè in bene
Ed in piacere convertir le pene.

CANTO VENTIDUESIMO. 35

CI.

Qui bisogna disfar tutto l' incanto ;
E per disfarlo , assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro , che se a forte muore ,
Diviene un picciol serpe , e picciol tanto
Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore ;
E sdrucchiola di mano a chi lo piglia ,
Si presto , che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi , e ad esser torna
L' antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna ,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo : Andiam , dove soggiorna
Questa bestia ora grande , ora piccina ,
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo , e contro a lui si scaglia ,
Che par che un tratto lo voglia inghiottire :
Ma non è mica il cavalier di paglia :
Anzi l' incontra , e lo prende a ferire
Ora nel collo , ed or nell' anguinaglia ;
E presto presto , per farvela corta ,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

CIV.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglièr già mai non può Ricciardo:
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliere addosso.

CV.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare;
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il fottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridotto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

CANTO VENTIDUESIMO. 37

CVII

Ma Lirina pietosa in questo mentre
E' gita , ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia , e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco : e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

CVIII.

E perch' ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella , con amore eguale
Ama lo sposo suo , ch'è il buon Ricciardo ;
Nè in questo amor c'era punto di male ,
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo ,
O fu qualche babbion dolce di sale :
E giura il Garbolino in più d'un foglio ,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti
In gran parte addolcìo la dura sorte
Di Ricciardo , che vuol dagli altri tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà , conforme ascolterete
Nell' altro Canto , quando l'udirete.

Fine del Canto ventiduesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTITREESIMO.

ARGOMENTO.

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d' uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiaffo;
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.*

I.

SE si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, faremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

CANTO VENTITREESIMO. 39

II.

Allor farebber santi tutti i Frati,
E farieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati:
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati si farebbero;
E gli sfratati allo s'ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV.

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall' altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri che Frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

40 RICCIARDETTO

V.

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Che pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa;
Che teme altro castigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso.
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso;
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si fare' fatta, come in acqua il sale
Per la pierà di donna sì meschina;
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come signor di tanta monarchia.

CANTO VENTITREESIMO. 41.

VIII.

E le dice : Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello :
Che bello egli è, quando non è storpiato ;
Ma se non ha quattrini , è brutto molto ,
Se bene avesse gigli e rose in volto.

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa ,
E passa anche l'amore ; e sono radi
Gli amanti maritati , e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi , se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa ,
E comanda a castella ed a cittadi ,
Anzi a provincie e regni ; ogni ragazza
Se nol volesse , si direbbe pazza.

X.

Non è però , Despina , ch' io non senta
Pena del tuo dolore , e me ne scoppia
Il core in petto , tanto mi tormenta.
Che giovinetta donna è come stoppia ,
A cui il villano accesa stipa avventa ;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone , onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole; e dalla culla,
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio farà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada; e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo,
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

CANTO VENTITREESIMO. 43

XIV.

E te dall'ugne della morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col togli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Coranto l'opra ella è ammiranda e immensa.

Ch' Affrica tutta , e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire ,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme ,
E a valor sommo unito ha sommo ardire ,
Fuor me ne trasse , e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d' offese ?

XVIII.

Tu fai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco , e mai non sonne usciti ;
E d' uscirne giammai verun non sperì ,
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi , e furie , e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada ,
Che in uscirne si feo cotanta strada ?

XIX.

Ah padre mio , se l' unica tua figlia
Brami felice , e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia ;
Sappi , che prima passerassi il petto
Con un coltello , e renderà vermiglia
La Cafria terra ed il paterno tetto ,
Che soffrire altro sposo avere a canto ,
Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto,

CANTO VENTITREESIMO. 45

XX.

E crebbe tanto il duol , che di repente
Le tolse i sensi , e restò come morta.
Ma il duro padre che l' impero ha in mente ,
In braccio se la reca , e se la porta
Sul cocchio , dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
Con Despina , che par mutata in sasso.

XXI.

S' io potessi impedir questa partita ,
Donne mie , lo farei pur volontieri ;
Che son d' una natura sì indolcita ,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre , nè veder ghermita
Sarna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi , come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio ,
Che s' egli stesse in mio pieno potere
Saltarei dell' istoria più d' un foglio.
Ma il timor che ho di farvi dispiacere ,
Più modesto mi fa , ch' esser non soglio :
Però non s' interrompa a tal riguardo ,
E là si torni , ov' io lasciai Ricciardo.

Se vi sovvien ; disfatto il grande incanto ,
E divenuto amico di Lirina :
Che quasi sempre se la vuole accanto ,
Acciò gli parli della sua Despina ,
E gli accresca parlando , e scemi il pianto :
Va co' cugini verso la marina ,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa , il porto , e quasi dissi il mare.

XXIV.

Qui vi giunto , il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce , e già che tutto è guasto ,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona , che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè , che rea sventura
Ella è delle città , di venir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo ,
E senza colpa sentir tutto il duolo !

XXV.

Non voglio entrare in quello che fa Dio ;
Ch' egli fa bene , ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio ,
Vorrei punire solo chi fa male :
E se il Principe fosse un uomo rio ,
Un compra brighe , un pezzo d' animale ,
Di propria mano lo vorrei impicare ,
Ancorchè amico mi fusse , o compare.

CANTO VENTITREESIMO. 47

XXVI.

O quanto staria bene a quello Scricca
Un bel capestro ! Non vedete , come
Il suo mostaccio grida : Impicca , impicca.
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti ; ma di bella e ricca ,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa ,
Conforme è oggi orrenda è mostruosa.

XXVII.

Lungo il lido del mar che sempre stride ,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;
Anzi sembra che vole , e che disfide
L' Aquilon freddo e l' umido Levante.
La sentinella , che da lunge il vede ,
Fa chiudere le porte in uno istante ;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco buona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra , e che valuta
Il suo valor più che non vale assai ,
D' andargli incontro è così risoluta ,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio , che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo : A comprar guai
(Lor grida) andate ; ed io ve ne assicuro ,
Che contro lui nè pur varracci il muro.

48 RICCIARDETTO

XXIX.

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte ,
E' andargli incontro senza elmo e visiera ,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse : O ve' che parer d' animo forte !
Per un sol dunque , vecchio traditore ,
Di' cose tali , e fai tanto rumore ?

XXX.

S' ei fosse stato (io sto per dir) di getto ,
E fosse bronzo , e ancor cosa più dura ;
Io ti giuro pel nostro Macometto ,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci , a venti può passare il petto ,
Ma in fin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto , va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti , ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro ,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo
Ei tagliollo per mezzo , come un nastro ,
O come un citriolo , o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta , ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

CANTO VENTITREESIMO. 49

XXXII.

E sopra i merli delle eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran perfette,
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

XXXIII.

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol focchiusa fosse,
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi
Onde non sembran uomini, ma sassi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

Tomo III.

C

50 **RICCIARDETTO****XXXV.**

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina,
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare;
E gli disse; Signor, saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

CANTO VENTITREESIMO. 51

XXXVIII.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede
Fui dal Re Casro alla custodia eletto,
Dove tu con l' illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma da credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Casria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Detpina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

XL.

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del suo valor qui s'è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa ; altro non chero.
Alzolla il vecchio , e la sèguì col guardo ,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa , ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi , e lor fanno gran festa
E tutti quanti lor s' offrono in dono ,
Nè più si pensa all' orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo , che le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala.
Onde Lirina a dir fu la primiera :
Già che son tante , e sono in sì gran gala ;
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto , come nel real palazzo
S' ha da fare una festa di sollazzo.

CANTO VENTITREESIMO. 53

XLIV.

Come i nostri , non sono i balli loro :
Che non han rigodoni o minuette ;
Ma pur son balli ch' hanno del decoro ,
Che van su l' aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro ;
Parte crotali usava e naccherette ,
Parte zampogne , zupoli , e viole :
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle ,
Che ballaron per certo a maraviglia ;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a se trasse di ciascun le ciglia :
Che tanto apparve superior tra quelle ,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa , o pure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

XLVI.

Era del Cafro Re costei cugina
A nobil Prence già promessa in moglie ;
D' una beltà sì rara e pellegrina ,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina ,
E tante grazie nel viso raccoglie ,
Che pensosa o ridente , altera o pia ,
Chi la riguarda se medesimo obblia.

54 RICCIARDETTO

XLVII.

Alta è poi di statura e signorile ,
Ed ha nel favellar grazia sì grande ,
Che men soave al cominciar d' Aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile ;
Si dicea * *Marianna* , e in quelle bande
Vecchio non v' era , che si ricordasse
D'altra che la vincessè , od uguagliasse.

XLVIII.

Quando costei comparve , ed alla danza
Diede principio ; gran romore in prima
Udissi , perchè ognuno urta e s' avanza
Per lei vedere ; e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza ,
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d' aver voce e sentimenti.

XLIX.

Io nel vederla tra me stesso dissi :
Il ciel , bella fanciulla , ti consoli ;
E tutti gli astri , o sieno erranti , o fissi ,
Ti guardino benigni , e lunge voli
Da te ogni affanno , e giusto s' innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli ,
E col dolce tuo sposo , e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.

CANTO VENTITREESIMO. 55

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua * di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome, e quanto sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

L I.

Io non so dir quel che parebbe allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorata Flora
Su' ver ti prati or move i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

L II.

Delle bellezze sue meglio è non dire;
Che dirne poco, e poco ancora è il molto,
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto,
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

* La Sig. Marchesa Faustina Acciaiuoli Bolognetti.

56 RICCIARDETTO

LIII.

Finito ch' ebbe di danzar costei,
Ecco che s' apre il cerchio alla man destra
Ed entra un' altra donna * e tutti a lei
Si volgon , che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei ,
E frammischiare con l' aurea ginestra
Eran perle e zaffiri , onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato , e vi facea la punta ,
Che poi largo scendea sul bel fianco.
La sottil tela d' oro era trapunta ,
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini , a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più sottile ,
Il più nobil lavoro , il più gentile.

LV.

Sua veste ell' era del color del prato ,
Allorchè il verno rigido s' accosta ;
Lunga sol dietro , e ugual per ogni lato ,
Uso trovato a crescer pregio a posta :
Stretta in cintura , e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei ,
E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

* La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.

CANTO VENTITREESIMO. 57

LVI.

Costei di Marianna era sorella ,
Donna di sempre chiaro e immortal nome ;
E corante virtù chiudeansi in ella ,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella ,
Non già più saggia : ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera ,
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere ,
Che date furo alla vaga Isabella , *
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell' era accorta estremamente e bella ;
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva , ed era così destra e snella ,
E sì ben fatta della sua persona ,
Che se invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo , che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno ,
Che ogni suo moto , ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno ;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno :
Quindi s' udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

* La Sig. Co : Isabella Soderini March. Massimi.

LIX.

E di lei nata * presso all' Appenino,
 Onde Bologna in maggior pregio sale
 Nulla dirò? anzi io dironne infino
 Che terrò l' alma in questo carcer frale :
 Perchè il suo ingegno e spirito divino ,
 E il suo cor , che vie più d' ogni auro vale
 E d' ogni argento , m' hanno preso in modo
 Che parlar non ne so , s' io non la lo do .

L X.

Costei *Ipolirina* ella è nomata ,
 Che nel ballare uguale era a ciascuna ,
 E d' un viso sì vago era dotata ,
 Ch' altro simil non mai vidi in veruna .
 Fece una danza nuova , e fu sì grata
 Che il popol tutto intorno a lei s' aduna ;
 E non aspetta , da ballar che reste ,
 Ma batte palma a palma , e le fa feste .

L X I.

Le lodi che a lor diero le Regine ,
 Nalduccio , ed Orlandino , immense furo ,
 Quindi venuta la gran festa a fine ,
 Il che parve a più d' uno acerbo e duro ,
 Massime per le giovani divine
 Gloria del tempo nostro , e del futuro
 Invidia eterna : incominciò la cena ,
 D' ogni grazia di Dio colma e ripiena :

* La Sig. Contessa Ipolita Lignani Agnchi.

CANTO VENTITREESIMO. 59

LXII.

Le starne , le pernici , i francolini ,
I tordi che parean fatti di cera ,
I pollastri , e i piccioni tenerini
V' erano a monti ; sì come la sera
Di carnovale ho visto dai *Corfini*.
V' eran pasticci poi d' ogni maniera.
Di vini non vi parlo : v' eran tutti ,
Dolci , abboccati , tondarelli , asciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe ? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese ;
Perchè come cancrena in corpo umano ,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insieme infano ,
Che il viver scema ed accresce le spese ;
E tanto offusca ed aggrava la mente ,
Che per lo più fa gli uomìn da niente.

LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora ;
Ma quelli ancor , cui la dorata mazza
Precede , e il mondo come numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora ;
E quei che si contiene ed è frugale ,
E' creduto un spilorcio , un animale.

LXV.

Ma tra costoro il Cardinal *Corfino* ,
(Adeſſo Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo ; che di grano , e vino ,
Di ville , e di poderi , e che ſo io ,
N' ha più , che non ha penne un uccellino ,
L' illuſtre caſa ſua , donde egli uſcìo .
E ſe facea talor qualche allegria ;
Era ſua roba , e non di ſacriſtia .

LXVI.

E queſta è la ragion , che i ſuoi Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura ,
Che non comincian mica ad eſſer noti
Dal dì , che il Zio giunſe alla ſomma altura ;
Ma pieni tutti delle vere doti ,
Che poſſa dare l' arte e la natura ,
Ricevono dal Zio gran luſtro (è vero)
Ma non fanno perdìo torto a San Piero .

LXVII.

Io parlo ſolamente di coloro ,
Che ſenza un poderin , ſenza contanti ,
Non (come ſi ſuol dir) vivean del loro ;
Ma nudi , crudi , cencioſi , birbanti
Solo a forza di bolle ſi fer d' oro :
Ed arricchiti , altieri , ed arroganti ,
Colmi d' iniquità , colmi di vizi
Non penſano a far altro , che ſtravizi .

CANTO VENTITREESIMO. 61

LXVIII.

O San Piero, San Pier ! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n' è gira ; Da' celesti scranni
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento;
Iddio l' accresca lor ; ma buon esempio
Dieno, e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza all' empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien festegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro raccorcìa la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizi,
E dalli a quelli, ch' hanno meno vizi.

LXXI.

E ben tu vedi, ch' astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro :
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l' eresia da noi remove.
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cello,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

LXXII.

E' patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati ;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin ficuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
Musa leggera come piuma o foglia ;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l' ale, come più n' hai voglia ?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s' imbroglià.
Però ritorna donde se' partita,
E questa istoria facciasì finita.

CANTO VENTITREESIMO. 63

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, Flavia* illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore;
Che lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

* La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
 Al Cafro lido, e di tornare in Spagna
 E seguir Carlo fino a Roncisvalle;
 Che il buon vecchio a ragion di me si lagna;
 Ch' io stia dove si canti, ove si balle
 E in ozio dolce il sudor si spargna,
 Nè pensi a lui, che del valor suo degno
 E' presso omai di dar l' ultimo segno.

Però chi in Spagna ha di venir desio,
 A me s' accosti, che sciolgo le vele
 Per quella volta: nè turbato o rio
 Averò il mare, nè il vento crudele;
 Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
 E a mia custodia è il coro almo e fedele
 Delle Castalie Dee, scorra sicura;
 Onde vo lieto, e privo di paura.

Non pensate però, che tempo lungo
 Io voglia stare di Cobona fuora;
 Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
 Donne gentili, rivedremci or ora:
 Che con troppo dolore io mi dilungo
 Da Despina che piange e s' addolora,
 Separata dal suo caro consorte,
 E sta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto ventitreesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO VENTIQUATTRESIMO.

ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l' alato destrier vola Lirina ;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio , per coprir l' empia congiura ,
Infilza a Carlo mille ciance , e giura.*

I.

GIA' liberata dalle man de' Mori
La Spagna , Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d' onori ,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori ,
Intenti sempre a sua rovina e scorno ,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

I I.

Aveva Ganellon , lor capo e guida ,
 Da Parigi una villa assai lontana ;
 Quivi fe radunar sua gente infida ,
 E disse lor : Fin quì misera e vana
 Fu nostra astuzia ; ma non fia che rida
 Sempre Carlo di noi. Facile e piana
 Ho trovato una via di rovinarlo :
 Però badate bene a quel ch' io parlo.

I I I.

Della milizia sua la miglior parte
 Egli ha perduta in Spagna , e molto pochi
 Ritornano con lui , e van senza arte
 Di guerreggiar , siccome in fidi lochi.
 E' ver , che ha seco l' uno e l' altro Marre
 Rinaldo e Orlando , a' quali sembran giochi
 Le intere armate ; e bastan sol lor dui ,
 Ed anche un sol di lor per vincer nui.

I V.

Ma ciò non dee distorci dall' impresa ;
 Che non s' ha da pugnare a viso a viso ,
 Ma con inganno , e senza far contesa.
 Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso ,
 E caliam n' una valle assai distesa
 Detta del Ronco , e lì sarà conquiso
 Carlo con tutti ; e lo tengo per certo ,
 Se il tradimento non sarà scoperto.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 67

V.

Ne' boschi , che alla valle son d' attorno ,
Ci asconderemo armati tutti quanti ,
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno.
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle , ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel , che dirvi per ora non occorre.

VI.

Ma sappiate , ch' ella è cosa sì fatta ,
Che vince il tuono e il fulmine d' assai ;
Nè val con essa uom forte che combatta
Che vince tutti , e non è vinta mai.
Ma il tempo passa , e in van l'opra si tratta ;
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano , ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

VII.

I traditor , tra fanti e cavalieri ,
Fur ventimila ; e tutti alla sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri ,
E allo sparir della luce dorata
Usciro a far , quanto era lor mestieri
Nella gran valle , e fu da lor scavata
Or quinci or quindi , e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti.

Questi eran pieni d'una nera polvere,
 Che per favilla subito divampa;
 Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
 Può scogli e monti; e così fiera lampa
 E fa romor, che par voglia risolvere
 Il mondo sottosopra, e alcun non scampa
 Dal suo furore: or questa essi riposero
 Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX.

Feçer indi sotterra tante vie,
 Quanti eran de' barili le cellette;
 Acciò venendo il miserabil die,
 Gisser le genti a tal mestiero elette
 A darvi il fuoco, infami genti e rie:
 Ciò fatto, quelle squadre maladette
 Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
 Fe i capi a se venir segretamente.

X.

A piè di un faggio postosi a sedere,
 Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
 Se lasciassimo noi di provvedere
 A quel, che sol può darci Carlo in mano
 Con tutte quante le sue brave schiere.
 Questo è, che contro a lui con volto umano
 Io vada, e lo conduca in questo prato,
 Che tutto vo' che sia di tende ornato.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 69

XI.

Dov'è la maggior mina, ivi porraffi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro asletteraffi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque, e seguite i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto s'alza, e monta sul destriero;
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina;
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante,
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avanti,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando ,
Siccome a tutti gli altri cavalieri !
Natural cosa , e che avvien sempre ; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Disarmato , senza asta , e senza brando ,
Vestito d' un color candido e schietto ,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto .

XV.

Nol conobbero prima , e soprastiede
Carlo in vederlo ; ma giunto più appresso
Lo riconobbe , e di sua falsa fede
Sospettò tosto : che sempre è lo stesso
Un traditore , e pazzo è chi gli crede .
Però rivolto sorridendo ad esso :
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni ?
Chi a noi ti manda ? Affanni apporti , o beni ?

XVI.

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch'era nella staffa ,
Poi disse : Se di noi chi mai fa fallo ,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor , conforme Dio pur fallo :
Chi così ben tanta innocenza aggraffa ,
Che dir si debba sì netto e sì puro ,
Che d'ogni macchia possa star sicuro ?

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 71

XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell' amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch' ho della lingua in cima;
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII.

D'averti offeso nell' età passata
N' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l' opra scancellata,
O ti piacesse, o n' avessi desire.
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s' egli è tuo voler, ch' io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

XIX.

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L' animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all' opra sol s' attenda,
Opera figlia del mio buon volere;
E già che per l' età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell' armi.

XX.

La dura guerra che avesti co' Mori,
 Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
 Abbastanza son chiari e dentro, e fuori
 Affrica e Spagna; e le Francesche genti
 Ebber per tua cagion mille timori.
 Or io raccolti tutti i miei parenti,
 Ti son venuto incontro; e in un bel prato
 Un real padiglione t'ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
 Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
 Ivi starai più notti e più mattine,
 Te ristorando, e la tua rotta e infranta
 Gente dalle fatiche lor meschine.
 Rinaldo al suon della voce furfanta
 Grida: Signor, non credere a costui,
 Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
 Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
 Come hai mutato sì presto natura,
 E fai sì larghe e sì stupende spese?
 Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
 Insidie certo il traditor ci ha rese.
 In quanto a me, vorrei per gratitudine
 Schiacciargli il capo sopra d'un incudine.

XXIII.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 73

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartiere.

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Uasso l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla quì tra noi, m'incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar m' vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

Tomo III.

D

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similmente,
E fan di pianto tutte e tre una gora;
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco.
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegno focò,
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 75

XXIX.

Ma disse Rinalduccio : Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s' oscuri
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Affai di strane e barbare venture
Abbiám sofferto in beneficio altrui,
E Francia ancor non sa nulla di noi,

XXX.

Quando sotto dell' elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire :
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D' andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito :
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarfi (come fece) in un scudiere.

76 RICCIARDETTO

XXXII.

Non fa , che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi delle genti di Cobona.
E quando spande i negri orridi veli
La notte , e la figliuola di Latona
Fa divenir d' argento e terra e cieli ;
Sopra un destriero alato s' abbandona ,
Che a Ricciardo sì presto la conduce ,
Che ancor del dì non comparia la luce.

XXXIII.

Nè vi stupite , se per aria vola
La bella giovinetta : ancor possiede
L' arte , che apprese nell' orrenda scuola
D' Origlia , e fu la sua diletta erede.
E se ben ora abbandonata e sola
E la gran selva ; appo di lei risiede
Quella virtù , per cui ha tal possanza ,
Che di gran lunga il pensier nostro avvanza.

XXXIV.

A piè degli alti monti della luna
E' condotta Lirina dal destriero :
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell' astro del giorno foriero :
Guarda , se vede lì persona alcuna ,
E parle di vedere un cavaliero.
S' accosta verso lui , e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo , alla divisa.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 77.

XXXV.

In un attimo allora ella ripiglia -
L' usato volto , e per nome lo chiama ;
E quella voce tosto lo scompiglia ,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur la si volge , e fissa ben le ciglia
(Gia fatto giorno) ne la bella dama ,
E per Lirina la ravvisa , e grida :
O dolce , o grata , o cara amica , e fida.

XXXVI.

O come a tempo mai tu se' quì giunta
A vermi morire or or d' affanno !
Che sì Despina ella è da me disgiunta ,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell' erta punta
Della montagna , e mostri e furie stanno
In guardia d' una rocca alta alle stelle ,
E forse ancora va più in su di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa ,
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa ,
O ch' ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d' Ulasso , che non posa
Nell' espugnar la bella anima forte :
E seco stavvi un Vecchio negromante ,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

Di costui non avrei molto pensiero;
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il fai) il mio bravo destriero.
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero;
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvento,
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre, e s'io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro;
E' che per anco viva in me n'antengo
La speranza di girne un dì la sopra:
Ma non so, come dar principio all'opra.

XL.

Già il negromante sa, ch'io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od oltra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 79

XL I.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto.
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconsola il tuo spirito mesto:
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto,
Da farti se non altro rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XL II.

Come d'estate alla subita piovà,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassò
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lascia,
E venne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XL III.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a' demonj ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in ucellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostitse al foco.

80 RICCIARDETTO

XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (rispose Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino,
Gli pelerem la nuca ed i barbighi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch'io so far protigi.
Ciò detto, affissi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno; e sul vicino prato
Stassi il destrier che ogni cosa sbaglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato:
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tergo per un bel trovato,
E non m'arredo a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 81

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e degli arredi
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuori un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro
Scolpito d'un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un'ampollina;
E versa in quello due gocciole sole
D'una certa acqua che pareva turchina,
E fa bollire in fin che nasca il Sole,
Fra tanto note Arabiche sciorina,
Che non s'apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

XLIX.

Ma quando vede il Sol che già compare;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa uscignuolo, ella smeriglio
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

D,

82 RICCIARDETTO

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'uscignuol grida e si sbatte
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi arrigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

L I.

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come fa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta da fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

L II.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 83

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora:
Ond' io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d' Orlando, e Rinaldo:
E liberarli dall' eterno caldo;

LV.

Dispose che passasser da Bajona,
Un dì che v' era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

84 RICCIARDETTÒ

LVI.

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
 (Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
 Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
 E d' gli occhi mandò gran pianto fuori.
 Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
 Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
 Pur confessossi anch' egli, e da cinque ore
 Stettefisi umile a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
 Fece del ben per se, ma fuor di chiesa:
 Si mise a predicare, e lodar Dio:
 Ed era la sua faccia tanto accesa
 Di santo zelo e celestiale desio;
 Che ancor con l'armatura così pesa
 Sollevossi da terra un braccio intero.
 Tanto era fisso in Dio col suo pensiero!

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
 Nacque in tutti i soldati, e ognuno a gara
 Chi questo frate, e chi quel prete piglia,
 E mostra nella faccia afflitta e amara
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
 L'aria fra tanto oltre l'usato chiara
 Risplende, e d'una insolita letizia
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 85

LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade
Modesti più, che gli umili novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse in fino gli Esercizj
Di Sant' Ignazio. O divina bontade!
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un sì rattristi.

LX.

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno
Diceva borbottando il miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta,
Che non hai viso ancor di convertito,
E falza penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la iusta.
O burla; e si fa male daddovero.
O non burla; e dà mano un buon mestiero.

LXII.

In quanto a me ; son io d' una natura
Che a penfar mal , quando veggo far bene ;
Non mi so indurre , e parmi cosa dura.
Cugin , tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di costui , quando un Cristo in man si tiene ,
E bacia terra , e bacia avemmarie
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso ,
Nè dico ciò per mormorar di lui :
Ma chi non sa ch' è gente da processo
La M. ganzese , e che un tristo è costui ?
E noi gli andremo sconsigliati appresso ,
E ci porremo negli agguati fui ?
Cugino , andiam da Carlo , se ti aggrada ;
E lo preghiamo , acciò che muti strada.

LXIV.

Riprese Orlando : E che si può temere
Da Gano ? Forse insidie , o tradimenti ?
Mi rido in quanto a me del suo potere ;
E faccia pur , ciò ch' ei far puote , e senti
Di mandar noi con Carlo all' avversiere ,
E strugger tutte le Francesche genti :
Che come vuol , non gli andrà già fatto ,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

CANTO VENTIGUATTRESIMO. 87.

LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frustra sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un' opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelfo Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

LXVII.

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore;
E spereremo adesso ch' ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, perdio non ho timor di morte,
Ma temo sol di non morir da forte.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde : Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor , talor veleno
Egli è il sospetto ; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo.
E mal per noi , se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere , e non del mio.

LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi , e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice : Signor , fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi.
Che ad arbor guasta non ci vuol , che accetta;
E farai opra giusta , se tu mozzi
A me questo infedel capo , che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX.

E Rinaldo : Signor , giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega ,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega ;
Anzi a Gano si volta , e fallo alzare ,
E l' assicura , che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 89

L X X I.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto :
Ma Rinaldo ch'è volpe antica e furba ,
Scappa di stanza , e fugge via soletto ;
Che non vuole ir per acqua , quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto ,
Che per Carlo l' affanna e lo conturba ,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

L X X I I.

E già vicino a Roncifvalle egli era ,
E già vedea le tende Maganzesi ,
E già più d' un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi.
Ond' egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza ,
E mutar veste , e celar sua sembianza.

L X X I I I

E detto fatto : a un cavalier che viene
Incontro a lui , tira un fendente in testa ,
E te lo spacca almen fino alle rene.
Indi lo spoglia della sopravvesta ,
E se la pone ; e gli stava sì bene ,
Che pareva per lui quasi contesta ;
E poscia va tra' Maganzesi , e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

Quindi or con uno , or con altro discorre ;
E a l'osso a Carlo adopra il forbicione ,
E dice : Finalmente io vedrò torre
Impero , e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino , e già si viene a porre
Ne' nostri lacci ; e quel guercio Barone
Verrà pur seco , e quel Rinaldo pazzo ,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV.

In sostanza però nulla ricava ,
In che consista proprio la congiura.
Vede ch' è lieta quella gente prava ,
E attende Carlo intrepida e sicura :
Ed in genere sol ripesca e scava ,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte ;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

LXXVI.

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano ,
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza ,
E ratto corre inverso Carlomano ,
Che a lui non crede e quasi lo strapazza ,
E lo ritrova appunto , che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 91

L X X V I I.

E melfosi di fronte al fuo deftriero
Grida : Signore , non andar più avanti.
Roncifvalle per Carlo è un cimitero ,
E v' andremo fotterra tutti quanti.
Io di là vengo , e ti racconto il vero ,
Che udito ho ragionare quei furfanti ;
Udita ho la lor gioja , il lor conforto ,
Con la fpeme che in breve farai morto.

L X X V I I I.

E' certa la congiura , e fol nafcofa
E' la maniera onde dobbiam perire.
L' efercito Francefe a quefta cofa
Tutto s' accende di gran fdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e penfofa
Si volta a Gano , e sì gli prende a dire :
Quando il fofpetto non ha fondamento ,
E' un' ombra vana , e la dilegua il vento ;

L X X I X.

Ma quando a fofpicar move ragione ,
Chi dorme in ful fofpetto , è un uomo folto ;
Però a quel che Rinaldo ora ri oppone ,
Rifpondi , e fe in errore farai colto ,
All' opra uguale attendi il guiderdone.
Ma fe ogni dubbio ne verrà difciolto ,
Come io voglio fperare ; avrà Rinaldo
Pena d' averti prefo per ribaldo.

Fgli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda; e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi, e che da lor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
Delle nostre armi ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI.

Gano senza murar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa; se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo da dispiacere.

LXXXII.

Fgli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama, e voce pubblica anco espone
Esser cola della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 93

LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo:
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sara stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno me lontano
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d' Anglante;
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sei, come di rille amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d' allora.

Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

LXXXVIII.

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese:
Prendi, signor, della mia gente un branco
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
E se diran, che traditor son io;
Rassereni il tuo core il sangue mio.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 95

LXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri:
E l'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

XC.

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all' erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo; ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI.

E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

XCII.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
 Se si misura il gran viaggio e strano,
 Giunser di Burdigala entro al bel porto,
 Cui fe natura e non ingegno umano;
 E lo formò così piegato e torto,
 Che sembra un arco che riposi in piano:
 E dicon di quell'arco esser la corda
 La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII.

Quivi si soffermaro un giorno solo,
 Poi presero il cammin verso Baiona;
 E nel calcare il desiato suolo
 Sentivan tal piacer nella persona,
 Che a ritrovare il perduto figliuolo
 Coranto in sen di madre non cagiona:
 E le lor donne anch'esse per contento
 Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria,
 Che tra poco averan tormento e pena;
 E noi fra tanto pigliamo altra via:
 Quella non già, che a Roncisval ne mena;
 Che m'empie troppo di malinconia;
 Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
 E forte troveremla Ma per poco
 Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto ventiquattresimo. RIC-

RICCIARDETTO

D'I

NICCOLO' CARTEROMACO.
CANTO VENTICINQUESIMO.

ARGOMENTO.

*Lirina del suo crin , come di stoppa ,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa ,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa ;
Per farsi erede della morta sterga.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*

I.

SE quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre * cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
V' avessi visto e conosciuto prima:
D' altri versi il tessava, e d' altra rima.

* I a Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.

I I.

E giaceriano in un silenzio oscuro
 Despina bella e il prode Ricciardetto :
 Che di voi sola avrei cantato ; e giuro
 Che il buon voler , di cui ricolmo ho il petto,
 Di timido m' avria fatto sicuro ;
 Ed il vasto argomento , e sì perfetto ,
 Onore e lode senza alcun lavoro
 Acquistato m' avria dall' Indo al Moro:

I I I.

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
 Per virtù , per natali , e per quei doni
 Che Dio talor nelle grand' alme imprime ,
 Pur per mostrarne , quanta lui coroni
 Luce e bellezza nell' eccelse cime
 Del monte , ove gli Dei han lor magioni ;
 Ed io sì basso e oscuro , che a fatica
 Si fa che viva dalla gente amica :

I V.

Fu la cagion che non alzassi mai
 La debil vista a quell' immensa luce ,
 Che vi circonda , e vince il Sol d' assai.
 Ma giacchè la fortuna ora m' è duce
 A tanto bene , e da' be' vostri rai
 In me spirto novello si produce :
 Chi sa che un giorno del Permessò in riva
 Alto di voi non canti , alto non scriva ?

CANTO VENTICINQUESIMO. 99

V.

E dica , come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle ;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle:
Si l' innocenza , l' onestà , la fede ,
E i pensier saggi che nutrican quelle ,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce , che non fia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi ,
Che son catene a' gli animi gentili ;
E dirò insieme , ove gli avete appresi ,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi , o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili ;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là , donde
M' era partito , e seguitar l' istoria ;
Perchè male si mescola e confonde
D' ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de' gran fiumi le grandi onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria ;
Così quando di voi prendo a cantare ,
S' oscura ogni altra , e l' opera dispare.

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina , e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina : se beato
Fu il cor d' entrambi , dicalo chi l' ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato ,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l' uscita.

IX.

Che l' acciecato Vecchio in volto afflitto,
Voleffe il cielo (disse) ch' io potessi
Di quì fuggire , e sì del mio delitto
Scampar la pena , che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto ;
E soffrirete ancor gli affanni stessi ,
O voi , ch' ora godete e fate festa
D' avermi tratti gli occhi dalla testa.

X.

Quì non c' è scala che abbasso conduca ,
E non son funi da calare a terra ;
E quello che si beve e si manduca ,
Ci vien d' Egitto , e col becco l' afferra
Un grande uccel , che prima ancor che luca
Il giorno , dal gabbione lo disserra
Ove lo tien la maga Arimodia ,
E per cibarci a noi quassù l' invia.

CANTO VENTICINQUESIMO. 101

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodia, ch'è fata tanto accorta,
S'accorgerà che qui frode è nascosta;
E fatto ciò che l'arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

XII.

Costei d'Ulaffo ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altra ella sospira.

XIII.

Ed io che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Quà venni per cammino altro allè stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodia.

XIV.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s' oscura il Sole , e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona.
Tremò il Vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona ,
Che sarein morti in modo obbrobrioso.
Guarda Lirina la volatil fera ,
Che assai più grossa d' un giumento ell' era.

XV.

E le pènne grandissime dell' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo , come sono i pali
Che danfi in piano a gran vite cadente ;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali ;
Il petto , il collo , ed il rostro valente ,
E la coda , ed in fin ciò ch' egli avea ,
Alla grossezza sua corrispondea.

XVI.

E vede come il becco ha traforato ,
E in quel forame è un bell' anello d' oro ,
Onde un pensier le venne disperato ,
Per isfuggire il vicino martoro ;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato ,
Nè quì può far con l' arte sua lavoro.
Si taglia a un tratto la sua treccia bella ,
E fanne una ben lunga cordicella.

CANTO VENTICINQUESIMO. 103

XVII.

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello:
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: Bello, bello.
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non fa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice; Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla; che sì vuol chi a me l' invia.

XIX.

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura che lo annodi?
O come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

Sapea Lirina , che fatal catena
E' bionda treccia di donzella pura ;
Per legare un dragone , una balena ,
O qualunque altra fera orrenda e dura :
E volve in suo pensier , se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura ,
Di poter quinci facilmente uscire ;
Che tutto s' ha a tentar per non morire.

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca ,
E non s' induce a far ciò ch' ella brama ;
Con man Lirina gentilmente il tocca ,
E dice : Se la vista da te s' ama ,
Anzi la vita , in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama ;
Ch' io voglio uscir con tutti dalla torre ,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

XXII.

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio , ch' ebbe ad impazzare ;
E fattosi all' uccel condurre a canto ,
Presè con man l' anello , ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo :
Infilato l' anel , volle beccare
L' uccello il freno ; ma quando s' accorse
Ch' era crin di fanciulla , più nol morse.

CANTO VENTICINQUESIMO. 105

XXIII.

Ed ella su l'ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera;
Se così parvi; e presso a me verranno
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera;
Acciò che il giracapo non la inganne.
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne;
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

E s

XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina:
E preso il vecchio, gli fe far lo stesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grandi ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse, e chi potrà ridire

CANTO VENTICINQUESIMO. 107

XXIX.

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato.
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato,
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

XXX.

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e, questi in vece
D'occhi faranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era,
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

Ed eran d'una vista così fina ,
Che il buon Vecchio dicea : Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina ,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte ;
Ed un cardello che vi si spollina ;
Veggo un lepre che dorme , e nella fronte
Havvi una mosca con l' ali dorate.
Tanto far ponno , e tanto dar le Fate !

XXXIII.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor , d'ogni periglio ;
Sospettosa in Egitto Arimodia ,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l' uccel , che a portar fogli invia)
Temè di frode , e mette in iscompiglio
Tutta la casa ; e getta l' arte , e vede
La cagion , perchè il falco a lei non riede.

XXXIV.

E si pon l' uguna in su i capelli bianchi ,
E se li va strappando a ciocche a ciocche ;
E si sbatte pe' muri e per gli banchi ,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le rocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi , e stanfi a chiuse bocche
Ed occhi aperti , e non fanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

CANTO VENTICINQUESIMO. 109

XXXV.

In questa rabbia , in questo crepacuore
Arimodia si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì simile a donna morta ,
E l'aria empì di spaventoso orrore :
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce ,
E mandò fuori una terribil voce ,

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque
E van per l'aria demonj scaltriti ,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto , crollò il capo , e tacque ,
Girando attorno gli occhi inferociti ;
Quando ecco il mar s'estolle , il ciel s'oscura ,
E si sconvolge tutta la natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi , e gusi ;
E strane arpie , ed aquile grifagne ;
E come porco che per fango grusi ,
Così pare ciascuna che si lagne :
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone , e accoglie le stese ali e magne ,
E qual su' tronchi , e qual con tardo volo
Or s'erget in alto , or va radendo il suolo.

110 RICCIARDETTO

XXXVIII.

E per lo mare fochè vaste , e porche ,
E pistrici si veggono a venire ,
Tutte in sembianze mostruose e sporche ;
E come monti su l' onde apparire
Le sterminate orribilissime orche ,
E fuor dell' acqua si veggono uscire ,
E far corona attorno della Fata ,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall' ugne fesse de' centauri strani ;
Ed ecco fere che serpi han per pelo ,
E tigri , e lupi , e grossissimi cani.
In somma di là , dove è sempre gelo
E sempre caldo , orrendi mostri immani
Apparver non so come in un istante ,
E in copia molta ad Armodia davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiamè
Da spiriti maligni era abitata ;
Che a inganni , a frodi , a cavallette , a trame
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodia alga marina e strame ,
E in mezzo a loro sopra esso assettata ,
I crini avendo scarmigliati ed irti ,
Tal mandò voce ai maladetti spiriti :

CANTO VENTICINQUESIMO. 111

XL I.

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d' Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s' abbatta e si disperga
Un uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi di prigione:

XL II.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l' alma mi punge e rode,
Or si ride d' Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarfa: sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XL III.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l' orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L' orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

III RICCIARDETTO

XLIV.

E riprese un' arpia di sopra un tronco:
 E chi di noi toccar può il suo cavallo,
 Appo di cui nostro valore è cionco?
 E un centauro gridò senza intervallo:
 Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco,
 Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
 E ciò detto, si sciolse il concistoro,
 E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodia si sveltola rabbiosa
 Sopra l'arena, ed urla come matta;
 E di morire fatta desiosa,
 Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
 Che divien tutta quanta sanguinosa.
 Poi d'ir n' un scoglio tanto s'arrabatta,
 Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
 Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur un capello;
 Che delle Fate il vivere assicura,
 Se entrasser pur n' un acceso fornello,
 O in altro loco che la vita fura;
 Morì ad un tratto, e di marin vitello
 Che la mirò cadere, fu pastura.
 Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
 Fu noto la stessissima mattina.

CANTO VENTICINQUESIMO. 113

XLVII.

E pur dal Nilo ai Monti della luna
Non si poteva dar la via dell'orto :
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'ocaso all'orto !
Che passa per le siepi e non le spruna ,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio , e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

XLVIII.

Il Vecchio che avea gli occhi di zaffiro ,
Udito il tristo fin d' Arimodia ,
Diede per la pietade un gran sospiro ;
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse : Io vorrei far , Madonne , un giro
Fino in Egitto , e girne a casa mia ;
Poi della Fata prender cento cose
Nell' arte nostra assai maravigliose.

XLIX.

E monterò , se voi mel permettete ,
Su questo girifalco sì valente ;
Nè del ritorno mio punto temete ,
Che farò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne , e il buon Ricciardo non dissente :
Ond' ei si pon sul dorso allo sparviero ,
E quei si muove al vol presto e leggero.

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
 E va per l'aria lucida e serena,
 E le gran valli e i monti alti travalca;
 Despina di soave amor ripiena
 Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
 Robusto amore, e con più forte lena:
 Dopo tanti sospiri e tanto pianto
 Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

L I.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
 Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
 E qui le gote sue si fecer rosse,
 E vero foco da' suoi lumi uscìo.
 Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
 Che per dolcezza quasi s'impietrìo;
 Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
 Nostra sventura non è ancor compita.

L II.

Ma veggo ben, che averà fine in breve,
 E veggo che lassù cura è di noi.
 D'aprile ancor cade la bianca neve,
 E Borea sparge i freddi geli suoi:
 Ma spavento di ciò nullo riceve
 Il bifolco, nè avvien che se ne annoi;
 Che molto ben conosce che in poche ore,
 Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

CANTO VENTICINQUESIMO. 115

LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggero
Lo spiritel d' Egitto stamattina;
Così che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d' uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo, che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'assicuro.
E farne prova egli farà gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza.

LV.

Fra tanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina.
Che sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Che come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

116 RICCIARDETTO

LVI.

Così in terra nimica , ancorchè segno
 Nullo si vegga di cavalli o fanti ,
 Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un regno
 Dove a me braman morte tutti quanti ,
 E di rubar te sola hanno disegno :
 Però stiamo guardinghi e vigilantì ,
 E ragioniam d'amore un'altra volta ,
 Quando di cure avrem l'alma disciolta.

LVII.

Sì disse , ed a Lirina e a Malagigi
 Diede in custodia la gentil donzella.
 Ed essi : 'Teco andrem fino a Parigi ;
 Disse ridendo. Ed egli montò in sella ,
 E lor soggiunse : Di tanti servigi
 Che mi faceste e fate , amica stella
 Vi guiderdoni , e massime se fia
 Salva per voi costei , ch'è l'alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
 Avean commossa la pietà divina ,
 E comandava che affrettando l'ali
 La notte ne venisse , e alla marina
 Gisser di Febo i cavalli immortali ;
 E a larga mano infino alla mattina
 Spargea dono di sonni e di ristoro
 Sopra i viventi , che val più dell'oro.

CANTO VENTICINQUESIMO. 117

LIX.

Quando Ulasso , cui noto era già il tutto ,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascofo calle ,
Mise insidie ed agguati da per tutto :
Talchè alla fronte , a' fianchi , ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati ,
Che in ciel non sono stelle , e fior ne' prati.

LX.

E già sapeva il sito per l'appunto ,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo :
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto , acciò non sia confunto ;
Così cerchiato con sommo riguardo
Avea Ulasso lei col suo consorte ,
Per prender l' una , e all' altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque , allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume ,
E sì lo vince , e sì da noi lo sbalza ,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume ;
Corre per piano , e sdrucchiola per balza ,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino ,
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

118. RICCIARDETTO

LXII.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e gliela diede in dono,
Nello sposarla al Dardano Titono.

LXIII.

Quando vide la polve, e udi i nitriti
Ricciardo de' cavalli e le bandiere
Vide d'Ulaffo, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spe-
E a Malagigi rinovò sua prece, (re:
Acciò la custodisse egli in sua vece.

LXIV.

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura
In vece d'acqua era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

CANTO VENTICINQUESIMO. 119

L X V.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

L X V I.

Ulasso a dietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene
E a guerra e a morte in uno lo disfida:
Lirina allora la fiamma trattiene;
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco; che spera vittoria,
E morendo eternar la sua memoria.

spe-
re:

L X V I I.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno;
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell' Affricano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino,

120 RICCIARDETTO

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese:
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi,
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d' un salto;

LXX.

E per prendersi pasto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette,
Però donde partiste ritornate,
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

LXXI.

CANTO VENTICINQUESIMO. 121

LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
Et tutti dier nell' armatura tosta,
E tosta tanto che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accosta,
E disnudato il rilucente acciario
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento,
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII.

Corese e Argea fra tanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vederli a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l' avesse entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente
Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avanti,
Ov' è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so che nell' udirmi piangerete.

Tomo III.

F

122 RICCIARDETTO

LXXIV.

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che muojo di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino ,
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino ,
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti , e di verzieri ,
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta ,
E assisi tutti ad una mensa in giro ,
Incominciaro a sbadigliare in fretta ,
E così fortemente s'addormiro ,
Che non li avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso , la marmotta , il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggero.
Or vedi se dormivan daddovero.

LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti ,
Reggendosi le teste con le mani ,
Dormiro , e i lor riposi unqua interrotti
Non furo dai vicini o dai lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chioti
Si stanno , io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle , ove già Carlo è giunto ,
E dove in breve rimarrà consunto.

CANTO VENTICINQUESIMO. 123

LXXVII.

All' entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all' improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall' esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avanti:

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
Le parole, i consigli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento.
Ond' è che Carlo mostra dispiacere,
Che l' esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla real tenda s' accosta,
E parte dell' esercito entra pure
Nell' altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta;
Fatte le genti omai chere e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle angustiare.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini.
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea : Sotto, piccini.
Gano s' infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

L X X X I.

E dopo una mezz' ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine;
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percolsero i Franchi, che all' intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

L X X X I I.

Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l' iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlomano.

CANTO VENTICINQUESIMO. 125

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Disse lor : Non piangete ; ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre eterno in seno ,
Nè fanno più cosa è dolor , nè fanno
Cosa è fatica ; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno , che non mai s' oscura
Per notte o nebbia tenebrofa e impura.

LXXXIV.

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero ; Deh ci narra , o vecchio santo
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando , che portava il vanto
D' uomo immortale , e quali fur lor detti ?
Temer la morte e s' avvilar col pianto ?
O pur le andaro incontro ; e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi ?

LXXXV.

E il vecchio a loro : Il tradimento , o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore ;
E con crudeli orribili consigli
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta , (batta.
Che , accesa , avvien che ogni gran torre ab-

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri ,
Gano diè foco al polvere nefando ,
E andar per aria e tende e cavalieri ,
Come le foglie di Dicembre , quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri ;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano
Volavan tutti e tre presi per mano.

LXXXVII.

E tanto in fuso e così presto andaro ,
Che per voler del sempiterno Iddio ,
Del ciel la porta co' lor capi urtaro ,
E l' appostolo Pietro gliel' aprio ;
Il qual non era del gran fatto ignaro ,
E disse lor tutto benigno e pio :
Già che giunti voi siete a questo passo ,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi ;
Ma a dirla giusta egli erano storditi.
Onde disse San Pietro : Assai litigi
Quà moverete di carne vestiti ;
Però morite , e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

CANTO VENTICINQUESIMO. 127

LXXXIX.

Come augellin , che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia , fugge via ;
Così quell' alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natia :
I cadaveri caddero al di sotto ,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi a cui s' aspetta
L'ingiuria loro , itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi ,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto , il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare ,
E corrono alla valle traditora ,
Gridando , Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' esercito sconfitto ,
Che forti resisteano a Pinabello ;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva , e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto :
Quando ecco a venir Gano a dargli aita ,
Con tanta gente che pareva infinita.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Che voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto venticinquesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTISEESIMO.

ARGOMENTO.

*Dai due minor cugini in un gabbietto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.*

I.

CHI semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Che l'eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda,

F s

130 RICCIARDETTO

II.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo , che gli occhi ricopre
Di tal , che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitate e di triste opre ,
E sempre gode da sera a mattina !
E vedesse il flagel che or gli si copre !
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza , d'affanno , e di tormento.

III.

Così se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi ,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi ;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi ; e que' sublimi eroi
Non farien morti di sì tristo fato ,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

IV.

Già poco fa cantando io vi dicea ,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea ;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco , di tal ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente , che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

CANTO VENTISEESIMO. 131

V.

Ma quando fra di lor voce si sparſe
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arſe,
Erano i figli, che uſcir da Parigi
Nelle età loro di giudizio ſcarſe,
Perchè a Carlo non vollero eſſer ligi:
Prefer tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano ſteſſo ſi miſe a fuggire.

VI.

Era veſtito il traditor di nero,
E nel bosco caccioſſi entro il più folto;
E quivi diſmontato dal deſtriero,
Tutto di fango ſi coperſe il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appreſſo, e lo raggiunſe; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo ſtraſcinò tra la Franceſca gente.

VII.

Chi mai può immaginar le ſtrida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca impicca?
Onde a ſilenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quaſi ſe ne picca,
Ma nol dimoſtra e par che ſe ne burli.
Per, che tacciano omai col volto ammicca;
E fattoſi ſilenzio, preſe a dire
Come giuſto era il far coſtui morire:

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obbligo
Lo falcian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacchi,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra.
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette flossopra;
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

CANTO VENTISEESIMO. 333

XI.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

XII.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida;
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa.
E li farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t'unga con la salamoja.

XIII.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Ne forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

XIV.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi ;
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi , e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi.
E che Rinaldo , che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea ,
Esser morto egli pure ognun credea ;

XV.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti , per torre il reame
A Carlo , e regnar egli in quei paesi :
E disse ancor le scelerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi ;
E infin concluse , che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto ;
E il palagio assalir del traditore ,
Gli diero fuoco e l'arser tutto quanto
Con la moglie , co' figli , e con le nuore :
E poi per ogni via , per ogni canto ,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

CANTO VENTISEESIMO. 135

XVII.

E quanti ne incontravano a ventura ,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura ;
Chiamò Olivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio , che procura
Levar la Francia d' un grave imbarazzo :
E giunti che vi furo , in suon modesto
Prese a parlare , e il suo parlar fu questo :

XVIII.

Il solo biancheggiar de' miei capelli ,
Che fa ch' io passi tutti voi negli anni ,
E' la cagion che a consiglio v' appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni :
E fa che ancor primiero io vi favelli ;
Se ben vegg' io sopra cotesti scanni
Molti seder , che dalle bocche loro
So certo che usciran torrenti d' oro.

XIX.

Ma per seguir l' usanza , e perchè sia
Pace tra noi , e l' invidia non guasti
Dell' opra il meglio ; io dirò dunque in pria :
Noi siamo , o Franchi , senza Re rimasti ,
E senza il fior della cavalleria.
Gan di Maganza senza usar contrasti ,
Ma con astuzia ancora non udita ,
Come sapete , li privò di vita.

136 RICCIARDETTO

XX.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi ;
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi ,
E lo vorrebbe di corona cinto :
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria ,
Ma il senno ancor , la maestà , la gloria.

XXI.

Or questi già son morti , e non rimane
D'Orlando altro che un figlio , e questo figlio
E' giovin troppo , ed in terre lontane
Fa belle prove , e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo , e in strane
Guerre si trova , e il core ha fermo e il ciglio ;
Ma la guerra altro vuole , altro l' impero ;
Quella vuol braccio , e questo vuol pensiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui , nè pur se stessa :
Che volentieri quell' età s' addatta
A cacciar fere nella macchia spessa ,
E di sudore e polvere s' imbratta
Nelle palestre ; ed è sovente oppressa
Da crudo amore , e piena di speranza
Non guarda mai le cose in lontananza.

CANTO VENTISEESIMO. 137

XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco :
Che il vecchio s' avviliſce e s' abbandona
Ne' caſi avverſi , e nello ſpender parco
Fugge le guerre ; e a chi più porta e dona ,
Vende i favori , e di miſerie carico
Vie più che d'anni , laſcia del reame
Le briglie a qualche reo miniſtro infame.

XXIV.

In quanto a me (ſe debbo come foglio
Dir quel che ſento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto ; in cui tutto conviene
Ciò che ſi cerca. In lui faſto nè orgoglio
Alberga , e l' ira a ragion parte e viene :
E' giuſto , è generoſo , ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un ſommo amore.

XXV.

Le belle impreſe poi , e la coſtante
Data fede da lui e conſervata
Alla Caſra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni , ſon cagion che grata
La ſua perſona ella m'è più tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata :
Che l'animo gentil ſuole di raro ,
Anzi non mai altrui moſtrarſi amaro.

XXVI.

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparla
 Guari non è, per queste nostre bande;
 Che Cafria tutta (e non è mica scarla
 Parte di Libia, e cose ha memorande)
 Gli sia soggetto, e la bollente ed arsa
 Mauritania, ed il Nilo che si spande
 Per sette vie, e l'Etiopia intera:
 Nè credo esser la fama menzognera.

XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
 Una grand' opra, la qual fatta poi
 Non può disfarsi: la più chiara e schietta
 Cosa che fare a tesso dobbiam noi,
 Credo che sia spedire una staffetta
 In quelle parti, o qualcuno di voi;
 E mostrare per ora al buon Ricciardo,
 Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

XXVIII.

Qui si tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
 Quinci s'udì per tutta la gran sala,
 E ad una voce proruppe il Consiglio:
 Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
 Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
 E l'afflitta città si mette in gala:
 Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
 Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

CANTO VENTISEESIMO. 139

XXIX.

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello.

XXX.

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio:
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

XXXI.

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, ne i passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

XXXII.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

XXXIII.

Arimodia di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV.

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatta tutta l'armatura
(Conforme molte volte v'ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto, e con possa.

CANTO VENTISEESIMO. 141

XXXV.

Gettan le lance , perchè sono a piedi ,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir , legga Tancredi
Nel Tasso , allora che punte e fendenti
Tira ad Argante , e a lui grida : A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma , che il villano
Batte su l' aja la faggina o il grano.

XXXVI.

E a dirla schietta , allor vale la scherma ,
Che cosa non abbiain che ci ricopra ,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiain di sopra ,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male ; chi la scherma adopra
Non ha cervello , e danno non vuol fare
Al suo nemico , e lo lascia campare.

XXXVII.

Ma questi due che pugnan per amore ,
Che fa far cose strane agli animali
E li impie d'un insolito furore ;
Botte si danno dure e bestiali ,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto ,
Che vuol troncarli le gambe di netto.

E Ulaffo mena a lui sopra la testa
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza:
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;
E resta Ulaffo misero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe, ma che il suol smottato fosse;
Onde d'animo nulla si perdette
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe:
Urlò per ira, e disse cose strambe.

XL.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro;
E perchè non può giungerlo all' elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senza anima sul prato.

CANTO VENTISEESIMO. 143

XLI.

Al suo cader senza guardare a patti
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano;
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

XLII.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso
E restar morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Despina alla pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede:
Benchè la morte fosse sua mercede.

XLIII.

Despina nelle sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore, e lo consola,
E gli cura le piaghe, e gliele allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi,
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi.

XLIV.

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l' Etiopia eletto
In suo monarca, e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron saggio.

XLV.

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo, e che ne' regj tetri
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l' araldo, e spande in quanti trova
Una sì liera ed impensata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v' offesi con la mente infana,
Che un' opra mi fe far cotanto fella:
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, ufai tutto l' ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII.

CANTO VENTISEESIMO. 145

XLVII.

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De' nostri Dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

XLVIII.

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda sì che accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina;
Se col suo cuor la lingua non confina.

XLIX.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitare, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti; per coprire
Quello che abbiamo, e che non s'ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto :
 Andiamo (disse) se pure t' aggrada ,
 A Zimbade , dove si sta raccolto
 Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
 Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
 Crescerò pregio per illustre strada ,
 Con porti in testa la real corona ,
 E intitolarti d' Affrica padrona .

L I.

E a lui Despina : Dolce mio signore ,
 Purchè vostra mi trovi , altro non curo .
 E chiamato fra loro il genitore ,
 Fermano la partenza il dì venturo .
 Era nella stagion che regna Amore ,
 E lampeggiando van per l' aere oscuro
 Le lucciolette , che son de' fanciulli
 I più soavi e semplici trastulli .

L I I.

Voglion per altra via fare il cammino ,
 Che andar con tanta gente a lor non piace :
 E prendono per guida un contadino
 Pratico di que' luoghi , e assai capace .
 Va Malagigi sopra d' un ronzino ;
 Lirina sopra un bel destrier vivace :
 Sul suo cavallo egregio Ricciardetto ,
 Tutto ricolmo di letizia il petto .

CANTO VENTISEESIMO. 147

LIII.

Lo Scricca pur cavalca , ed al suo fianco
 Staffi Despina sopra un bel cavallo :
 Tiene egli il ~~destro~~ loco , ed ella il manco.
 Il villanello acciò non faccian fallo
 Nel cammino , va innanzi ardito e franco ;
 E Malagigi , il quale ha fatto il callo
 Ne' casi avversi e negli aspri cimenti ,
 Lo segue per scoprire i tradimenti.

LIV.

Zimbaè da loro era lontana
 Trecento miglia , e il paese deserto
 Lor fea temer di qualche cosa strana.
 Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
 Prefer riposo a piè d'una fontana ,
 Chiara sì che il cristal vincea del certo ;
 E quivi da' canestri trasser fuore
 Pane e vivande d'ottimo sapore.

LV.

Finito il pranzo , per fuggir del Sole
 I caldi raggi , che colà son fieri ;
 In su quell'erbe sparse di viole
 Stesersi all' ombra de' diritti e neri
 Cipressi : e posto fine alle parole ,
 Diedersi al sonno tutti volentieri.
 Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo ,
 Volle dormire senza altro riguardo.

LVI.

Melena d' Armodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l' arte tutta
Di comandare all' infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca , e restò brutta
Sua madre sì , che si morse le mani,
E gettò strida , ed urli acerbi e strani :

LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta ,
E le crebbe la rabbia ed il rancore ,
Quando il diavol portolle per staffetta ,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d' Egitto si partì con fretta ,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di vari veleni.

LVIII.

E visto ben , che per virtù d' incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla ;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà , dove per nebbia il Sol s' annulla ,
Dico nella Cimmeria ; e al Sonno avanti
Tosto n' andò la pratica fanciulla :
Ma prima bevve del caffè di molto ,
E si lavò con l' acquavite il volto ,

CANTO VENTISEESIMO. 149

LIX.

A piè della Meotide palude
In faccia dell' Eufino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarfe l'onde,
E sempre susurar s'odon le fronde.

L X.

Il Silenzio con fuola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

L X I.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e forci moscaruoli.

Un verde , molle , e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta ,
Talchè pareva andar sopra la cenere ;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondata
L'opaca stanza : e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche.
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati ;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto : e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era,
E uscivano da lor cose sì strane ,
Da far paura infino all'avversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla , ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane ;
Sanguinosa la luna , e il Sole spento :
In somma orride cose ogni momento.

CANTO VENTISEESIMO. 151

LXV.

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
Donde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni , che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto ,
Ed una verga nella bianca mano ,
Con cui qual tocca fa dormir di netto ,
E d'acqua pura un ampio vaso e strano:
Che appunto è quell'umor tanto diletto
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude ; e in chiuder quelli , affatto scioglie
Le membra tutte , e il vigor suo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca , e se la batte via ;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia :
Ed in Affrica quindi si tragitta ,
E al Monotopa subito s'invia ;
E vi giunse in quel punto , in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

Ebbe a morir la misera di pena,
Che assai tempo era, che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un'altra n'avesse in sua balia;
Ella par n'era pazza tuttavia.

LXIX.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri,
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare: ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

LXX.

E fra l'erbette del ridente prato
Versò dell'acqua, e la lattuga sparfe:
Poi della fonte s'aspose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparfe
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

CANTO VENTISEESIMO. 153

LXXI.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non se nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

LXXII.

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è, che gli faccio del male:
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

LXXIII.

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò n'un altro lato.
Che odio di star con le genti rabbiose,
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

G 5

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
E di Duchi con lunghi e neri sai,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro,
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l'onor della spada e della lancia.

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire; in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

CANTO VENTISEESIMO. 155

LXXVII.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi ,
Che fecer per Rinaldo e per Orlando ?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto , che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando ;
Chi le vinte cittadi e i regni interi ,
Le acerbe guerre , e i fatti illustri e alteri.

LXXVIII.

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti ;
E soddisfatto alla pietade appieno ,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia , alzata bell' urna in sul terreno ,
In essa li ferrar così congiunti ;
E scrisse l' Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

LXXIX.

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno , e del Signor d' Anglante ;
E di Rinaldo : e stassi insieme accolto ,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto ;
Che non è penna al lor merto bastante :
Il mondo tutto appena può capire ,
Quel che di loro si potrebbe dire.

Ciò terminato, ognun col capo basso
 Ritorna a casa, e con la sua famiglia
 Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
 Ma perchè del dolor suol esser figlia
 L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
 Al piacer senza alcuna maraviglia;
 Che la natura umana è fatta in guisa,
 Che si mantien di lagrime e di risa:

LXXXI.

Incominciaro a far baldorie e feste
 Per Ricciardetto nominato al regno;
 E le donne di fuor si ornar le teste,
 E col ballo e col canto dieder segno
 Del piacer loro, e con la bianca veste
 La gioventù briosa alzò l'ingegno
 A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
 E i letterati a versi, e a prose dotte.

LXXXII.

Il Consiglio reale il dì prefisse
 Della sua morte al traditor di Gano;
 Lo quale attese appena che finisse
 Il popolaccio ad empier ogni vano
 Della gran piazza, dove stavan fisse
 Due colonne di ferro: ivi pian piano
 Fu posata la gabbia, in cui si stava
 Gano, che dal timor tutto tremava.

CANTO VENTISEESIMO. 157

LXXXIII.

I fassi, le immondizie, e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite: e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso:
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta;
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Corese poi , e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer , che ognun se ne struggea,
Chi le chiamava due parti divini ,
Chi figlie almen d' un uomo e d' una Dea :
E da per tutto saluti ed inchini
Aveva; ed or questo , or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere ,
In festa , in giuoco e cavalieri e dame ;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini , con saggio dettame
Disse Nalduccio : Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame ,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire ,
E quà condurlo , o pur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino : Io farò tuo compagno
(Riprese) e questo sia miglior consiglio ;
Nè Sole , o gelo , od ampio lago , o stagno ,
O monte , o fiume , o qualunque periglio
Faranno sì , che l' animo mio magno
Dall' impresa s' arretri. Io sono il figlio
Del signore d' Anglante , e ferro in petto
Cuor , che a timore non fa dar ricetto.

CANTO VENTISEESIMO. 159

LXXXIX.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti,
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

XC.

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparò i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

XCI.

Ma sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto.
Perchè d'un tempo tanto antico, e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O fia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

XCII.

E di quì nasce il fior della bellezza ,
Di cui s' adorna sì la poesia ,
Che dà vita , dà forza , e dà vaghezza
Al nulla ; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch' ella vuole , e move ad allegrezza
Gli animi , o pure alla malinconia :
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto , che si narra , un bel trovato.

XCIII.

Ma il Sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada.
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare ,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all' apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo.

RICCIARDETTO

D I

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTISETTESIMO.

ARGOMENTO.

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone :
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.*

I.

NON so, se in questo Canto, o in quel che
Udirete a cantar di Ricciardetto; (viene,
Che un certo modo il Garbolino tiene;
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se della varietà è ver ch' uom gode.

II.

Or seguitando i scartafacci suoi,
 Egli racconta, come giunti in porto
 I due cugini, i due famosi eroi,
 Entraro in barca: e la sinistra all' Orto
 Piegaro, per rivolgere dappoi
 Là, dove il mar di Spagna divien corto,
 La prora in faccia della Barberia:
 E in poco tempo fecer molta via.

III.

Presso Biserta presero terreno;
 E comprati due nobili destrieri,
 Che sparivan di vista qual baleno,
 La notte si fermar da un buono ostieri:
 Dove trovaro un viandante Armeno
 Che sospirava, e di tristi pensieri
 Era sì grave, che stava in un canto,
 E dava spesso in un dirotto pianto.

IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
 Della cagion di tanto suo dolore.
 Ed egli: Della mia tradita fede
 A ragione mi dolgo tutte l' ore;
 Che prima a me, e ad altri poi si diede
 La bella donna, ch' ho sempre nel core:
 E vo pel mondo misero e tapino,
 Poichè addolcir non posso il mio destino.

CANTO VENTISETTESIMO. 163

V.

L'oste, che udì del buon Armeno i detti:
Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI.

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

VII.

Nè ti penfar col farle beneficio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia.
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E pianfi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo.
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

IX.

Taci (disse Orlandino) oste furfante,
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all' Armeno con dolce sembiante
Disse: prendi conforto, amico, e spera
Ch' altra ne troverai ferma e costante;
E già che questa fu tanto leggera,
E' stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

X.

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo è colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte:
Però sta lieto, e al duol ferra le porte.

CANTO VENTISETTESIMO. 165

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Si perchè vuol sollievo la natura,
Si ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s' oscura:
Ed io n' ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama,
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L' Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: Molte (gli soggiunse) e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Se bene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta,
Ma non potrà da lui essere offeso,
Avendo un' armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

Però di così trista mercanzia ,
Non ti lagnar , se tu ti vedi privo .
Io diedi in testa alla mogliera mia ,
Per troppa gelosia fatto corrivo ,
E pianfi molto ; poi tanta allegria
N' ebbi , che sempre mi vedrai giulivo .
Che catena , fratello , di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera .

IX.

Taci (disse Orlandino) oste furfante ,
Che cosa santa ella è tener mogliera .
Ed all' Armeno con dolce sembiante
Disse : prendi conforto , amico , e spera
Ch' altra ne troverai ferma e costante ;
E già che questa fu tanto leggera ,
E' stato meglio che t' abbia mancato ,
Prima che in sposo t' avesse pigliato .

X.

Perchè quando elle son di certa razza ,
Tristo è colui che ne divien marito :
Perchè fa male assai , s' egli l' ammazza ;
E se sta cheto , egli è mostrato a dito ,
Ed è il divertimento della piazza .
In somma incerto sempre è di partito ,
E fa una vita peggiore di morte :
Però sta lieto , e al duol serra le porte .

CANTO VENTISETTESIMO. 165

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s' oscura:
Ed io n' ho vilti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama,
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L' Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: Molte (gli soggiunse) e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Se bene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta,
Ma non potrà da lui essere offeso,
Avendo un' armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

166 RICCIARDETTO

XIV.

Io però non gl' invidio e queste e quelle:
 Gl' invidio solo la candida fede,
 Che serba a lui il fior delle più belle
 L' alma Despina, in sul cui volto fiede
 Venere e il figlio con tutte le ancelle.
 Fortuna tale ogni fortuna eccede.
 E quì tornossi a conturbar l' Armeno,
 Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

XV.

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
 Andiamo a letto ch' egli è tardi molto,
 E ci dobbiam levar di buon mattino.
 E ciascun quindi all' Armeno rivolto:
 Soffri (gli disse) l' aspro tuo destino,
 Che non sempre averai lo stesso volto;
 Che tale oggi s' affanna e si conquide,
 Che domani s' allegra, e scherza, e ride.

XVI.

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro,
 E a sè chiamaro l' oste, e fatti i conti,
 Gli dier di Spagna una dobola d' oro;
 Talchè Baroni li chiamava e Conti
 L' oste, cui parve d' avere un tesoro.
 Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
 Fossero all' alba i bravi lor destrieri:
 Ed a dormir si misèr volentieri.

CANTO VENTISETTESIMO. 167

XVII.

A mala pena si vedeva lume;
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadar ogni rapido fiume,
Uscir dell' osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l' Algerino.

XVIII.

Molte le cose fur che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadeßero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittoriosi reßero:
Che se ben madre delle cose brutte
Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
Elli avean buon coraggio e miglior mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante
Che quì tralascio, orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosti.

168 R I C C I A R D E T T O

XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.
Quivi un Dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un forcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia.
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d' ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua resta e le grand' ale scosse:
Poi con l' ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

XXIII.

CANTO VENTISETTESIMO. 169

XXIII.

Dove il campo finiva e l'alta sabbia ,
 Eranvi querce , ed orni , e lunghi pini :
 E perchè importa che riguardo s'abbia
 Questa coppia di forti Paladini ;
 Per non entrarle nelle orrende labbia ,
 S'ascoser dietro a quelli , e a lei vicini
 Si facevan talor , talor lontani ,
 Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
 L'immenſa mole ſua giva volgendo:
 Ma or l'uno or l'altro di ſtraccarlo vago
 Di pianta in pianta ſ'andava aſcondendo ;
 Talchè di bava aveva fatto un lago
 Il fiero moſtro , e veramente orrendo.
 Con queſta aſtuzia in mezzo al negro boſco
 Menar la fiera gróndante di toſco.

XXV.

E mentre ella appoggioſſi a un elce vecchio ,
 Diſſe Nalduccio : Caro tratel mio ,
 Vo' darle con la lancia in queſt' orecchio ,
 E tu in quell' altro , e laſciam fare a Dio.
 Ed Orlandino a lui : Io m'apparecchio
 A far qualche bel colpo , e i' non ſon io
 (Riſpoſe) ſe non reſta il moſtro fiero
 Piagato a morte , o morto daddovero.

Come per lizza correli all' anello,
 Così alle orecchie corser della fera
 I due campioni, e fero un colpo bello.
 Ma il suo orecchiaccio una caverna ell' era;
 E se bene (incredibile a vedello !)
 V' avesse fitta ognun la lancia intera
 Sul vivo la toccar sì leggermente,
 Che nè meno del colpo si risente.

XXVII.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
 Certo si rende, che al dragone immane
 Non fur quell' aste; e niun mi faccia tara;
 Che in Libia sono bestie troppo strane.
 E se la voglia non costasse cara;
 Direi: Andiamo in Affrica domane
 A scapricciarfi ed a saperne il netto;
 Ma non è mica, come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciascun ciò ch' egli vuole,
 Che non m' importa; e seguitiamo a dire
 Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
 La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
 Quando l' aste ritrasse asciutte e sole,
 Che di sangue pensava colorire.
 Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
 Perdio, questo ha una testa come un tino.

CANTO VENTISETTESIMO. 171

XXIX.

Anzi piuttosto d' un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi:
Che l' aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi:
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

XXX.

E quel che più m' accora, fratel mio,
E' che sonno gli abbiám conciliato
Con queste lance. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato,
Alto ronfando immerso in grande obbligo;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l' ampio mare in ria procella e fera.

XXXI.

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l' uomo strambo.
Intorno al mostro gli squammosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione, e alleggar nostri eredi;
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

172 RICCIARDETTO

XXXII.

Orlandin non risponde , e guarda attento
Tutta la fiera che pareva metallo ;
E vede ove le branche han fondamento ,
Che non giunge la squamma , e sol vi è callo ;
Onde disse : Mettiamoci al cimento ,
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia , e fe col dito
Segno , dov'ei restar dovea ferito.

XXXIII.

Restava discoperta solamente
La destra branca , ed alta di maniera
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei , dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impero possente
Vi spinsero le lance a più potere :
Per lo che l'aspro drago si riscosse ,
E verso i due garzon ratto avventosse.

XXXIV.

Ma già le lance lor tirate fuora ,
S'andavano ascondendo in fra le piante.
Urlava il mostro , e di sangue una gora
Gettava , e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante :
Così ben si sapevano schermire ,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

CANTO VENTISETTESIMO. 173

XXXV.

Durò gran pezzo a interocire il drago:
Ma pure a poco a poco infievolento
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

XXXVI.

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto;
Con sollevare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andarò:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo, onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzarò.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, che non sapean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

H ;

Ed oh! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d' un' ora
Sarà, che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l' altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d' atro veleno intrisa:
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte;
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL.

Già che ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno in verso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente,

CANTO VENTISETTESIMO. 175

XL I.

La qual videli appena, che si ascosse
In una tana; e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso, a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme ch' hai veduto
Non ti saran d' oltraggio, ma d' ajuto.

XL II.

Ed Orlandino : Giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d' affronti.
E con la lancia sul sasso martella,
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti:
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo;
E quello ancor per troppa età già domo.

XL III.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero alla luna.
Ma già che quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse : Come a immortal Dea,
A te vegniamo, e non temer d' alcuna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella, e il buon vecchion ne mostrar contento.

Dentro alla tana ella v' aveva un gregge
Di pecore e di capre , e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge ;
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge ,
Indi le accende , e stridere si sente
La grata fiamma ; e i quarti deretani
Del capro infila , e volge con le mani.

XLV.

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta , e mette al fuoco ,
E vi mescola erbette di tal fatta ,
Che passano le industrie d' ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce , si arrabatta
La giovin , della tana in ogni loco ,
Per trovar qualche seggiola o sgabello ,
Onde possa sedere e questi e quello.

XLVI.

E di falci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi , i bei capei ricciuti
Mostravano , e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli : O voi simili
Siete a gli Dei , o Dei a dirittura ;
Che non fa queste cose la natura.

CANTO VENTISETTESIMO. 177.

XLVII.

Uomini fiam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia,
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

XLVIII.

Che mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c' insegna;
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s' insegna.
E che non fa la vacca, e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede
Dalla cornuta fronte al fello piede?

XLIX.

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
Se c'era qualche bella opra da fare.

L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
 (Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
 Bestie e giganti , che a prato nè a fonte
 Pastor per condur gregge era bastante.
 Ma venne all' improvviso un certo Conte ,
 Che Orlando si chiamava e Sir d' Anglante ,
 Da cui furono i mostri tutti estinti ;
 E i giganti quai morti , e quai fur vinti.

L I.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso ,
 Di cui libro non è , che non ne dica.
 Qui pure uno spettacol grazioso
 E' da vederfi , ma ci vuol fatica.
 Egli va tanto in alto , che non oso
 Dir quanto , e in ciò la mente mi s' intrica.
 V' ha chi dice , col capo ch' egli tocchi
 Le stellé , che del ciel sono tanti occhi.

L II.

Nella robusta mia gran giovinezza
 In su le cime sue giunsi talora ,
 Dove da un mago pieno di saviezza
 Molti segreti appresi , e fin d' allora
 Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza :
 E discender vedeva in su l' aurora
 La fortuna in quel monte , ov' ella tiene
 Un bel palazzo , e vi fa pranzi e cene.

CANTO VENTISETTESIMO. 179

LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV.

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete:
Che or quinci or quindi si move e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza, e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

LV.

Ma la notte s' inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E quì il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor: Fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite sicuri
Finchè il sol giunga in questi luoghi oscuri.

LVI.

La buona notte a lui pregar di cuore
 I giovanetti, e su la stesa paglia
 Si agiar vestiti; e con tanto sapore
 Prefero il sonno, che a ghiro s'agguaglia,
 Ognun di loro: e volar presto l'ore
 Che son sì pigre allor ch'uno travaglia;
 E il Sole apparve, che debile e tronca
 Spinse la luce sua nella spelonca.

LVII.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammaniti,
 E l'altre cose necessarie al vitto:
 E presentolle a' Paladini arditi,
 Che di troppo dormire ebber despitto,
 Che già vorrian sul monte esser saliti.
 E quì dal vecchio venne lor prescritto
 Il modo di parlare all'incoostante
 Nume, se mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,
 Vedrete un gran palagio (egli dicea)
 Che sembra d'oro alla veduta prima
 Ma sempre nuovo in lui color si crea;
 Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima;
 Or d'altra cosa, e quì dal ciel la Dea
 Discende. E' non ha tetto, e senza fine
 Son le finestre fra grandi e piccine.

CANTO VENTISETTESIMO. 181

LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni e giammai non si chiude.
Grand' ali su le spalle, ed alle piante
Ha poi la Dea, e sue membra son nude:
Ma d' un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare, e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una facchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò dalla stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.

LXI.

Così disse egli, e lieti i due cugini
Uscir dell' antro, e del selvofo Atlante
Salir sul dorso; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante;
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante:
E l' etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

LXII.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
 E così gían salendo il monte alpestre;
 Quando a veder le mura luminose
 Incominciaro, e le tante finestre
 Di quel palazzo, come il vecchio espòse:
 Ch'opera al certo non pareva terrestre,
 Se bene degli Dei pel prandio strano
 Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,
 Posero arditi il piè nella gran porta,
 E giraro il palazzo a poco a poco,
 Il qual taceva come cosa morta.
 Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
 Ritorniancene via per la più corta;
 Che questa pazza chi fa quando viene,
 E se venendo ci farà del bene.

LXIV.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
 Parremo noi a ritornare a basso,
 E stimati saremo due ragazzi
 Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
 Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
 E fame, e sere, e qualunque sconvulso
 Per vedere costei, che ha tanta fama
 In fra di noi, e da noi tanto s'ama.

CANTO VENTISETTESIMO. 183

LXV.

Or mentre sì dicevan tra di loro ,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda diva co' capelli d'oro :
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati , e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo ,
Ma largo in cima , e chiaro , e trasparente ,
E pien ciascun di merce differente.

LXVI.

Ove eran perle , ove monete , ed ove
Lotti diversi , e Pagherò felici
D' Ambi parecchi , che quell' orcio piove ,
Ma pochi Terni ; e come le fenici
Erano le Cinquine , che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici :
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar , quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Avea un cornucopia smisurato ,
Che come fiume , in gittar non vien manco ;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso , alcun se l' appendeva al fianco ,
Altri lo riempieva al corno usato :
E questi fanciulletti eran senza occhi ,
Parte vivaci , e parte pigri e sciocchi.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che faceva gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta;
Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d' occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitate era costei
Che unita all' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per togli l' orcio e scherzar seco un poco,
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo,
E quei piangendo seguì il suo volo.

LXX.

Fra tanto Orlando le mani s' intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

CANTO VENTISETTESIMO. 185

LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso
E girò il mondo : ed allor fu di certo ,
Che l' uom dabbene , misero , e depresso
Vide una volta premiato il suo merto ;
E le bell' arti allor vider lo stesso ,
E fiorir tutte , e fu l' ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima ,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

LXXII.

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio ,
Che ognun crede d' avere , e non è vero ;
E questa è la ragion , che a precipizio
Vanno le cose , ov' egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio ,
E il falso bene dal bene sincero ;
E non confonde i premj con le pene ,
E dà ad ognuno quel , che gli conviene.

LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto ,
Tanto si dimenò , che fuggì via
Dalle man d' Orlandino ; e poi con volto
Pieno di sdegno , e d' ira acerba e ria
A se il drappel de' fanciulli raccolto ,
Disse : Fia cura della suora mia ,
Che si domanda Fortuna infelice ,
Farfi de' torti miei un giorno ultrice.

Disse Nalduccio : Non c' importa un Ette,
Che tu ci abbracci , o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude : il ciel ci dette
Questa per guida , ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol , chi d' ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni , che de' tuoi
Tanto più vaglion , quanto in lor men puoi.

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo : E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe la Dea ; qual presa da sparviere
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture ,
Ch'erano in esse , e tutte con scritte.

LXXVI.

Mostravan altre le cose passate ,
Le presenti altre , e le future ancora :
E si vedevan teste coronate ,
Che dall' aratro ne veniano allora ;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono , e discacciarne fuora
Le illustri e caste ; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad nomin tristi e felli.

CANTO VENTISETTESIMO. 187

L X X V I I.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtute morirsi d' inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia,
Ma i giovani si furo infastiditi;
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

L X X V I I I.

E se stato foss' io con loro insieme;
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l' estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse, e la Malizia e l' Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

L X X I X.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell' Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci farà che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggeri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca; il vecchio è già con loro.

LXXXI.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
E' di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo:

CANTO VENTISETTESIMO. 189

LXXXIII.

Perciò ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggeri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV.

E son dieci anni, che uccise un mio figlio;
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno;
E bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Che ogni libero cuor fanno fermare.
In somma ella è la Dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore , e dammi gusto estremo ;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna , e fare scemo
Di tanta grazia il mondo , che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia ,
Non le farò giammai tal villania :

LXXXVII.

Ma non si perda tempo. E di buon passo ,
Sbrighatifi dal vecchio , camminaro
Inverso il bosco ; e quivi ora li lasso ,
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro ,
Il qual desto si diede a Satanasso ,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro ;
Quando s' accorse che gli fu rubata ,
Mentre dormiva , la sua donna amata .

LXXXVIII.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo ,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse , ed i gesti che feo ;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo .
Ma quì noi siamo tra amici e parenti ,
E si raccontan le cose alla buona
Senza tanti Permessò ed Elicona .

CANTO VENTISETTESIMO. 191

LXXXIX.

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale,
E bestemmiano da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
E' di dirlo domani: se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto ventisettesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTOTTESIMO.

ARGOMENTO.

*Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Re Francia l'adora.
Degna poscia di riso, e di memoria
D'un grassaccio surfante è quì la storia.*

I.

L'Amore non so già quel che si sia
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua (Quel che tu vuoi,
Prendi) dice l'amante, e non gli cale
Di ridurfi a morir allo spedale.

II.

CANTO VENTOTTESIMO. 193

I I.

Il pazzo non si fa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

I I I.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante;
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'affai diviso resti;
Che rinfanisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

I V.

- E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come ya stralunato e fuor di mente;
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
Q'spirato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
 Chiama Despina: ma chiama e rispondi,
 E intanto sveglia ogni animal feroce,
 Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
 A lui van sopra con un cesso atroce
 Per farlo in brani con gli artigli immondi;
 Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
 Che li sconfiggessa e manda via mal sani.

VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve,
 E il terzo giorno è omai del gran digiuno:
 Talchè del viver suo il tempo è breve:
 E non incontra il misero veruno
 Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
 E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
 Onde più non si regge, e s' abbandona
 In sul caval con tutta la persona.

VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
 Dell' Atlantico mare in su la spiaggia,
 Di sua vita allo estremo omai ridotto:
 Quel buon Vecchion che fu l' uccel viaggia;
 Quel che fu cieco e a veder ricondotto
 Fu poi per grazia di Lirina saggia;
 Quegli d' alto lo vide, e ravvisollo,
 E piombò sopra lui a rompicollo.

CANTO VENTOTTESIMO. 195

VIII.

Egli s'era partito al far del giorno
D' Egitto , per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliere adorno ;
Pensò , siccome mago era di scuola ,
Che la figlia sicuro d' Armodia
Gli avesse fatta qualche furberia.

IX.

E sceso dal grifon , lo chiama e abbraccia ,
E gli fa cuore , e a sperar ben l' invita ,
E l' elmo intanto , e la visiera slaccia ;
Ma segni il tapinel non dà di vita.
Ond' egli presto stura una borraccia ,
Che seco aveva piena di acquavita ,
E con essa l' asperge e lo ravviva ,
Come languido fior la pioggia estiva.

X.

Aprì gli occhi Ricciardo , e ben ravvisa
Il vecchio , e il suo dolor più crebbe allora ,
Dicendo lui : Da me stata è divisa
La mia Despina , onde convien ch' io mora ;
E forse forse l' averanno uccisa.
Beato me , se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita ,
Che dolce speme or mi terrebbe in vita !

XI.

Oh come , vecchio mio , si son mutate
 Le dolci cose , e di tranquille e liete
 Si sono fatte afflitte , e sventurate !
 E il vecchio a lui : Signor , per vie segrete
 (Disse) il Fato conduce sue pedate ;
 Nè menti son sì accorte e sì discrete ,
 Che le possan comprendere , e bisogna
 Chiamarsi ciechi , e non n' aver vergogna.

XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
 Egli è nell' opre dell' eterno Sire ;
 Rasserena , signor , la mente e il ciglio ,
 Ch' io ti vo' gran fortuna presagire.
 In qualunque tuo grave aspro periglio
 (Che tanti fur , che non si posson dire)
 Te sempre un tutelar nume difese ,
 E vincitore insuperabil rese.

XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
 Di tua persona , acciò che tu perisca
 In un deserto ? Ciò non fia mai vero.
 Ma lascia , ch' io con l' arte sopperisca
 A ciò che di saper fa di mestiero.
 E quì fa che in un subito apparisca
 Un spiritello ; e il precetta di posta ,
 Che dica ove Despina sta nascosta ,

CANTO VENTOTTESIMO. 197

XIV.

Il tristo si vedea far trar le calze,
E te l' infrancescava malamente,
Dicendo : Ella sta in mezzo all' onde salze,
Ma di qual mar , non sollo certamente.
Ed or dice : Ella va per certe balze
Cangiata in orsa , ed isbrana la gente.
Ed ora : Sta rinchiusa entro d' un pozzo ,
Dove l' acqua le arriva fino al gozzo.

XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro ;
Il quale fu sì forte e tanto strano ,
Che te lo mise ben tra l' uscio e il muro ;
E bisognò che fosse chiaro e piano ,
Quel che finora avea tenuto oscuro :
E disse , come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella ,
E che Tristan quell' isola s' appella.

XVI.

E che Melena d' Arimodia figlia
L' avea furata ; e disse il quando e il come ;
E che in fera , che a tigre s' affomiglia ,
L' avea cangiata ; e le sue bionde chiome ,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva ; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara pareva ,
Di che la sventurata ognor piangea.

198 RICCIARDETTO

XVII.

Indi soggiunse, che un fiero gigante
La guida sempre: e quì si tacque e sparve.
Non così l'egro misero ed anfrante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita.

XVIII.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute,
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mure
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben, cangiato in forme nuove.

XIX.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero:
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggero.
Di sopra il vecchio a lui che era di sotto,
Parlava e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

CANTO VENTOTTESIMO. 199

XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritroyare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch' iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v' arrivaro, e fu nell' ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

XXI.

Il bosco in ful principio egli era oscuro,
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l' anitre cianchiere
Si stavano per l' acque, e i capriuoli
Su l' erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e su gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rufignuoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentia per tutto un odor grato.

XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
 E il nostro gelsomino, e il Catalano,
 E il mugherino, che con lor s' accoppia,
 Spingeano il loro odor tanto lontano,
 Che in estasi sen già la bella coppia;
 E già passava entro di lor pian piano
 Un non so che di molle e di gentile,
 Che infiacchiva il lor animo virile.

XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso,
 Era il palagio, ove abita colei
 Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
 Qual sia, non ve lo dico; che starei
 Tutt' oggi a dirne, e diverrei noioso.
 Vi dico sol, che un tale a' giorni miei
 Non ho veduto, e non si può vedere,
 E di vederlo alcuno mai non spera.

XXV.

Per cinque porte a quel s' apre l' entrata,
 E per tutte son giovani e donzelle.
 Chi ride e canta, e chi carola e guata
 Di questa o quello le sembianze belle.
 Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
 Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
 In somma da per tutto e in ogni loco
 Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

CANTO VENTOTTESIMO. 201

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse , come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei ,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me , Nalduccio , addietro io tornerei ,
Che di noi temo. Femmina è capecchio ,
E l' uomo è foco , ed il demonio è il vento ,
Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

XXVII.

Nelle guerre d' Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge , e non chi si cimenta ;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta ,
E sol per un brutal sozzo appetito ,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via , e ci sovvegna ,
Che Cristo è il nostro duce , e nostra insegna.

XXVIII.

Rise Nalduccio , e poi : Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla ,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla ,
Come ella è vaga , e come ella è cortese ;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l' amabil signora.

XXIX.

Orlandin si discosta , e gli occhi chiude.
 Nalduccio le va incontro , e la saluta ,
 E perde nel mirarla ogni virtude ;
 E sol felice nel cuor si reputa ,
 Se veder può tante bellezze ignude.
 Ridente ella lo guarda , e stassi muta.
 Nalduccio se le accosta e alla Franzesca
 Le appicca un bacio nella guancia fresca.

XXX.

Ritirossi da parte , e duolo infinse
 La perfida fanciulla per quell' atto ,
 E tutta di rossore si dipinse ;
 Talchè di lei Nalduccio venne matto ,
 E le sue mani tremando le strinse
 Dicendo a lei : Già tuo , bella , son fatto
 E farò qual vorrai , servo ed amante
 Di cotesto tuo vago almo sembiante.

XXXI.

Rise la traditrice empia donzella ,
 E l' invitò nel suo real palagio.
 Egli la segue , e dolce le favella.
 Ma va pur là , che ti darà il sambiglio.
 Questa , meschino , è quella donna fella ,
 Che guasto ha il core , e l'animo ha malvagio.
 Fuggi , Nalduccio mio , fuggi da lei ;
 Se no , tra poco e preso e morto sei.

CANTO VENTOTTESIMO. 203

XXXII

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento.
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale, da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser rovalo,
O s' altro v' è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l' accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

XXXIII.

Vi giunse alfine, e come far si suole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s' alza l' ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d' arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S' odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino fra tanto e solo e mesto
Gira d' intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Che l' ama molto, e però n' ha paura.
Chi fa (dice fra se) che un vil capresto
Or non l' uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

X X X V.

E si risolve di salir le scale
 Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
 Cato ch'ei fosse capitato male;
 E se vivo è, condurlo via con fretta.
 Quando sopra d'un carro trionfale
 Vede uscir dalla porta maladetta
 Un fier gigante, che tiene in catena
 Nalduccio ignudo che si muor di pena.

X X X V I.

In vece di giovenchi o di cavalli,
 Due gran leoni traevano il carro.
 Orlandino fa prova di fermalli,
 E da di mano al fren pronto e bizzarro,
 Pensando a un tratto poter fare stalli:
 Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,
 Che se non era la buona armadura,
 Lo toglievan di vita a dirittura.

X X X V I I.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
 Ed in due botte i due leoni ammazza.
 L'aspro gigante allora di repente
 Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
 Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
 E pria con detti il cavalier strapazza,
 Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
 Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

CANTO VENTOTTESIMO. 205

XXXVIII.

Nol prese appieno , che Gesù nol volle ,
Che l'avrebbe stordito e incatenato ,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond' ei di punta il fere nel costato ,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante , e muorsi disperato ;
Sale Orlandino sul carro , e discioglie
Il suo Nalduccio , ed al sen se lo accoglie.

XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi , e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio , e benchè trovi chiusa
Ogni porta , col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa :
Ma già che con la spada può far poco ,
Prende la mazza , e principia altro giuoco.

XL.

E in pochi colpi se caderla a terra ,
E salì sopra per le vuote scale ;
Che ogni donzella e cavalier si ferra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disserra ,
E fuora appar la donna disleale ,
Parte vestita e parte ignuda , e tanto
Bella da far prevaricare un santo.

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta
 Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
 A quel che dice, e le taglia la testa
 E se la infila in punta della spada.
 Fugge il palagio allora, e alla foresta
 Si trova; e di Nalduccio in su la strada
 E' l'armatura, e l'uccisa donzella
 Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimasero ambidue sospesi alquanto,
 Ma come avvezzi a cose rare e strane
 Ben presto lo stupor miser da canto:
 E mentre l'uno a vestirsi rimane
 Dell'armi sue che valevano tanto;
 Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
 Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
 Scritto in un masso, che più braccia gira:

XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati
 Gl'incauti amanti della trista Dea,
 Che se non fosser mai di quà passati,
 Avrian col senno, che in lor risedea,
 Ricondutti dell'oro i di beati.
 Ecco il premio che dà l'empia Pornea
 (Che questo è il nome della rea fanciulla)
 A chi la segue, e seco si trastulla.

CANTO VENTOTTESIMO. 207

XLIV.

Onde : Vieni , Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco ,
Che ti voleva far quella feroce ,
Se stavi col gigante un altro poco .
Si fe Nalduccio il segno della croce ,
E disse in suono doloroso e fioco :
Cugin , sia sempre ringraziato Dio ;
Che non hai fatto tu , quel che ho fatt' io .

XLV.

Ed egli : Impara per un' altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne .
Mi spiace sol , che la vita le ho tolta ;
Che uccider donna è ben , ch' uom si vergogne .
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
Com' era in lei , non credo che bisogne
Pensarvi troppo ; e mal fatto avrei ,
Se quel non le faceva , ch' io le fei .

XLVI.

Perchè in tanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso , in quanto egli è imperfetto ,
Nè può per forza nuocere alla gente .
Ma quando giunge al grado maladetto ,
Che sien per esso le provincie spente ;
La donna allora , che tal chiude in petto
Ferina rabbia , è mostro della terra ,
Contro di cui ciascun deve far guerra .

XLVII.

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M'usi cortesia,
Che ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse la mogliera mia;
E chi sa? salterebbe l'umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII.

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei,
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.

XLIX.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciajo fino,
Onde presto le dier l'ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.

L.

Si posero ambidue ben presto in sella,
 Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:
 E da lor mentre vassi, e si favella,
 Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
 Un grande augel, che con l'ali flagella
 L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
 Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
 Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

L I.

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
 Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
 Uomo questi non è, siccome nui.
 Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
 Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
 Che mare non sarà ch'io non travalchi,
 Nè sarà terra da noi sì lontana,
 Ove io non corra in una settimana.

L II.

E mentre si favella, ecco s'accosta
 L'augello, e veggon sopra un bel destriero.
 Un cavalier che il segue, e non si scosta
 Punto da lui; e dal noto cimiero
 Conoscon quei, per cui givano a posta
 Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
 Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
 Ond'ebbero a morire di diletto.

210 RICCIARDETTO

LIII.

E gridan : Cavalier , sofferma il passo ,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini ,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso ,
E per te fummo a perire vicini .
Il grande augello allor discese al basso ,
Che così vuole quel dai bianchi crini ;
E fermossi Ricciardo , e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente .

LIV.

E cento cose domandarfi e cento
In fra di lor . Ma quando Ricciardetto
Udì , come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto ;
A caldi occhi ne pianse pel tormento ,
E pianse ancor per l' infinito affetto ,
Ch' egli aveva , a Rinaldo e al sir d' Anglante ,
Quando udì ch' ebber sorte somigliante .

LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espone , come il Consiglio reale
In Re di Francia l' aveva acclamato ;
E che n' era in Parigi un piacer tale ,
Che pareva a tal nuova ognun rinato .
Ricciardo allor riprese : Han fatto male
A sceglier me , che per virtù non basto
A governar Impero così vasto .

CANTO VENTOTTESIMO. 211

LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor ; quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Configlier le voglie accese
D' un così giusto e così bel disio.
Carlo , ed Orlando , e Rinaldo ei ci rese
In tua persona ; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII.

Acchetossi Ricciardo alquanto , e poi :
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei , per cui sfavillo
Di vero amore , con gl' incanti suoi
Seco ha Melena , e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta , e l' ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.

LVIII.

Or questa io vo cercando , e fra non molto
Speso trovarla , e racquistarla ancora ,
E dispogliarla del selvaggio volto ,
Che le diede la maga traditora.
E se avverrà , che mai di vita tolto
Io sia ; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro , al vostro inclito brando ,
Amici , la mia donna raccomando.

212 RICCIARDETTO

LIX.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si profeguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

LX.

Ricominciano dunque il lor cammino,
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

LXI.

E Ricciardetto: Aflai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato;
Che quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello.
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

CANTO VENTOTTESIMO. 213

LXII.

E dopo un' ora di cammino scarfa,
 Abbassò il volo, e disse: S' io non sbaglio,
 In una selva che nel mezzo è arsa,
 Ho visto un ampio e nobile ferraglio
 Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
 Quivi all' entrare avrem forse travaglio;
 Che d' un gran fosso è cinto, e non ci appare
 Ponte, nè barca da poter passare.

LXIII.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)
 Che in qualche modo salteremo il fosso.
 Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
 (Disse) che egli ha mille demonj addosso.
 E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme
 Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
 Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
 Che pareva che a' piedi avessi l' ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il passo,
 Giunsero in breve al loco disegnato.
 Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso;
 Nè compare persona in verun lato.
 S' affaccia in fine un uomo corto e grasso
 Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato;
 Siede sul muro con le gambe fuora,
 Saluta tutti, e col fiasco lavora.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
 E se ti piace , buttaci quà il fiasco ,
 Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
 Ed egli : In questo errore io già non calco
 Che son nimico d' ogni pellegrino ,
 E via più volentieri i cani io pasco ,
 Che i viandanti ; e questo fosso appunto
 Fei , per istar da lor sempre disgiunto.

Ed Orlandino a lui : Bestia da soma
 (Riprese) in breve ci darai la pena
 Di tanto oltraggio , ed avvilita e doma
 Sarà la tua superbia. Ora è di cena :
 Disse ridendo in Affricano idioma
 Il tristo Grasso , e in men che non balena
 Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
 Ricciardo , e quello mise il piede in fallo ;

E quì cadde nel fosso , e fu stupore
 Che l' uno , e l' altro non si fracassasse.
 Ed il buon vecchio allor spinto da amore
 Fe , che nel fosso il suo falcone entrasse ,
 Con speranza di trar Ricciardo fuore :
 Ma stretto in fondo era il gran fosso , e bassa
 D' uopo era che l' uccel tenesse l' ali ;
 Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

CANTO VENTOTTESIMO. 215.

LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,
 E domandano al vecchio, se ci è via
 D'uscir mai da quel fosso finalmente,
 E il vecchio dice lor : Qui l' arte mia
 Sopra tal fatto non dice niente.
 Ed ecco il Grasso che dal muro spia
 Quel ch' è successo, e si muor dalle risa,
 Mirando i due guerrieri in quella guisa.

LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
 Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo ;
 E quando s' è straccato, empie la ciotola,
 E cionca a più poter senza riguardo.
 E questa (dice) alla tua barba vuotola,
 Sciocco guerrier , che in mia custodia or guar.
 E quest' altra alla tua, vecchio barullo, (do;
 Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX.

Ricciardo non risponde; e il vecchio tace,
 E i due cugini van pensando al modo
 Di liberarli : ma non vale audace
 Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
 In fin Ricciardo : Amici, se vi piace,
 Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiodo
 Dite m' abbia confitto la fortuna
 In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima all' isoletta di Tristano
 Andrete a liberar Despina bella.
 E in questo mentre il Grassaccio con mano
 Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
 Onde Orlandino voltosi al germano,
 Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
 E non cerchiamo di qualche strumento
 Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?
 Andiamo dunque per cammin diverso;
 E se non altro, facciamo di pelle
 Di tigrì e lupi, per lungo e traverso
 Tagliate, delle forti funicelle
 Per trarli fuori: se no, veggo perso
 L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
 E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar tutta la notte e il dì seguente,
 E non trovarò belve da ferire.
 Nalduccio il cammin suo prese a ponente,
 Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
 Orlandino a scirocco drittamente
 Incamminossè, e non trovò niente.
 Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
 Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV.

CANTO VENTOTTESIMO. 217

LXXIV.

Corre ferrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri dalla sua divisa.
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccisa.
La nostra gloria, che al suo fin cammina;
O liberianla dal misero stato,
In cui l' ha posta di Ricciardo il fato.

LXXV.

Egli guari non è che in un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora. (do,
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aiutarlo.

LXXVI.

Che se v'è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro sire,
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Aprè Lirina il libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso.

218 RICCIARDETTO.

LXXVII.

E tutta rallegrata prestamente :
 Andianne (disse) al fosso , ove si stanno
 I due racchiusi ; che se ben possente
 Egli è quel Grasso , e ci darebbe affanno ,
 Se gli andassimo contro apertamente :
 Io spero a forza d' un gentile inganno
 Di cacciar lui nel fosso , e trar quegli altri.
 Ma d' uopo è , che noi siamo accorti e scaltri.

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all' estremo ,
 E sol si fida d' una villanella ,
 Che gliene porta un barile non scemo
 Ogni due giorni : e quando a lui giunge ella ,
 Allora poco più largo d' un remo
 Di là dal fosso un ponte egli arrandella ,
 Sopra il quale ella passa sola sola ,
 E presto sì , che sembra angel che vola.

LXXIX

Passato appena ha la fanciulla il ponte ,
 Ch' egli a se lo ritira ; e non lo riede
 A gittar , se non quando il dolce fonte
 A Bacco sacro presso il fin non vede.
 Questa fanciulla è di serena fronte
 E di begli occhi , ma di trista fede :
 E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami ,
 E suo tesoro e sua vita la chiami ;

CANTO VENTOTTESIMO. 219

LXXX.

Ella però forzata per timore ,
E più per avarizia , si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi , e tutto quanto il core ;
Ma il Grasso l' uno dall' altro disgiunse ,
E lo tiene ferrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata :
E tristi noi , se in guardia egli si mette !
Che chiude il fosso in meno d' una occhiata ,
E a' due prigionieri dà l' ultime strette.
In quanto a me , se mi farà approvata
La cosa , e se da voi mi si permette :
Andar sola vorrei in verso il mare ,
Di dove la fanciulla ha da passare.

LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene ,
Se vuole in libertà veder l' amante.
Cioè , che quando avrà bevuto bene
Il Grasso , e che vedrallo traballante ,
E che sbadiglia , e il sonno a lui sen viene ;
Cenno ci dia con face sfavillante ,
Ed il ponte ci tiri , che leggero
E' per incanto : e poi altro non chero.

Voi altri quindi venite pian piano
 Inverso il fosso, e statevi nascosi;
 E quando che risplendere lontano
 Vedrete il lume, allora frettolosi
 Colà giungete. A me non pare strano
 Questo pensiero; e negli Dei pietosi
 Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
 Ma è tempo ormai, che al mare io m'avvicine.

LXXXIV.

Restan quelli nel bosco, ella si parte
 In verso il mare, e dopo qualche miglio
 Si ferma (che così mostrava l'arte)
 Sotto una pianta di color vermiglio,
 Che si ritrova solo in quella parte.
 Ed ecco comparir con lieto ciglio
 La villanella col barile in testa,
 Che pareva che andasse a qualche festa;

LXXXV.

Lirina allor per nome la saluta,
 Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
 A questa voce la giovin si muta,
 E la sua bella guancia porporina
 Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
 Guarda la donna, e cosa alma e divina
 Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
 E come vera Dea l'adora e cole.

CANTO VENTOTTESIMO. 221

L X X X V I.

Lirina allor : Bellissima fanciulla,
Io quà venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino dalla culla
M'è nota, che non c'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla;
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel che dirotti s'egli è falso o vero;
Ma della tua schiettezza io non dispero.

L X X X V I I.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto;
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del qual amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

L X X X V I I I.

Tu temi lui per la sua gran virtude,
E n' hai ragion : ma se tu vuoi del certo
Levar l' amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto :
Nè fia che molto t' affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso :
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

Mentre Lirina sì favella seco ,
Sta la fanciulla con le mani alzate ,
E a bocca aperta , e attonita ; qual cieco
Ch' ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue : Ancor di più t' arredo
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja ;
Ch' io farò in modo che ben presto ei muoja.

XC.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar , ma ben non si assicura ;
Ed ha timor , che il Grasso miscredente
Preso non abbia femminil figura ,
Ed in quella maniera non la tente.
Che saggia cosa è sempre aver paura ,
Quando si tratta di vita e d' onore ,
E ancor di roba di molto valore.

XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina ,
Dice : M' avveggo , perchè non rispondi ,
Ma già faresti in estrema rovina ;
Che di tua mente scorgo bene i fondi ,
E veggio , come in fin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell' amabile Lindoro ,
E morto il Grasso per comun ristoro.

CANTO VENTOTTESIMO. 223

XCII.

Quì vinta la fanciulla, sospirando
Disse : Al vostro piacer, madonna, io sono ;
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare ; a voi mi dono ,
E me con l' amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina , in assai basso tuono
Ed all' orecchio , tutto quello disse
Che far dovea , come ella si prefisse.

XCIII.

Giunge la villanella al fosso , e fischia ;
Ed il Grassaccio sul muro compare :
E lei vedendo che il cor gli cincischia ,
Il ponte getta e a sè la fa passare ;
Amor lo tira e il moscadello d' Ischia ,
E non sa il briacon , che più si fare.
Ora guarda il barile , or guarda lei.
Abbracciami : una dice. E l' altro : Bei.

XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile , e l' odor sale alle stelle ;
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani , e : A tue sembianze belle
(Dicele) io sacro questa scoccatura.
E giù pel mento , e giù per le mascelle
Scendeva il vino , e gli bagnava il petto ;
Ed il furfante n' andava in guazzetto.

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiere stacca,
 Ma tiene in mano tuttavia il barile;
 E lei guardando, Amore il cor gl' intacca;
 E dice: Bella mia, fui troppo vile;
 E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca
 Sprezzando una sembianza sì gentile,
 Come è la tua; e ti chieggo perdono
 Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI.

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
 E in avvenir non vo' più beber vino.
 E la fanciulla: Grasso mio, non fare
 (Riprese) io vo', che ne beviamo un tino
 Quest' altra volta ch' io ritorno al mare.
 L' acqua è per l' uomo povero e meschino,
 E non per te, che hai tanti e gran tesori,
 Quanti n'abbiano insiem mille signori.

XCVII.

Eh bevi, Grasso mio; che non mi picco,
 Se il vino più di me da te si stima,
 Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco;
 Quanto più bevi, e de' pensier la lima
 Rompi dentro un barile, o il mandi a picco.
 Perchè del volto allor ti sale in cima
 Un certo brio, una certa letizia,
 Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

CANTO VENTOTTESIMO. 225

XC VIII.

O fortunato allora, chi t' ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
La piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Quì regi superati, e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' incresce punto del cammino;
Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

XC IX.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l' ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa,
E non aspetta d' entrar nel castello,
Ma si sdraja così sul praticello.

C.

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano
E di faccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

K s,

226 RICCIARDETTO

CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il Ciel cortese
I lor sospiri e le lor preci intese.

CII.

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il risina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII.

Strana cosa fu questa a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
Ma date un po', che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

CANTO VENTOTTESIMO. 227

CIV.

Sale dunque Ricciardo e il vecchio oppresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
E' fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI.

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinferra.

CVII.

E fece nel ferrarli un tale scoppio,
 Quando del Grasso si schiantò l' omento,
 Che stordì tutti. E Serpellina : L' oppio
 Or più non grava quel pazzo istromento
 (Disse ridendo) e s' era gobbo o stroppio,
 Or farà fuor di pieghe e fuor di stento.
 E al giovin disse ch' ella amava tanto:
 Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco:
 Riprese quegli, e per mano la strinse,
 E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
 Indi Ricciardo : Me (gridò) qua spinse
 Della mia donna l' amoroso foco;
 Di lei, cui di brutal pelle già cinse
 La crudel maga, e tien da noi lontano
 Nell' isola chiamata di Tristano.

CIX.

Là voglio andare, e voi meco verrete
 In quelle parti, se non v' è discaro.
 Disse Lindoro : Se accorciar volete
 La strada al Congo, un sentier dritto e raro
 V' insegnerò, per cui là giungerete
 Tra cinque giorni; e sommamente a caro
 Mi fia, se io sarò mai la vostra scorta.
 Ed egli : Andianne via per la più corta.

CANTO VENTOTTESIMO. 229

CX.

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell' isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente
Che urla d' affanno, e di morir desia,
Ma prendiam prima un poco di conforto;
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto ventottesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO VENTINOVESIMO.

ARGOMENTO.

*Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi della magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesimo dà la vita eterna
Al Suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.*

I.

CAngiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti;
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

CANTO VENTINOVESIMO. 231

II.

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare;
Di se stessa ha paura, e getta un grido
E vassi presto presto ad inselvare.
E ripensando al suo diletto, e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare;
Che di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

III.

Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuori un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

IV.

Ella sta ferma, e quel giucar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena
E seco nella torre se la mena.

V.

In questo stato misero e crudele
 Stava l'afflitta povera Despina,
 Quando Ricciardo il suo amador fedele
 Venia volando su l'onda marina;
 Che vento amico gli empieva le vele.
 Seco è il Re Casro, ed è seco Lirina,
 E Malagigi, e i due cugini, ed anco
 Quei che per lunga strada il crine ha bianco.

VI.

All' isoletta giunsero nell' ora,
 Che dire non si può notte nè giorno;
 Che dubbia luce le cose colora,
 Lequai molta ombra ancora hanno d'intorno;
 Preso terreno da ciascuno allora,
 Disse Lirina a Ricciardetto adorno
 D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri,
 Ciò che per quella impresa era mestieri.

VII.

La tua Despina in tigre trasmutata
 Non si puote acquistar che per valore;
 Nè ci vale virtù d'erba incantata,
 Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
 Ella di dente e di fiera uguna armata
 Verratti sopra piena di furore,
 Non già per genio, ma per arte maga,
 Per cui contro di te s'infuria e indraga.

CANTO VENTINOVESIMO. 233

VIII.

E pugnar devi a un tempo col gigante ;
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante ,
Conforme io n' ho grandissima speranza ;
La tigre allor ti bacerà le piante.
Che di fera serbando la sembianza ,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

IX.

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica ;
Che devi trar dell'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica ,
Profonda sì che nessun la misura ,
E che all'intorno di spine s'implica :
Cotanto almen , quanto a lavar lei baste ,
Nè so , s'altro vi sia che a ciò contrasti.

X.

Tutta ripongo le mie speme in Dio ,
E là mi guida , dolce mia Lirina ,
Dov'è la tigre e il gigantaccio rio :
Dice Ricciardo , e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s'aprio ,
Ecco fuori il Gigante , ecco Despina ,
Che visto il cavaliere arse di sdegno ,
Ed a lui corre come strale al segno.

XI.

Nel tempo stesso l'orrido Gigante
 Alza una strana e ben ferrata mazza,
 E gli si pone con ferocia innante;
 E di dietro la tigre l'imbarazza.
 Nalduccio allor pietoso nel sembiante,
 Disse: Il Gigante o la tigre l'ammazza;
 Che Ricciardo così non può durare,
 E ceder gli conviene a lungo andare.

XII.

Indi prende la tigre per la coda,
 Nè impugna l'arme per non farle male;
 Che l'armatura sua è tanto soda,
 Che non passolla di morte lo strale.
 Il pensier del cugino Orlando loda,
 Ed egli pur, che ha di virtude uguale
 L'armatura che il copre, e nulla teme,
 Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

XIII.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
 La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
 Sopra essi adopra, e mai nessuno offende.
 In questo mentre Ricciardo valente
 A dar la morte al suo nimico attende;
 E quei con la gran mazza ognor pon mente
 Come ferirlo, e come fracassarlo,
 E tempo omai parrebbe gli di farlo.

CANTO VENTINOVESIMO. 235

XIV.

Destro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'affale, e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch'abbia il popol nero;
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

XV.

Muggia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema.
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

XVI.

Volca pur dirgli: Io son la tua Despina.
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
Per te quà venni e per te sol farei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
 Che nel pensarvi solo mi spaventa!
 Di lui, che vede lei in tal figura
 E di farle carezze non si attenda:
 Di lei, che teme con fargli paura
 Che l'amorosa fiamma resti spenta:
 E quanto più si guardano fra loro,
 Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata,
 E vede come un corvo grande assai
 Legato se ne stava a una inferrata,
 E fra sè disse; Ciò che sarà mai?
 Indi una secchia d'oro o pur dorata
 Mira pendente, e che spargeva rai;
 Onde le venne subito nel cuore,
 L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

XIX.

, E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
 E grida: Amici, andiamo unitamente
 A ritrovar quella spelonca vecchia,
 Dove sta l'acqua pura e rilucente.
 E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
 In donna ritornar veracemente.
 E così detto, alla spelonca vassi
 Per aspra via, tutta di spini e sassi.

CANTO VENTINOVESIMO. 237.

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
E' larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l' ali; e volando la fascia.
Un' ampia tela di sottil cottone,
Mentre il corvo si muor quasi d' ambascia
Per l' aspra via, ammanisce Lirina,
Orlata d' una seta fina fina.

XXI.

E la tigre coprir volea con quella,
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da rutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

XXII.

Benchè il satiro corra, e corra tanto
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo a canto.
Onde lascia la tigre ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe il secondo;
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

Appresso scende il miser dal destriero,
Che la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha nella gola; e fu gran forte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Casria il sire,
Che lo dislaccia, e cerca di guarire.

XXIV.

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro,
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro,
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martoro;
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

XXV.

Indi distende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa; e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti, ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

CANTO VENTINOVESIMO. 239

XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro.
Ond' è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che senti ciascheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la meraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

XXVIII.

E sol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m' involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

XXIX.

E ripieno d' insolita allegrezza
 L'abbraccia, ed il battesimo le promette.
 Quindi un abito bel nuovo di pezza,
 Trae fuor *Lirina* dalle sue bolgette;
 E bacia la compagna, e l'accarezza,
 E seco dietro un albero si mette,
 E la riveste da capo alle piante:
 Indi ritorna ai cavalieri innante.

XXX.

Ed ella pure il battesimo richiede,
 E il Re de' *Casri* lo richiede ancora;
 Talchè *Ricciardo* pien di santa Fede
 Ponfi in ginocchio, e il Re verace adora;
 E lo ringrazia di tanta mercede.
 Ma quando al *fecchio* pon la mano, allora
 Ecco dal ciel che una gran luce scende,
 Che su loro e su l'isola risplende.

XXXI.

E giù calar per l'eccelso sentiero
 Veggono *Carlo*, ed il famoso *Orlando*,
 E il gran *Rinaldo*, e con essi *San Piero*.
 Le destre lor più non stringevan brando,
 Ma belle palme; e in vece di cimiero
 Avean corone, e stavano cantando
 Inni di lode al sommo eterno Sire:
 Quando chetarfi, e *Pier* si pose a dire.

XXXII.

CANTO VENTINOVESIMO. 241

XXXII.

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Caſro Re fece Criſtiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlomano
Guardar ciaſcuno dolcemente in viſo,
E ritornar con Pietro in Paradifo.

XXXIII.

Or mentre queſti di foco celeſte
Avvampàn tutti, Melena dolente
Si ſtrappa i crini, e ſi ſquarcia la veſte;
E penſa molte coſe: e finalmente
Riſolve arder la nave e le foreſte,
Acciò che quivi ſtieno eternamente.
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aſpro incendio in ogni loco.

XXXIV.

E diſperata ſopra un drago ſale,
E volando ſu quel torna in Egitto
Vogliosa in ſommo grado di far male,
Com'ella poſſa, al cavaliere invitto.
L'orrenda fiamma intanto univerſale
Preſo ha l' Iſola tutta; e del deſpitto
Di Melena s' accorſero ben preſto,
E del perchè fece ella tutto queſto:

Tomo III.



Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
 E quindi al Congo giunse quella sera;
 E preso molto vino e buon biscotto,
 Fece allestir ben presto una galera,
 Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
 (Che il mar turbato avea la fata nera,
 O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
 Perchè nessuno mi faccia un processo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, in verso alla marina
 Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
 Ricciardo le dicea, come Regina
 Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
 E la gloria più illustre di Despina
 Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
 Questo solo da me vie più s'apprezza,
 Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

XXXVII.

E il Casro Re, che tacito e pensoso
 Era stato con essi infino allora:
 Figli (disse con volto rugiadoso
 Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora,
 Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
 E d'un gran dubbio m'ha cacciato fuora;
 Perchè m'è ritornato alla memoria
 Quel che fu sogno; ed ora è fatto istoria.

CANTO VENTINOVESIMO. 243

XXXVIII.

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poca acqua; alfin conforme
Il sogno, esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

XXXIX.

In così dire alla marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S'adagiò: quand' ecco uscir dell' onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni speranza di rimedio è fuore.

XL.

In questi mari sì romiti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l' orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abbando-
A qualche nave, e distendo le mani (no
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre, e vuol trar fuora.

XLI.

Che di sopra, e di sotto, e per li fianchi
 Urtan così quel povero naviglio
 Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi
 E si sconquassi; ed essi poi di piglio
 Danno ai meschini per timor già bianchi,
 E di lor sangue fanno il mar vermiglio;
 Onde per la pietà che d'altri io sento,
 Non cerco più ristoro al mio tormento.

XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teste
 Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri;
 A lei disse Ricciardo: Non credeste,
 Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
 Pietade indarno a vostro pro si deste;
 Son pesci alfin questi custodi vostri,
 E queste lance e queste spade avranno
 Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

XLIII.

Quindi rivolto alla diletta sposa:
 Torna (le disse) con Lirina in alto,
 Acciò che qualche fera mostruosa
 Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
 E perchè veggio tutta vergognosa
 La verginella sgomentarsi al salto;
 Le dia Lirina onde coprirsì, e poi
 Possa venire arditamente a noi,

CANTO VENTINOVESIMO. 245.

XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Io qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi mifei a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio;
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s'avventa.

XLV.

E nello stesso tempo con le lanceie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pance
Si arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle, e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Casria i lidi.

XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i numi in suo soccorso appella.

XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini,
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno;
Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell'acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani,
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarfi; onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.

XLIX.

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E subito a incontrarli uscìro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene liera affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

CANTO VENTINOVESIMO. 247.

L.

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l' uccel dalle gran penne,
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell' isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto.

L I.

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assestati,
Le fer comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati,
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano alla fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.

L II.

Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei.
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro;
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

L 4

LIII.

Io nacqui in Scozia, e la bella Aberdona
 Che del gran fiume Dea in riva è posta,
 Mi diè i natali. Qual di loro suona
 Fama tra noi, s'io taccio a bella posta;
 Non vi spiaccia: più libero ragiona
 Chi sua condizion crede nascosta.
 Sol vi basti saper, che pochi uguali
 Riconosce la Scozia a' miei natali.

LIV.

La mia casa piantata in riva ella era
 All' ampio fiume che nel mar si perde;
 Ed io fosse mattina o fosse sera,
 Vaga del cielo aperto, e del bel verde
 Della campagna e di quella riviera
 (Massime allor che il Sol sface e disperde
 Tutte le cose) ad un balcon che stava
 Quasi su l'acque, ogni momento andava.

LV.

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
 (Anzi per dirla schietta il regio figlio)
 Al padre mio ricche imbasciate manda,
 Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
 Contenti al Prence i legati rimanda;
 Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
 Di fede in pegno e di tenace amore,
 E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

CANTO VENTINOVESIMO. 249

LVI.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse)

LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese;
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggoun gran pesce, il qual mi chiama a no-
E loda la mia faccia e le mie chiome. (me,

LVIII.

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell' ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puore e vuole.

Immortale non sono, che terrena
 E' la mia madre, illustre donna e chiara,
 Che pure anch' essa le tempeste affrena.
 Deh vieni meco, e del tuo amore avara
 Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
 Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
 Onda del mar di rare cose e belle;
 Che l'oro è vile in paragon di quelle.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
 Folgorieggiar di luminose squame;
 M'hai da fuggir come faresti un orso.
 Di questa veste per saggio detrame
 Ci copriam tutti, e fiam più presti al corso,
 E di questo durissimo corame
 E Dori, e Galatea, e Tetide anco
 Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

Oh se vedessi, come chiaro splende
 Il bel palagio del padre Nettuno;
 E quanto s'alza, e quanto si distende!
 Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
 Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
 E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
 E dove il Sol discende e si trattiene.
 Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

CANTO VENTINOVESIMO. 251

LXII.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo;
E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
Ma or che sento ch' altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t' increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te console.

LXIII.

E quì si tacque lo squammoso amante,
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio semblante
Egli è già d' altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura,
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m' ama molto più degli occhi suoi.

LXIV.

E quindi all' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quindi de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

252 RICCIARDETTO

LXV.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloso.
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fiera e natural cruccio,so,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
Che' ho pel Prence d'Irlanda, che s'acqueri
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

LXVII.

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorto,
E s'udì per ciascun lido Britanno
Della sua madre il disperato affanno.

CANTO VENTINOVESIMO. 253

LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator dell' acque.

LIX.

Ah me rapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltrade, o del ciel grazia inumana,
Che se' degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

LXX.

Fra tanto il mese alla sua fine è giunto;
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetera congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

LXXI.

Era tranquillo il mare e il ciel sereno ;
E un'aura dolce respirava intorno ;
E di felici augurj il cor ripieno ,
Io benediva il fortunato giorno.
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno
E nere l'onde mi si alzarò intorno :
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare ,
Senza che alcun mi possa , o sappia aiutare.

LXXII.

Io mi credetti di morire , e priva
Restai de' sensi per la gran paura.
Quando apro gli occhi , e veggo che son viva ,
E mi ritrovo in un'ampia pianura ,
Che dove alberi avea , dove fioriva ,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando , ed indurato in gelo
Io vidi il mare , e lo credetti il cielo.

LXXIII.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava , e l'aria era più pura.
Quando a me viene una donzella in fretta ,
Acerba in viso , dispettosa , e dura ;
E ch'io la segua , altera mi precetta.
Ed io per lo stupor , per la paura ,
Non so che dirmi e tacita la sego ;
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

CANTO VENTINOVESIMO. 255

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un' urna
Veggio tra loro, e torchj gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starfi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso,
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) pianfi ancor io.

La bruna donna, che sua madre ell' era;
Visto il mio pianto si fe meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te ti serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi;
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senza esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infìn che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

CANTO VENTINOVESIMO. 257.

LXXX.

Indi disparve, ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano.
Ma forse Giove del mio mal pietoso,
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia
E' da temersi molto, e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un' ora in cinque foggie e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m'inganni sotto altra figura.

LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto,
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e se ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero;
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno, in sul falcon salio
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impierrio
Dell'orche il gregge, e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

LXXXV.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai; e intanto s'assicura
Con l'arte sua, che il mar non farà infido,
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

CANTO VENTINOVESIMO. 259

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizzan la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale e in ver l'isola Gora
Fanno il viaggio, che rader col legno
Non voglion la Guinea; che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicarón lo Stretto, e in Gibilterra
Sì fermar qualche giorno: e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi.
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta;
E di gran lunga il vento anche formonta.

260 RICCIARDETTO
LXXXIX.

Partito Malagigi, inver Marfiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia,
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare, e : non bisogna
(Disse Ricciardo) avventurarsi troppo ;
Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

X C.

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato, quant' essi voller di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri.
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

X C I.

Ma quì conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira;
E pregar delle Muse il coro santo
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare: acciò in quest' altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

CANTO VENTINOVESIMO. 261

XCII.

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, Donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono,
Che se mai di piacervi unqua pretesi;
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una farò benedetto.

Fine del Canto ventinovesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Ricciardo appena e Despina sposati,
Sòn tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.*

I.

NON così donna dopo lungo stento,
Partorito ch'ella ha, si rasserena;
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena:
Ma tal quale si sia, or ch'è finita;
Per questo capo almanco m'è gradita.

CANTO TRENTESIMO. 263

I I.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa risposta;
Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa a posta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

I I I.

lio.
lio.
Che se per sorte andasse in certe mani,
Che so ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian; qual tenero vitello
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s'io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

I V.

o,
:
Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella.
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l'onda dell'oblio;
Chi sa, che teco allor non sorga anch'io?

264 RICCIARDETTO

V.

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s'arrischia a navigar, si affonda;
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore, e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta;
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza, e lieta,
E andar vestita di purpureo panno.
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge;
E il mondo, come vuol, governa e regge!

VII.

Che dissi? Ah spiega omai più liera fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera;
Che se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè dal gran CORSINO
Fia che si muri il tuo crudel destino.

VIII.

CANTO TRENTESIMO. 265

VIII.

Egli non sol t' accoglierà benigno,
Benchè vestito del Papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto;
Nè l' invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d' ira e dolore,
In veder ch' egli t' abbia in tanto onore.

IX.

O te felice allor, quanto or meschina;
E vie più quando ei piegherà l' orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d' Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

X.

S' è pur veduto alfine il gran momento;
Che di Pietro lasciò vuota la sede;
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto.

Tomo III.

M

XI.

Le Frodi, le Ingiustizie, e l' Ignoranza,
 Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
 Ignude, abbiette, e prive di speranza
 Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
 E liete e belle dalla chiusa stanza
 Escono le Virtudi, e il manto nero
 Deposto, tutte si vestono a festa,
 Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa.

XII.

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
 Della lor bella luce adoreranno;
 E questa età che prima fu sì brutta,
 Brameran quei che dopo noi verranno.
 Deh se prego mortal non si ributta
 Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
 O il buon CLEMENTE non perisca mai;
 O se deve perir, sia tardi assai.

XIII.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
 Che frettolosa omai corre al suo fine.
 Tanto più che vien meno la giornata,
 E cade il Sole nell'acque marine;
 E Galatea sul carro è già montata
 Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
 Già Glauco avanti a lei con la man verde
 Le onde più riottose apre e disperde.

CANTO TRENTESIMO. 267

XIV.

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.

XV.

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell' illustre erede
Della corona, e della sua Despina;
E udito come egli era in Francia entrato;
Ne fecero gran festa in ogni lato.

XVI.

Che tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

268 RICCIARDETTO

XVII.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
 Per li collegj facevan tra loro
 Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti;
 E lasciata la pompa ed il decoro,
 Le donne illustri e i cavalieri eletti
 Disceser nelle piazze, e tra coloro
 Di bassa riga allegri si mischiaro,
 E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare all'improvviso
 Uno straccione, e rispondergli un oste;
 Quegli lodando di Despina il viso
 E le tante bellezze sue nascoste,
 E questi più d'un mostro vinto e ucciso
 Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
 Le genti applauder tutte a piene bocche
 Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida
 E bella coppia; e in somma in ogni loco
 A briglia sciolta e senza alcuna guida
 Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco.
 Ed eran tante le festive grida
 Del popol, che alla fin divenne roco;
 E facea sua letizia manifesta
 Con le mani, co' piedi, e con la testa.

CANTO TRENTESIMO. 269

XX.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, già che non arriva
Più oltre il suono, ragionarfi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio, e in ogni banda
Invia del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri e far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

XXII.

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello;
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
In fra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese,
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno,

XXIV.

Di cavalli sellati sono piene
E piazze, e strade, e vicoli, e chiaffetti;
E per la via che da Lion si viene
Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene;
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese, e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in treno adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

CANTO TRENTESIMO. 271

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi affiso
E a lei si porta con sereno viso.

XXVIII.

E dice: In breve avrete il vostro sire,
Che a noi ne viene come strale a segno.
Tanta è la voglia sua e il suo desir
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina il suo diletto.

XXIX.

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
 Per capir l'allegrezza di costoro,
 Che a dirla con parole non c'è strada,
 Ed il tempo si getta ed il lavoro.
 Unico figlio da stranìa contrada,
 Per cui la madre sua fu in gran martoro,
 Potrebbe in qualche modo colorire
 Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire.

XXX.

E statosi con loro un tempo breve,
 Entra in Parigi e vi si suona a festa,
 E lieto ciascheduno lo riceve.
 I curvi vecchi con la bianca testa
 E con la barba candida qual neve,
 Fanno la lor letizia manifesta
 Col dolce lagrimare, col far preghi
 Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

XXXI.

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
 L'incontra e lo conduce alla gran chiesa;
 Dov'egli con cuor umile e sincero
 Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
 Chiedendo a lui per così vasto impero
 Sommo valore, e volontade accesa
 Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
 E chiara luce al cieco suo intelletto.

XXXII.

Indi portossi al palazzo reale ,
 E fe bandire per il dì venturo ,
 Che spolar vuol l'amante sua leale ,
 E sì adempir la data fede e il giuro.
 E non sì tosto le sue candide ale
 Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro ,
 Ch's'alza e corre dalla sua diletta ,
 Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII.

Ogni dama si studia ad esser presta ,
 E tralascia le polveri e gli unguenti ,
 Ed i tanti lavori in su la testa ,
 I vezzi , gli smanigli , ed i pendenti.
 Il giorno poi si vestiranno a festa ,
 E faran lor comparsa tra le genti ;
 Ma in su quell' ora ed in quel parapiglia
 Ciascuna , come può s'orna e s'abbiglia.

XXXIV.

L' Arcivescovo appena e i sacerdoti
 Furo a tempo di porsi i sacri arredi ,
 Che sommamente umili e in un divoti
 Venner gli sposi al tempio , e sempre a piedi ,
 Ed a man giunte come fanno i voti.
 Nè vollero seder su l'auree sedi ;
 Che stavan ginocchioni e questi e quella
 Del sacro altar su la nuda predella.

M ,

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessà
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

XXXVI.

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fanfi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale: e gl' infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo agurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die.
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
 Un grano o due di sale nel cervello,
 A giudicar con qual sigillo impresse
 Natura i cuori del sesso più bello.
 Perchè quel sol, che tanto braman esse,
 Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
 Dicon di non volere per tal modo,
 Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto;
 Che queste cose, io sono di parere,
 Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
 Cioè che sien cagion di dispiacere.
 Che a dirla giusta, è pena e non diletto
 Sentir parlare del mangiare e bere,
 Che fu fatto in quel nobile convito,
 E non poter cavarfi l'appetito.

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
 Nè più stareste a questa storia attenti.
 Finito il pranzo, nelle più segrete
 Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
 D'antica fiamma; e come voi potete
 Immaginarvi, si fecer parenti,
 E venne un tuono tal su la mancina,
 Che nel più bello disturbò Despina.

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
 Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
 Or mentre in piacer sommo e in pace vera
 Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
 Ecco venir l'iniqua Fata nera
 Entro Parigi su bel palafreno,
 Vestita da mercante oltramarino,
 Con lunga barba ed abito turchino.

XLII.

E fa di notte da' suoi messi Stigj
 Incatenare dentro al proprio letto
 L'addormentato vecchio Malagigi;
 Ch'è di forza minore il suo folletto,
 E così preso fuora di Parigi
 Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
 Vicino al Nilo dentro un castel forte,
 Dove non son finestre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
 Ma non potè; che l'angelo di Dio
 Ad ambidue si stava ognor da presso;
 Onde altra frode ed altro inganno ordio,
 Di cui vi accorgerete adesso adesso.
 E acciò che si compisca il suo desio
 L'empia a Lirina di nascosto fura
 Di faccoccia ogn' involto, ogni scrittura.

XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavalio generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell'opra;
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

XLVI.

Là fera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti.
Lascia che preso sia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco, e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente

278 RICCIARDETTO

XLVII.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini
E d'uva si fatollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prenderli piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere.

XLIX.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono;
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

CANTO TRENTESIMO. 279

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia per desio d' avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

L I.

Despina anch' essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramosè cornà,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Affitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

L II.

S' interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto:
Ma quanto più camminan, men ne fanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciò che sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

Era nella stagion, che i contadini
E d'uva si satollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prenderli piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono;
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

CANTO TRENTESIMO. 279

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia per desio d' avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

L I.

Despina anch' essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramosse cornà,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

L II.

S' interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto:
Ma quanto più camminan, men ne fanno.
Sopra d' ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciò che sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

LIII.

Niun compare, e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E si annerisce il piano e la collina,
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fiero bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta.
E sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta,
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca; e giuntovi da presso
La trova aperta, e in lei vassi a riporre:
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta, e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

CANTO TRENTESIMO. 281

LVI.

Ma l'un l'altra non vede, e sol talora
Ode l'una dell'altra alcun sospiro ;
E qualche voce dimezzata ancora ,
Che serve loro di più reo martiro :
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra ; Quel se' tu crudele e diro ,
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena ,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare.
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza.

LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto : onde s'affanna tanto ;
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto ,
Chiamaa se il vecchio anch'esso affitto molto,
Quello che vede per forza d'incanto ,
E : Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl'imprigionati Re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell'Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia.
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuori il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dretto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol che il volgo infano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

CANTO TRENTESIMO. 283

LXII.

Entro Parigi a tutte quante l' ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra degli Anglici confini
S'è sparfa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra,
Venner più Duci e più Baron con essi.
Ma il non saperfi, s'è prigionie od erra
Ricciardetto, d'affanno o duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte all' orto di Melena:
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi forte e leggero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

LXV.

Ond' egli presto presto si trasmuta
E d' abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri e li abbraccia, e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu risposto) e poi perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
Che più non pensa all' altre cose sue;
E se talvolta come suol, s' indraca,
E l'aere turba, e i fulmini cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader pioggie di giacinti e rose.

LXVII.

Il vecchio lo richiede, donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova all' oscuro tuttavia:
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna o della sua pazzia:
Che innamorata delle chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un Re di Libia per marito.

CANTO TRENTESIMO. 285

LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall'edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

LXIX.

Com'ella sempre tra le nude braccia;
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata immantenente,
Lo muterà di voglie, e ancor di mente;

LXX.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto,

Onde pensa , risolve , e pone in opra
 Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
 Si parte dunque , e acciò che ben si copra
 Alla vista d'ognuno , in gran di miglio
 Si muta , e quanto può cerca e s'adopra ;
 Intento sempre con l'acuto ciglio
 Di veder se la Fata ha libri addosso ,
 O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca ,
 Nulla ritrova e quasi si sgomenta :
 Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca ,
 Ma sempre vede inaridita e spenta
 Ogni sua speme; e dove alquanto luca ,
 Non rinviene per anco , e si tormenta.
 Pur finita la veglia , e andata a letto
 La bella Fata col suo giovinetto ,

Vede , che prima di colcarsi in esso
 Leva di sotto al materasso un scrigno ,
 Dove stava di carte un gran processo ,
 Di cui lesse un tal poco , e fece un ghigno
 Dicendo : A legger non è tempo adesso.
 E riposti gli scritti nell'ordigno ,
 Tutta pregò di Vener graziosa
 A seco star la famiglia amorosa.

LXXIV.

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal Vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

LXXV.

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch'era nel libro, di negro colore.
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiere
In quella stanza, e n'unge il cavaliere.

LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei che ancor sonnaccia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia,
Ma già il Vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

288 RICCIARDETTO

LXXVII.

E per la strada il Vecchio a lui racconta
 I casi della sua dolce consorte,
 Ch'egli già si credeva esser defonta,
 E starsi degli Elisj in su le porte
 Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
 Com'egli ha un falco così grande e forte,
 Che in pochi giorni portati da lui
 Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
 Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
 Nè Dornadillo in sul terreno lascia,
 Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
 Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
 Or che dirà Melena, e quanto e quale
 Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti
 E i pazzi di dolor miseri accenti?

LXXIX

Vogliamo aspettar noi ch'ella si desti?
 O pure entrar nella torre incantata,
 E le voci ascoltar dogliose e meste
 Dell'afflitta Despina sventurata,
 Che move le sue piante afflitte e preste
 Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
 Per gire appresso lei e trattenerla,
 Che l'ascolta talor, nè può vederla?

LXXX.

In
 Mele
 E la
 Che
 E il v
 Su la
 E ved
 E inta

E g
 Andia
 A be
 E la
 Che
 Ma v
 Tutti
 Egli

Por
 Di Fa
 E del
 Ch'eg
 Non
 Ma d
 E di G
 Nice
 Ton

CANTO TRENTESIMO. 289

LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Che l'una e l'altra sono un crepacuore:
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

LXXXI.

E già che abbiám quì presso un' osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiam in allegria;
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosti
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII.

Portami quà, Menghino, un barillozzo
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n'arrecane un pozzo,
Ch'egli è perduto da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi ferra il gozzo;
Ma di Palaia arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano!

O buona cosa ! ma ne voglio un sorso
 Di Roccabruna , ed uno dell' Acciaio ,
 Se in cantina ce n' hai : deh davvi un corso ,
 Oste garbato. Ma già torna , e un paio
 Ha di borracce. Affè m' ha dato un morso
 E l'uno e l'altro : ma can di beccaio
 E' non son mica ; e se fossero ancora ,
 Vo' berne , e poi qual Atteon si mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Serravalle
 Non n' hai tu punto ? Amici , s' egli accade
 Ch' egli nè porti un otro su le spalle ,
 E' non occorre andar più per le strade ;
 Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.
 Ma ancor non vieni a noi ? Dimmia che bade ,
 Oste poltrone ? e tu , Nice , che fai
 Che ad affrettare il tuo padron non vai ?

LXXXV.

Oh ben venuto ! oh questo , amici , è desso.
 Vedete , come nel bicchier zampilla ?
 Dì tu : il rubin non gli si sbianca appresso ?
 Canida illustre , dentro alla tua villa
 Fa che per me un baril si serbi espresso.
 E tu , Luisa , un altro me ne spilla
 Quando torno , e sia sempre a mia richiesta ;
 Che proprio è un vin da rallegrar la testa.

CANTO TRENTESIMO. 291

LXXXVI.

Gnasse! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbutto becco, che i tralci si rode.

LXXXVII.

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora.
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor; quel che successe,
Ier l'altro al nostro dicitor di Messe.

LXXXVIII.

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

292 RICCIARDETTO

LXXXIX.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

XC.

Talchè pensate voi: come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto;
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI.

Ma la Giannotta semplicetta molto,
Dell'amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion; nè più reggersi in piede,
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse,

CANTO TRENTESIMO. 293

XCII.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicini.
La chiede al padre, ed ei non si ritira:
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Gliela da: perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene,
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

XCV.

La Giannotta rimase come matta
 Per qualche giorno, e non voleva udire
 Nè veder chi che sia, nè pur la gatta.
 Ma come per proverbio sogliam dire:
 Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta.
 L'affanno cominciòsi a impiccolire;
 E in pochi giorni d'affitta ch'ell'era,
 Ritornò lieta e d'affai buona cera.

XCVI.

Don Prisco intanto (che così del prete
 Il nome egli era) perdere non volle
 L'occasion di far sue voglie liete;
 Che un duro impedimento gli si tollesse;
 Dico Aniello, più grosso d'un parete.
 Vanne a lei dunque, e con discorso molle
 E pieno di dolcezza la consola,
 Perchè il marito l'ha lasciata sola.

XCVII.

E tornando ogni giorno, alfin s'accorse
 Ch'ell'era pregna; e come tristo egli era,
 Della fortuna che Amore gli porse,
 La man distese nella capelliera,
 E disse: Oimè; Giannotta, e che t'occorse,
 Ed hai? quale io ti veggio questa sera?
 Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
 Egli è una bestia o qualche uomo impazzito.

CANTO TRENTESIMO. 225

XC VIII.

E la Giannotta a lui : Perchè melfere ?
Perchè t' ha abbandonata e s' è partito ,
Quando di lui n' avevi più mestiere ,
E a cintola dovea farti cucito.
Indi soggiunfe : O ve' che bel piacere
Mai farà il tuo , quando avrai partorito ;
Quando prendendo il figliuolino in braccio ,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

XC IX.

Io ftimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento ,
E che del ventre gli ufciranno fuore
Le budelline , e fi morrà di ftento ;
E ciò per colpa del fuo genitore.
E la Giannotta a lui : Oddio ! che fento ?
E ne' capelli fccate le mani ,
Se li ftappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Prifco le diffe : Sorella ,
Non ti fciupare , che c' è tempo ancora
Da raggiuftarlo e far l' opera bella ,
Dove da tutti bene fi lavora ,
Nè ingegno od arte fi richiede in quella.
La Giannotta a tal voce fi rincora ,
E dice : Prete , che rimedio è quefto ?
E fe può farfi , facciamolo prefto.

296 RICCIARDETTO

CI.

Disse Don Prisco : Dolce figlia mia ,
 Altro ci vuole che biacca e cerotto ,
 Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
 Ma quì dell' oste il favellar fu rotto ,
 Tante s' udivan voci per la via ;
 Ondè ciascuno senza fargli motto
 Lasciò l' oste , la mensa , e quanto v' era ,
 Per di tal fatto aver contezza vera.

CII.

E vedono che sopra lo sparviere
 Stassi il buon Vecchio , e seco ha Ricciardetto
 Con la sua diletteffima moglie ,
 Ed un altro leggiadro giovinetto ,
 Ricolmi tutti d' un sommo piacere.
 Già lungi poco son dal regio tetto ;
 Ed ecco sopra la loggia reale
 Posa il piede l' augello e stringe l' ale.

CIII.

Or chi può dir , come s' affolla e corre
 Il popol tutto per saper la via ,
 Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
 I regj sposi ? e chi può dir qual sia
 Il gran diletto , che in ciascun trascorre ?
 Già tutto il fior dell' alta baronia
 S' è ridotto a palazzo , e Ricciardetto
 Ciascun si stringe dolcemente al petto.

CIV.

E si propala che pel dì venturo
 Saran giostre, e tornei, e feste e balli.
 Già coperto d'arazzi è ciascun muro,
 E il suono delle trombe e de' timballi
 Rimbomba allegro per ogni abituro.
 Danno nitriti i fervidi cavalli,
 E i cavalieri omai non veggon l'ora
 D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

CV.

Ricciardo intanto con la sua Despina
 Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
 E fattala vestire da regina,
 Sul trono seco s'affide contento.
 E tutto quanto il popolo l'inchina,
 E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
 E tante sono le festive voci,
 Che del Nilo potrian sembrar le foci.

CVI.

Felici amanti, a voi di verde persa
 Torni Imeneo adorno il biondo crine;
 E sia di dolce umor tutta cospersa
 Sua bella face, e mai non venga al fine;
 E l'aspra gelosia per lui dispersa
 Non mai vi punga con sue fredde spine;
 E sia di tanto vostro amore e fede
 Bellissima di prole ampia mercede.

N 5

298 **RICCIARDETTO**
CVII.

E se all'interno guardano i mortali;
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

IL FINE.



INDICE

De' nomi proprj e delle materie
più notabili contenute nel RIC-
CIARDETTO.

*I numeri Romani dinotano i Canti ;
gli Arabi dinotano le Stanze di quel
Canto fino a Canto nuovo.*

A

A Bate di San Geremia , e sua istoria. iv.
20. e seguenti.

Aberdona , città della Scozia, in riva del
fiume Dea. xxix. 53.

Acciajuoli , ne' Bolognetti, Faustina. Sue
lodi. xxij. 50. e segg.

Accidia , descritta. xxvj. 61.

Adraſto , Scudiero di Despina. vij. 119.
Suoi configli alla padrona. 120. Persuade i
due giganti Sparviere e Falcone a seguitarla.
122. Parte dal campo con essa. 126. viij.
29. Altro suo consiglio a Despina. 34.
Suoi ufficj verso di essa. 37. 41. e verso di
Ricciardetto. 42. 48. Rimproverato cieca-
mente da Despina. 43. Perisce in mare. ix. 22.

300 *Indice de' nomi propri;*

Alardo, paladino, va in traccia del Conte Orlando. i. 24. 30. Entra nel palazzo di Madonna Stella. 44. Risana Astolfo dall' amore. 55. Trova Orlando, e lo guarisce dalla pazzia. iv. 8. Va con Orlando ed altri alla grotta di Ferraù. 33. e all' avventura de' due castelli. 76.

Alarte, ammiraglio dello Scricca. xviii. 10.

Alasso, detto lo Sbaraglia, Re Moro. Sua fiera. xix. 74. Combatte con Astolfo. 75. 76. Ucciso. 77.

Alcimedonte di Tracia, in campo sotto Parigi. vij. 16. Dolente per la dipartenza di Despina. viij. 6. Va in cerca di lei. 8. Nell' Isola del Portento la rapisce. xij. 75.

Alfonso, Re di Leone. Suo amore per Elmira sua moglie. xij. 39. Va seco in Galizia, e sono traditi da un nano. 40. Cade in potere d'una maga. 56. Liberato da Rinaldo. 72. Perde Elmira. 74. La rinviene. 76. Rimane tramortito. 78.

Alfonso, Re di Spagna detto il Casto, assalito da' Mori, fa chieder soccorso a Carlo-magno. xv. 54. E' liberato. xix. 90.

Aliso, amante di Fioretta. ix. 81. 97. Si fa Cristiano con lei. 98.

Almerina, figliuola d' Alasso. Sua bel-

e delle materie più notabili. 301

lezza. xx. 58. *e segg.* Amata da Ferraù. 55. Rapita da lui. 60. 61. Soccorfa da Orlando. 67. e da Rinaldo. 74. Torna con essi al Castello. 88. *e segg.* Rientra nel suo monistero. 100. Sente con dispiacere la morte di Ferraù. 129.

Altieri Pallavicina, Vittoria. Sue lodi. xxv. 1. *e segg.*

Angelica, amata da Ferraù. iij. 27. Vedova di Medoro. 39. Promessa in moglie a Ferraù. 51. Da lui lasciata per morta. 62.

Angola patria del Grasso negromante. xxviiij. 87. xxix. 86.

Aniello, dalle Fosse, contadino, sposo della Giannotta. Sua novella. xxx. 92. *e segg.*

Arcadia, accademia di Roma, lodata. 1. 3. v. 3. *e segg.*

Arcivescovo di Parigi fa l'Epitafio alla sepultura del Re Carlo, d'Orlando, e di Rinaldo. xxvj. 79. Va col suo clero, incontro a Ricciardetto. xxx. 31. Lo ammoglia con Despina. 34. *e segg.*

Ardito, cavallo. xxviiij. 49.

Argea, sorella di Corese principessa dell'Isola de' Conigli, ama Orlandino. x. 91. Suoi timori per l'amante suo. 96. Sua gioja. 102. Fugge con l'amante, 106. Giunge seco, e con Rinalduccio e Corese all'Isola

302 *Indice de' nomi propri,*

del Portento. xij. 80. *e segg.* Rapite da' folletti. 89. Liberata dagli esorcismi del gigante Tempesta. xij. 70. Arrivano all' Isola de' Babbuini. xiv. 39. Loro sdegno. 62. Rapite da un mostro. 66. Liberata. 84. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. xv. 85. Sono prese da genti armate, in compagnia di Despina. xvj. 11. Presentate alla maga Draghilla. 31. Come tormentate. 40. Come liberate 81. Si trovano in potere della maga Lirina. xix. 91. *e segg.* Tormentate da essa. xxij. 66. *e segg.* Affamate. 75. *e segg.* Liberata da Ricciardetto. 91. *e segg.* Ristorate da Lirina. 107. Giungono con essa e con gli amanti loro in Cobona. xxij. 41. *e segg.* Loro danze. 43. *e segg.* Loro banchetti. 61. *e segg.* Giungono in Francia xxiv. 92. *e segg.* xxv. 68. Salvano una Donzella. 72. Feste fatte loro in Parigi. xxvj. 86. Dolenti per la partenza de' loro sposi. 90. Loro allegrezza al ritorno de' medesimi. xxx. 23. *e segg.*

Arimodia, detta anche Armodia, maga Egiziana, madre di Melena, parente d'Ulaffo. xxv. 10. *e segg.* S' avvede d'essere tradita. 33. Sue arti. 35. *e segg.* Muor disperata. 45. *e segg.* Armatura da lei fabbricata ad Ulaffo, xxvj. 33.

e delle materie più notabili. 303

Armeno, viandante, e sue querele. xxvij.
3. *e segg.* Dà novelle di Ricciardetto. 13.
Astolfo, paladino, va in traccia di Orlando. 1. 24. 30. Affalito da malandrini. 32.
Fa il cicisbeo. 36. S' invaghisce della Maga Stella. 41. *e segg.* Guarisce da tal amore. 50.
Trova Orlando, e lo risana dalla pazzia. iv.
8. *e segg.* Trovano insieme Lucina. 15.
Arrivano ad una Badia. 20. Indi alla grotta di Ferrau. 33. Va con gli altri all'avventura de' due castelli, e vince i due Giganti. 82.
e segg. Libera Orlando e Rinaldo. 92. Trova Filomena, e attacca battaglia. 99. Combatte con le genti di Pinoro. vj. 14. Vuol tornare in Francia. 19. In mare uccide un' Orca. 26.
Disapprova le birbanterie di Ferrau e di Ricciardetto. 36. Affamato 42. Si finge ostiero, e scampa dalle forche. 57. Accoglie nella sua osteria un figliuolo di Ruggero. 74.
Ricupera le perdute forze. 76. E' presso a Parigi. vij. 25. Attacca i nemici. 40. Disturba gli amori di Ferrau con Climene. 54.
e segg. Viene alle mani con lui. 58. Lo abbatte. 60. Lo motteggia in presenza di Carlo. 79. Sua schiera per difesa di Parigi. viij. 71.
Dà segno di battaglia. 99. Sua avventura all'Isola della Giara. ix. 48. Condannato ad essere impalato. 52. Soccorso da Rinaldo e

304 *Indice de' nomi propri,*

da Orlando, 59. *e segg.* Vuole impalare Fioretta. 63. Viene a parole con Rinaldo. 78. Va all'avventura della Torre della Rana. 86. *e segg.* Spedito con lettera da Orlando al Re Carlo. x. 89. Arriva con Olivieri alla presenza di Carlo. 108. Sconosciuto piatisce con un oste. xvij. 73. *e segg.* Vuol celarsi a Ferrau. xvij 37. *e segg.* Loro accidente notturno. 45. *e segg.* In campo col Re Carlo contra i Mori. xix. 65. Combatte col Re moro, e l'uccide. 75. Moribondo. 77. *e segg.* Muore. 82. Suo epitafio, e sue esequie. 83. 84. Portato in Francia entro una bara. xx. 45.

Autore, vuol cantare a aria, senza studio, e senza metodo (e gli riesce.) j. 1. *e segg.* Confessa con modestia di non esser poeta. ij. 1. Biasma la Fortuna, preferendo a quella la Virtù, iij. 1. *e segg.* Condanna l'amore ne' Vecchi. iv. 1. *e segg.* Da fanciullo balestrava a' ranocchi. 59. Amico della verità v. 1. *e segg.* Si diletta di facezie. 100. Nemico dell'adulazione. vj. 3. Scusa la varietà de' suoi canti. 104. *e segg.* xx. 41. *e segg.* xxi. 81. *e segg.* xxvij. 1. Biasma la guerra. vij. 1. *e segg.* Sua severità. 67. Difende i seguaci della poesia. ix. 1. *e segg.* Descrive le innamorate. 15. 16. Biasma la corte, e loda la vita rustica. x. 1.

e segg.
sentir
Stato
il lui
gl'ip
gioja
segg.
segg.
gere
Duc
incr
d'an
into
Dio
107
mo
la si
fen
me
Pia
e s
e s
mar
Ro
cre
fua
fuo
gli

e delle materie più notabili. 305

e segg. Loda la creanza in amore. 107. Suoi sentimenti intorno alla morte. xj. 1. *e segg.* Stato della sua famiglia. 41. Inveisce contra il lusso della sua patria. 42. *e segg.* e contro gl'ipocriti. 75. *e segg.* Amico più della gioja e del vino, che della gloria. 127. *e segg.* Descrive le umane vicende. xij. 1. *e segg.* Confonde Guidone figliuol di Ruggero, con Guidon Selvaggio figliuolo del Duca Ammone. 25. Si fa forte contro gl'increduli. xij. 1. *e segg.* e contro i pazzi d'amore. xiv. 1. *e segg.* Suo anacronismo intorno alla fondazione del tempio di San Dionigi. xv. 53. Si mostra di genio mite. 107. *e segg.* xxij. 21. 22. xxv. 25. Loda la moderazione nel vino. xvij. 1. *e segg.* Biasima la simulazione. xvij. 1. *e segg.* e l'incostanza femminile. 95. xx. 42. *e segg.* Suoi sentimenti intorno a questa sua opera. 97. *e segg.* Piange la morte di un suo nipotino. xix. 1. *e segg.* Tiene la realtà degl'incanti. xx. 1. *e segg.* Ama la varietà: 41. *e segg.* Fu innamorato. 44. Sue invettive contro i falsi Romiti. 56. *e segg.* 93. *e segg.* Fonda nella credulità delle donne l'eternità di questa sua opera. xxj. 1. 2. Loda il fare a modo suo. xxij. 1. *e segg.* Mostra la fragilità degli amanti. 31. *e segg.* Esaggera la infelicità

306 *Indice de' nomi propri,*

de' legami indissolubili. xxij. 1. *e segg.* Suoi consigli discordanti dalla Provvidenza. 25. Loda alcune Dame Romane. 45. *e segg.* Biasima le crapule. 63. *e segg.* Loda il Cardinal *Lorenzo Corsini.*, oggi Papa *Clemente* xij. St. 65. *e xxx.* 7. *e segg.* Inveisce contra il lusso Romano. xxij. 67. Loda Eccellentissima Principessa. xxv. 1. *e segg.* Tratta della divina Giustizia : xxvj. 1. 2. Suo dubbio. 71. *e segg.* Loda le Favole e la Poesia. 91. *e segg.* Sue invettive contro le rapacità di Roma. xxvij. 78. *e segg.* Paragona Amore alla Pazzia. xxviii. 1. *e segg.* S'accorge della mostruosità di quest' opera, e spera d'immortalarsi con essa ad onta de' critici. xxx. 1. *e segg.* Improvvisamente abbandona ogni filo de' suoi racconti per fare lo stravagante e il beone. 81. *e segg.* Spera di trovar grazia appresso di Ricciardetto e Despina. *Stanza ultima.*

Avventura della Fata nera, 1. 65. *e segg.* de' due Rospi. ij. 9. *e segg.* delle Arpie. 111. 5. *e segg.* de' due Castelli. iv. 71. *e segg.* della Balena. v. 59. *e segg.* della strega. vj. 44. *e segg.* della Torre della Rana. ix. 82. *e segg.* della morte. x. 53. *e segg.* del negromante. x. 111. della città donnesca. xij. 41. *e segg.* dell' Isola del Portento. 82.

e segg.
dell' o
dell' a
drago
52. e
xxvij
64. e

B
ducc
Giuc
alla
E
Del
lei
form
do.
ij.
cog

pr
Li
da

e delle materie più notabili. 307

e segg. della maga Draghilla xvj. 17. *e segg.* dell'oste. xvij. 73. *e segg.* del mostro, e dell'armi incantate. xix. 14. *e segg.* del dragone. xxvij. 19. *e segg.* della Fortuna. 52. *e segg.* della maga Pornea. 83. *e segg.* xxvij. 20. *e segg.* del Grasso negromante. 64. *e segg.*

B.

BAbbuini trucidati da Orlandino e Rinalduccio, xiv. 48. Lor Re e Regina salvati. *ivi.* Giuochi e feste loro. 55. *e segg.* Convertiti alla Fede dal gigante Fracassa. 92.

Baccola, castello. Suo Signore, amato Della Fata nera. i. 67. Cade in potere di lei con la sua Sposa Brunetta. 70. Trasformato in cervo. *ivi.* Liberato da Rinaldo. 93.

Bafusse, gigante, alle mani con Rinaldo. ij. 23. Ucciso. 24.

Bajona, capitale del Labour nella Guascogna. xxiv. 55. e 93.

Balena di prodigiosa grandezza. v. 60.

Balena, Saracino, Re di Valenza, riceve prigionieri Orlando, ed altri paladini. vj. 50. Li condanna alle forche. 54. Vien gettato dalle finestre. 79. *e segg.*

308 *Indice de' nomi propri;*

Bianca, nipote di Orlando. xxx. 25.

Bicciborre, gigante, ix. 82. Combatte con Astolfo, e muore. 92. e segg.

Bolognetti ne' Cenci, Marianna. Sue lodi. xxij. 45. e segg.

Bolognetti ne' Verospi, Veronica. Sue lodi. xxij. 53.

Brunetta, fatta sposa del signore di Baccola. i. 69. Trasformata in cagna dalla Fata nera. 70. Liberata da Rinaldo. 93.

Bulasso, gigante, signore de' Negriti, in lega con lo Scricca. i. 18.

Buon-giudizio toglie il cornucopia alla Fortuna. xxvij. 70. e segg.

Burdigala, capitale dell' Aquitania, oggi la Guienna, presso al fiume Garonna; detta *Burdigala* da' Latini, *Bourdeaux* da' Franzesi, e *Bordèa* dall' Ariosto (c. 3. st. 75.) xxiv. 92.

C.

C*Afri*, tutti giganti. iv. 42. Assaltano Parigi. ivi. Lor modo strano per montar su le mura. 48.

Cagnasca, gigantessa, uccisa da Rinaldo. II. 23. 24.

Capo-lopo, promontorio. xxix. 87.

Carlo magno, o Carlomano, Re di Fran-

e delle materie più notabili. 309

cia, fa cercare del Conte Orlando. i. 23. Risponde all'araldo dello Scricca, da cui gli fu intimata la guerra. 26. Assediato. iv. 14. Vieta, che alcuno esca di Parigi. 41. Ha notizia della venuta di Climene e di Despina. 60. 61. Sue diligenze per difender Parigi. vij. 4. *e segg.* e 21. Fa allegrezza per la venuta de' suoi paladini. 24. 27. Suoi preparamenti per difendersi dall'assalto. 35. *e segg.* Accoglie Ferrau ravveluto. 79. Suo ragionamento nel consiglio. viij. 13. *e segg.* Elegge Orlando in Capitan generale delle sue genti. 19. Liberato dall'assedio, fa feste. x. 41. Sbandisce Orlandino e Rinalduccio. 49. Riceve la lettera sdegnosa d'Orlando, e si turba. 108. Rivoca il bando. 110. S'ammala. xv. 51. Apparizione ch'egli ha. 52. Riceve sinistre novelle di Spagna. 54. Fa richiamare i paladini raminghi. 57. Va col grosso delle sue genti in Spagna. 59. Fa carezze a Ferrau e Malagigi. xvij. 67. *e segg.* Move il campo. 72. Ajutato da Orlando e da Rinaldo assalta i Mori. xix. 57. *e segg.* Suo pericolo. 65. *e segg.* Loda Astolfo morto. 84. Torna in Francia. 90. *e segg.* Ha seco il morto Astolfo. xx. 45. S'arresta su' confini di Granata. 46. Fa cercare Almerina rapita. 64. Pranza co' paladini, 101.

310 *Indice de' nomi propri;*

Tradito da Gano, e come. xxiv. 1. e segg.
 Lo accoglie nel suo campo. 15. Lo difende
 dalle accuse di Rinaldo e di Orlando. 23.
 Si lascia da lui condurre con tutto il suo
 esercito in Roncisvalle. 53. Per via, piglia
 il giubbileo in Bajona. 55. e segg. Crede
 buonamente alle ipocrisie di Gano. 60. 65.
 Non dà fede a gli avvisti di Rinaldo. 76. e
 segg. Entra nella valle con augurj sinistri.
 xxv. 76. Va in aria con tutti i paladini. 81.
 Sua fine. 86. e segg. Suo cadavere portato
 in Parigi. xxvj. 29. Sue lodi. 74. e segg. Sua
 sepoltura ed epitaffio. 78. 79. Scende dal
 cielo con San Pietro, Orlando, e Rinaldo,
 per assistere al battesimo dello Scricca, di
 Despina, e Lirina. xxix. 30. e segg.

Cavalier del Pianto. V. Scricca.

Cavalier vestito a nero. V. Leone.

Chiariella, madre di Rinalduccio. xxx.
 25.

Ciapo, contadino. Suo canto rusticano.
 xij. 13. e segg. Regalato da Despina. 22.

Cigno, porta sul dorso Psiche. v. 76. vj.
 107. Tira una nave. v. 80. 95. 97.

Clarina, Signora dell' Isola bella, tro-
 vata da Rinaldo in poter de' ladroni. xvj.
 107. e segg. Liberata da lui. xvij. 103. Sua
 istoria. 20. e segg. Ajuta Rinaldo. xvij. 25.

Trafp
 e segg
 Ch
 xxij
 Ch
 viene
 Sua
 40.
 44.
 all' au
 s' inf
 Desp
 deluc
 67.
 piato
 27.
 done
 l' am
 nove
 done
 e va
 prig
 col
 pina
 per
 Part
 l' ist
 Son

e delle materie più notabili. 311

Trasporta alla sua Isola lui ed Orlando. 28.
e segg. Lor provvede d'imbarco. 32.

Clemente xij. Sommo Pontefice, lodato.
xxij. 65. *e segg.* xxx. 7. *e segg.*

Climene, figliuola del Soldano d'Egitto,
viene ad assediare Parigi. iv. 60. vij. 15.
Sua divisa. 28. Va all'assalto delle mura,
40. Sfida Ferraù, e combatte con esso lui.
44. *e segg.* Si pacificano insieme, e fanno
all'amore. 49. *e segg.* Tornata al campo
s'insuperbisce. 80. *e segg.* Va in traccia di
Despina. viij. 26. Trovata da Ferraù, lo
delude. 58. *e segg.* Va via col suo Guidone.
67. *e ix.* 24. Trovano di nuovo Ferraù stor-
piato. 26. Co' loro amori lo fanno adirare.
27. *e segg.* Si promette in isposa a Gui-
done. 36. Medica Ferraù. 41. Parte con
l'amante, e scontrano un Nano. 43. Ode
novelle delle sue genti, e va col suo Gui-
done a Parigi. 108. Indi parte con esso,
e va per mare in Egitto. x. 68. Messa in
prigione dal Soldano. 72. Tratta a morte
col suo Guidone. 75. Sono salvati da Des-
pina. 79. Salva il padre. 84. Sua gelosia
per Guidone. xj. 48. Sue smanie. 50. 53.
Parte da lui. 55. Trova Dorina. 79. Ode
l'istoria di lei. 82. *e segg.* La ristora. 125.
Sono trovate da Despina, Ricciardetto, e

312 *Indice de' nomi propri,*

Guidone. 126. xij. 4. Perdona all'amante. 6. Vanno ad alcune feste pastorali. 8. Si trasforma in villanella. 9. Giunta con Guidone, Ricciardetto, e Despina all'Isola del Porrento, beffa Ferrau e 5. i Giganti. xiiij. 35. S'azzuffa con Ferrau. 37. e segg. Tenta di sgannarlo, e lo fa prevaricare, 40. 41. Lo insulta. 52. Dopo la liberazione dell'Isola si trova in compagnia d'altri paladini. 70. Non se ne fa più altro.

Cobona, Metropoli della Cafria. xxij. 78.

Coppenaghe, città capitale della Danimarca. vj. 99.

Corese, sorella d'Argea, s'innamora di Rinalduccio. x. 91. Suoi timori per l'amante suo. 96. Sua gioja. 100. Fugge con la sorella e con l'amante. 106. *V. Argea.*

Corfini, nobili Fiorentini e Principi Romani, lodati, xxij. 78.

Cristierno, Con male arti si fa signore della Danimarca. vj. 88. e segg. Combatte con Olvieri. 101. Muore. 104.

D.

DEI marini, e loro festa intorno a Ferrau naufragato. xv. 73. e segg.

Despina,

e delle materie più notabili. 313

Despina, principessa di Cafria, figliuola dello Scricca Imperadore, i. 16. Vuol vendicare la morte del principe suo fratello. 17. Si promette in isposa a chi le donerà la testa di Ricciardetto, *ivi*. Suo esercizio, 18. In campo sotto a Parigi, iv. 61. S'apparecchia all'assalto. vij. 7. Risponde alle rimostanze de' suoi amanti. 10. Sue impazienze per la battaglia, 29. Sua divisa, *ivi*. Condottiera de' suoi amanti, 30. Va all'assalto di Parigi, 40. Sue qualità. 83. *e segg.* Come trovata da Ricciardetto. 93. *e segg.* S'innamora di lui. 102. *e segg.* Sue inquietudini perciò. 109. *e segg.* Manda a Ricciardetto per una sua donzella una spada, 124. Parte dal campo. 126. Palefa a' compagni il suo amore. viij. 29. *e segg.* Entra in una grotta. 34. Trova Ricciardetto tramortito, e sue querele perciò. 40. *e segg.* Riconosciuta da lui. 51. Irresoluta. 54. Dopo avergli parlato, lo fugge. 57. Entra in un bosco. ix. 14. S'imbarca. 17. Vede Ricciardetto, e di nuovo lo fugge. 19. Rompe in mare, e si salva. 21. *e segg.* Trova un vecchio contadino. 23. *e* 100. Da lui, e dalle ninfe figliuole di esso impara e riceve molti segreti. x. 16. *e segg.* Trova Ricciardetto. 21. *e segg.* Punisce la perfidia d'un nocchier Fiorentino. 38. Ar-

314 *Indice de' nomi propri,*

riva con Ricciardetto in Egitto, e scampa da morte Climene e Guidone. 79. *e segg.* Con Ricciardetto e Guidone va in traccia di Climene fuggita. xj. 56. La trovano. 126. Vanno ad alcune feste pastorali. xij. 8. Si traveste da villanella. 9. *e segg.* Sbarcando con Ricciardetto, Climene, e Guidone all' Isola del Portento, si beffano tutti insieme di Ferrau e de' Giganti. xij. 35. Dopo la liberazione dell' Isola, Despina è rapita da Serpedonte. 74. Suo sdegno contro di lui. xiv. 8. *e segg.* Arriva in Nubia. 13. E' presentata al padre dal suo rapitore. 17. Sue smanie e querele. 25. 30. 99. Violenze, che soffre. 106. Sue parole al popolo. xv. 8. 9. Strana prigione a lei fabbricata. 14. *e segg.* Sue parole a Serpedonte. 22. *e segg.* Si chiude nella carcere. 34. Canto, che a lei si fa. 39. Sua risposta. 42. Vede il padre. 50. E' tratta di prigione, perchè assista all' ultimo supplizio di lui. 88. Impedisce la morte del medesimo. 93. 95. Medica Ricciardetto, e sviene. 103. Ravvivata dal padre. 104. Sue allegrezze. 105. 106. 111. E' presa da genti armate con Argea e Corese. xvj. 11. Sono presentate alla maga Draghill. 33. Come tormentate. 40. Come liberate. 81. Despina trova il padre. xvij. 83.

Efort
rende
61.
Medi
gem
glia.
Dime
Per f
mort
in ve
vame
e xxij
25. *e*
ad un
tà. 5
80. *e*
e segg
infinu
ad U
chio
manit
Lo ve
Fugge
parole
battag
Si mo
41. *e*
Zimb

e delle materie più notabili. 315

Esortata da lui a lasciar Ricciardetto s'arrende. 87. Dal padre è rapita. xvij. 14. e 61. e segg. Giunge seco in Cafria. 68. Medita di fuggire. 72. e segg. Suo stragemma. 76. e segg. Va alla selva di Origlia. 81. Cade in potere di Lirina. 86. Dimentica il suo Ricciardetto. 94. e segg. Per forza d'incanto lo odia, e tenta la sua morte. xxj. 16. e segg. Uccide una larva, in vece dell'amante suo. 40. e segg. Nuovamente seguita da Ricciardetto. 73. e segg. e xxij. 5. e segg. Rimane libera dall'incanto. 25. e segg. Fa festa all'amante. 31. Va seco ad un palagio di mare. 38. e segg. Sua onestà. 53. e segg. Chiesta in moglie da Ulasso. 80. Rapita dal padre, e sue angosce. 82. e segg. e xxiiij. 7. Risponde alle malvage insinuazioni di lui. 11. e segg. Da lui portata ad Ulasso. 20. Data in custodia ad un vecchio negromante. xxiv. 37. Acquista l'amante in forma d'usignuolo. 50. e segg. Lo vede nella sua propria forma. xxv. 8. Fugge seco dalla Torre incantata. 26. Sue parole affettuose. 50. 51. Suo timore nella battaglia tra Ricciardetto e Ulasso. xxvj. 38. Si mette in salvo con Lirina e Malagigi. 41. Medica le ferite del padre. 43. Va a Zimbade in compagnia di lui, di Ricciar-

316 *Indice de' nomi propri;*

detto, Malagigi, e Lirina. 51. *e segg.* Per arte di Melena s'addormentano per via. 55. 70. Rapita da essa. 71. Condotta nell' Isola di Tristano nel Congo. xxviii. 15. Cangiata in tigre. 16. xxix. 1. Per opera di Lirina è liberata. 25. *e segg.* Chiede il battesimo. 28. E' battezzata da San Pietro, 32. Trova in mare una donzella Scozzese, e n'ha pietà. 39. E' ricevuta col suo Ricciardetto in Parigi. xxx. 30. *e segg.* Sue nozze. 34. *e segg.* Nuovamente fatta prigioniera da Melena. 51. Liberata, non si fa come dal Vecchio negromante, è ricondotta in Parigi. 102. Feste per ciò fatte. 103. *e segg.*

Dionigi, Santo Appare in visione a Carlo Magno, e lo risana. xv. 52. Gli è perciò da lui eretto il famoso tempio di Parigi. 53.

Donna bruttissima, amata da Ferrau. xv. 69. Descritta. 70. *e segg.* Fugge con Ferrau, 65. Perisce in mare. 72. Convertita in seppia. 80.

Donne, e loro città. xij. 45. Lor governo. 46. Donne generalmente biasimare. xxvij. *e segg.*

Dorina, detta anche Dori, trovata da Climene. xj. 79. Sua istoria. 84. Sviene, ed è ristorata. 125. Con Climene, Despina, Ricciardetto, e Guidone va ad alcune

feffe
bamb
rito.

D
di un
glie,
mag
Vecc
seco.

D
bia,
torre
le tr
di es
Ricci
Muor

D
Rina
D
zator
lui.

D
don
Rien
a lui
Gli
Senz
zitor

e delle materie più notabili. 317

feſte di villani. xij. 8. Danza con un ſuo bambino alle mammelle. 10. Trova il marito. xij. 10. Si pacifica ſeco. 11.

Dornadillo, principe d'Irlanda, amante di una donzella Scozzefe la chiede per moglie, xxix. 55. *e ſegg.* Amato, e rapito dalla maga Melena. xxx. 65. *e ſegg.* Liberato dal Vecchio negromante. 75. *e ſegg.* Fugge ſeco. 78. Arriva in Francia. 102.

Draghilla, moglie di Nicota Re di Nubia, inſigne ſtrega xvj. 9. 15. *e ſegg.* Sua torre, 17. 21. *e ſegg.* Riceve dal marito le tre prigioniere. 33. Sua fierezza contro di eſſe. 40. *e ſegg.* e 81. Preſa e legata da Ricciardetto. 83. 84. Come punita. 85. 86. Muore. 87.

Dragone ſtrano uccifo da Orlandino, e Rinalduccio. xxvij. 20.

Dragu, ardito abitante di Cobona, ſprezzatore di Ricciardetto, xxij. 29. Uccifo da lui. 31.

Dudone, paladino, va con Olivieri e Dudon Selvaggio in cerca d'Orlando. v. 59. Rientra con eſſo in Parigi. viij. 26. Fanteria a lui deputata da Orlando. vij. 72. Attacca Gli Egizj. 99. Fatto prigionie da eſſi, 105. Senza ſaperſi quello, che di poi n'avveniffe, ritorna in Parigi, xv. 58.

E.

E*lmira*, moglie d'Alfonso Re di Leone, trovata da Rinaldo. xij. 35. Sua querela. 36. Sua istoria 38. Confortata da Rinaldo. 61. 62. Smarrita. 74. 75. Ritrovata. 76. e segg. Rimane tramortita. 78.

Emilia, sorella di Fernando, arriva con esso alla Corte di Saragozza. xj. 93. Dà gelosia a Dorina. 95.

Epimelia, donzella domestica di Psiche, v. 84.

F.

F*alco*. V. *Girifalco*.

Falcone gigante, detto il Peloso, nell'esercito del Re de' Cafri. vij. 14. S'accompagna con Despina. 122. Ha pietà dell'amore di lei. viij. 33. V. *Sparviere*.

Fata nera. V. *nera*. *Fata*. V. *Melena*.

Fata, ovvero *Strega*, trova Orlando ed altri Paladini affamati, e li ristora. vj. 44. Indi li snerva, e fa prigionieri. 46. Sue stregherie. 63. e segg. E' vinta dal Fracassa. 66. Abbrugiata. 71.

Fattore dello Scricca, fa difficoltà di ricevere Ricciardetto e Despina in un suo

e delle materie più notabili. 319

palagio di mare. xxij. 47. *e segg.* Riconosce Delpina. 51. Ne dà avviso al padre di lei. 61. Fugge dall'ira di Ricciardetto. 85. Suo consiglio a que' di Cobona. xxij. 28. 29. Sua proposizione a Ricciardetto. 35. *e segg.*

Ferrau, in abito di Romito, accoglie Rinaldo. 111. 16. Narra la storia della sua conversione. 27. *e segg.* Viene a parole con Rinaldo, e si battono insieme. 65. *e segg.* Soffre e corregge gli scherni d'Orlando e d'altri. iv. 62. *e segg.* Propone l'avventura de' due Castelli. 71. *e segg.* Predica a' due Giganti, e li converte. 88. Tira sassi alle genti di Pinoro. vj. 16. Con Orlando ed altri Paladini prende il cammino di Francia. 22. Entrato con essi in un'osteria, è mandato a limosinare. 35. Affamato. 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge uomo di stalla. 56. Ricupera le forze perdute. 78. gitta dalle finestre il figliuol del Balena. 81. Trova le sue armi. vij. 23. Si trova presso a Parigi. 25. Esce di battaglia, e va dietro a Climene. 43. Combatte con essa, e poi se ne invaghisce. 44. *e segg.* Disturbato da Astolfo. 54. *e segg.* Viene all'armi con lui 58. Vuol impiccarsi. 62. Per opera d'Orlando si ravvede. 71. Motteggiato da Astolfo in presenza del Re Carlo.

320 *Indice de' nomi propri,*

79. Ricade nell'amor di Climene. viij. 21.
e segg. Parte di Parigi. 25. Geloso. 28. Trova
 Climene, e la salva da lupi. 58. *e segg.* La
 tenta d'amore. 60. Deluso. 61. *e segg.* Cade
 e si storpia. ix. 25. Alloggiato in una ca-
 panna con Climene e Guidone. 26. Sue ge-
 losie e furori. 27. *e segg.* Sua disgrazia. 40.
 Curato da Climene. 41. Batte un dottore.
 114. Sue smanie. 115. *e segg.* Risanato mi-
 racolosamente da altro Romito. 118. Va
 co' suoi Giganti al monte d'Elisa. 120. Li-
 bera da' soletti l'Isola del Portento. xij. 109.
e segg. xij. 7. 17. Quello che quivi gli av-
 venne. 33. S'unisce co' suoi Giganti a far
 esorcismi. 34. Si Scandalezza delle beffe
 fattegli da Climene e compagni. 35. Teme
 d'illusioni. 36. S'azzuffano insieme. 37.
 Prevarica. 42. Sue scuse a' Giganti. 45. *e*
segg. Imprigionato dal Tempesta. 52. Dis-
 ciolto a richiesta di Rinaldo. 73. Sua peni-
 tenza. xiv. 73. 74. Va co' Giganti e con
 Ricciardetto a soccorrer Despina, e giungono
 all'Isola de' Babbuini. 77. *e segg.* Aiuta i
 Giganti a battezzare. 93. Vi rimane Missio-
 nario. 96. Nuovamente prevarica. xv. 60.
e segg. Fugge con una donna bruttissima.
 65. *e segg.* Suo contrasto su la nave. 69.
 Naufraga, ed è beffato dagli dei marini. 73.

e delle materie più notabili. 32

e segg. Trasportato in Francia da Nettuno. 81. xvij. 53. Scontra Malagigi in figura d'un cieco. 56. *e segg.* Mortificato da lui in più modi. 61. *e segg.* Ambedue si presentano al Re Carlo. 67. Ferrau, andando a Tolosa, trova Astolfo sconosciuto in un' osteria. 73. *e segg.* Si ferma seco. 80. xvij. 33. Suo contratto con lui per non darli a conoscere. 38. *e segg.* Sua avventura notturna. 45. *e segg.* In campo col Re Carlo contra i Mori, e suo pericolo. xix. 65. Conforta Astolfo a ben morire. 79. Gli fa l' esequie. 82. Rivede i due Giganti suoi compagni. 86. Portano in Francia la bara d'Astolfo. xx. 45. S' innamora d' Almerina. 55. *e segg.* La rapisce. 60. Sue scuse appresso di lei. 65. *e segg.* Stranamente punito da Orlando e da Rinaldo. 71. *e segg.* Lasciato co' suoi Giganti. 88. Sue smanie. 102. E' portato ad un convento. 103. Trova un confessore. 104. Tentato da' demonj. 110. Sua raccomandazione a' Giganti. 123. Muore. 124. Suo epitaffio. 126.

Fiacca e Ficca, consiglieri dello Scricca. vij. 16. In battaglia sotto Parigi. 40. Dolenti per la partita di Despina. viij. 6. Vanno in traccia di essa. 8. Lasciati dallo Scricca al governo del suo regno. xij. 78.

322 *Indice de' nomi propri;*

Fidelbrando, religioso Tesbitino, confessò Ferrau. xx. 104. Lo distoglie dalle tentazioni. 112. Nuovamente lo conforta. 116. Morto, lo piange. 125.

Filomena, e sua istoria. iv. 99. v. 6. Ritrova il suo Tangile. vj. 8. Nell'atto di tornare in Persia, trova il Padre. 22. Lascia i Paladini. 29.

Fiorentino piloto, addormentato da Despina. x. 22. Desto. 30. Sua istoria. 31. Suo tradimento. 37. Punito. 39.

Fioretta, figliuola di Manganoro, come uscì dalle braccia di Astolfo. ix. 49. Sua crudeltà verso lui. 53. Fa soccorrere il padre. 61. Minacciata dell'impalatura da Astolfo. 63. Sue discolpe appresso Orlando. 70. Si palesa innamorata. 81. Col suo Aliso diventa cristiana, e signora della Giara. 98.

Foratafca, capo de' demonj nell'Isola del Portento. xij. 55. In forma di nano, racconta come pigliasse possesso dell'Isola. 57.

Fortuna, e suo palazzo. xxvij. 52. Descritta 65.

Fracassa Gigante, fratello del Tempesta. Sua rete. iv. 73. 78. Ambedue vinti da Astolfo. 85. Rompe gl'incanti della Fata. vj. 66. Fatto Sacerdote insieme col fratello, ma non confessore come lui, e perchè. xij. 15.

e delle materie più notabili. 323

Libera Corese ed Argea dall' Orco. xiv. 77. predica a' Babbuini e li converte. 92. Fa morir l' orco. 94. Scusa Ferrau' rapitore d' Almerina. xx. 78. Scrive la istoria di lui. 127. V. *Tempesta*.

Francesco da Pistoja, Guardiano di Cappuccini. i. 65. Sua istoria. 70.

G.

G*Ano* di Pontieri, Maganzese, detto allora Ganellone, paladino. iv. 36. Gode del bando di Rinalduccio e Orlandino. x. 49. Sua congiura contra Re Carlo e i paladini. xxiv. 1. S' accompagna con Pinabello. 11. Giunge al campo di Carlo. 14. Sue parole insidiose. 16. Sua ipocrisia. 60. 65. 69. Risponde alle accuse di Rinaldo. 81. Suo pericolo. xxv. 77. Si ritira. 80. Viene in soccorso de' suoi. 91. Fugge, ed è preso. xxvj. 5. Condotta in Parigi ingabbiato. 29. Condannato a morte. 82. Arso vivo. 83.

Garbolino, Maestro (autore finto) Sua istoria immaginata. i. 11. Citato. i. 20. iv. 101. ix. 46. xij. 108. xij. 12. xix. 38. 59. xxij. 108. xxiv. 46. xxvj. 90. xxvij. 1.

Giannotta, contadina, e sua novella non finita. xxx. 89.

324 *Indice de' nomi propri;*

Gigante saracino, di mostruosa grandezza. xix. 60. Da chi ucciso, e come. 65.

Gingia, dama Saneſe paſſata a Roma, fatta rivale di Pſiche. v. 85. 86.

Girifalco, preſo da Lirina. xxv. 14. Porta ſul dorſo lei, Deſpina, Ricciardetto, Malagigi, ed il Vecchio incantatore, e li mette in ſalvo. 25. Porta il Vecchio in Egitto. 49. V. *Vecchio*.

Giunoco, del Fiore. xij. 86. 87.

Grandonio, Re di Madagaſcar, condanna Orlando ad aver tagliate le mani. xvij 7. 51. S'arma contra lui, e contra Rinaldo. xvij. 19. Abbatte Rinaldo. 21. E' uceiſo da Orlando. 23.

Gratto, mago, detto ancora Graſſaccio. Sua dimora. xxvij. 62. Suo amore. 78. Sua morte. 107.

Guidone, detto talvolta anche Guido, figliuolo di Ruggero. Liberato dagl' incanti della Fata. vj. 72. Mandato da' Giganti in Valenza a liberare Orlando e i compagni. 73. Amante amato di Climene, va ſeco in traccia di Deſpina. viij. 27. 79. Leva l'armica dalle mani di Ferraù. 67. Lo ritrovano ſtorpiato. ix. 26. amoreggia Climene. 29. Parte con eſſa, e incontro che ebbero. 43. Vanno a Parigi. 111. Indi Partono, e vanno

per ma
dal Sol
morte.
pina. 7
xj. 48
Va con
lei. 56
5. Con
a Ricci
ivi. C
Porten
Gu
ne. V
d' Or
Entra
con C
Gu

IN
Iſa
21. I
infoc
xiv.
Mada
82.
xxvii
perfe

e delle materie più notabili. 325

per mare in Egitto. x. 68. Non bene accolti dal Soldano. 69. Fatti prigionieri. 71. Trattati a morte. 75. Liberati da Ricciardetto e Despina. 79. Scherza con le dame di Climene. xj. 48. Abbandonato da essa per gelosia. 55. Va con Ricciardetto e Despina a cercar di lei. 56. La trova. 126. Si pacifica seco. xij. 5. Confuso con Guidon selvaggio. 25. Cede a Ricciardetto la battaglia col Cavalier nero. ivi. Capita con Ricciardetto all' Isola del Portento. xij. 8.

Guidon selvaggio, figliuolo del Duca Amone. Va con Olivieri e Dudone a cercare d'Orlando. v. 59. Biasima la gelosia. 88. Entra in Parigi. vij. 26. Confuso per isbaglio con Guidone figliuol di Ruggero. xij. 25.

Guinea, asilo di gente infame. xxix. 87.

I.

I*nvidia*, seguace della Fortuna. xxvij. 68.

Isola aspra. xvij. 21. *Isola* bella. xvij. 21. *Isola* de' Babbuini; detta ancora l' *Isola* infocata, per essere vicina alla zona torrida. xiv. 39. 51. *Isola* della Luna, altrimenti Madagascar. xvj. 94. *Isola* del Portento. xij. 82. xij. 17. *Isola* di Tristano, nel Congo. xxvij. 15. 72. *Isola* Gora. xxix. 87. *Isola* perfetta, detta ancora *Isola* della Giara. ix. 45.

L.

L*Apponi* descritti. iv. 38. Maltrattano i Parigini stranamente. 39. Lor ruberie. vij. 31. Assaliti e presi da' Giganti Cristiani. viij. 101.

Larete, pescatore, spedito allo Scricca con notizie di Despina. xxij. 61. 77.

Leone, figliuolo del Re d' Aragona s'innamora di Dorina. xj. 85. La ottiene in moglie. 90. Divien geloso. 95. Presta fede a Melissa. 108. Sorprende la moglie. 111. La condanna. 114. Incognito, vestito a nero, scontra Ricciardetto e i compagni. xij. 24. Suo parlare orgoglioso. 26. Combatte con Ricciardetto, ed è abbattuto. 29. Riconosciuto da Dorina sua, e da gli altri. xij. 10. Si pacifica con la moglie. 11.

Leucippe ninfa, con la sorella Niside, fanno accoglienze a Despina. ix. 105. Le insegnano varj segreti. x. 16.

Lidia, damigella di Climene, vagheggiata da Guidone. xj. 49. S'innamora di lui. 53.

Lignani negli Aguchi, Ipolita. Sue lodi. xxij. 59.

Lindoro, amante della Serpellina. xxvij. 80. 87. Prigioniero del Grasso mago. *ivi*.

e delle materie più notabili. 327

Liberato da Lirina. 102. Sposa la Serpellina. 108. Guida Ricciardetto all' Isola di Trifano. 109.

Lindoro, figliuolo del Re della Riviera, s'innamora di Lucina. 11. 40. Fugge con essa. 45. Preso da Corsari. 47. Trovato in una grotta. 59.

Lirina Fata, figliuola d' Origlia. xvij. 80. 86. Trova Despina, e se ne invaghisce. 88. L'ha in suo potere. 92. Sbigottita alla vista di Ricciardetto. xxj. 15. Induce Despina a tradirlo. 22. Suo spavento. 44. Suoi incanti. 58. Sue arti. 73. Sue disperazioni. xxij. 62. Piglia Malagigi. 63. Sue crudeltà. 66. Cade in potere di Ricciardetto. 96. Gl' insegna a disfare l'incanto. 101. Diviene sua amica. 108. Giunge co' due cugini e loro donne in Cobona. xxij. 41. Loro danze. 43. Lor pasto. 61. E' abbandonata da' Cugini. xxiv. 27. Si finge scudiere, e va in traccia di Ricciardetto. 31. Lo trova. 34. Suoi incanti. 47. In forma di smeriglio, presenta Ricciardetto trasformato in uscignuolo a Despina. 49. In forma di Falcone, accieca il Vecchio negromante. 52. Prende il Girifalco d' Arimodia. xxv. 14. Libera tutti dalla Torre incantata. 24. Rende al negromante la vista. 29. Sente la morte d' Arimodia. 46.

328 *Indice de' nomi propri;*

Suoi incanti per difesa de' compagni, contra l'esercito d'Ulaffo. 64. Si mette in salvo con Malagigi e Despina. xxvj. 41. Con essi, con Ricciardetto e lo Scricca va a Zimbade. 52. Perduta Despina e Ricciardetto, capita alla Rocca del Grasso. xxviii. 74. Distrugge tutti gl'incanti del Mago. *ivi*. All'Isola di Tristano. xxix. 5. Suoi ricordi a Ricciardetto. 6. Libera Despina. 18. Chiede il battesimo. 30. Battezzata da San Pietro. 32. Ajuta in mare una donzella Scozzese. 48. Furto fattole da Melena. xxx. 47. Dolente per la nuova perdita di Despina. 51. Suoi ricordi al Vecchio negromante. 58.

Lucarnio, figliuol maggiore di Zerbino, alla difesa di Parigi. vij. 18. viij. 75.

Lucina, figliuola di Galafrone, esposta a' due Rospi, è liberata da Rinaldo. 11. 9. Sua istoria. 38. Trova il suo Lindoro. 59. Dà novelle di Rinaldo ad Orlando. iv. 16.

Lucrina, forella di Pinoro Re d'Algeri, ama Tangile. v. 33.

M.

M*Alagigi*, Mago, fratello di Rinaldo e di Ricciardetto. 111. 50. Difende Parigi. iv. 54. vij. 18. Copre i Cristiani. viij. 98.

e delle materie più notabili. 329

Intosi cieco, batte Ferrau. xvij. 56. Con esso lui si presenta a Carlo. 67. Nella selva d'Origlia si fa incontro a Ricciardetto. xx. 28. Sue istruzioni al Cugino. 32. Lo segue in figura di nano. 40. 130. xxj. 3. Suoi ricordi. 12. 29. 34. Suo stratagemma per salvare il Cugino. 39. Lo mette d'accordo con Rinalduccio e Orlandino. 57. Sue arti inutili. 68. E' preso da Lirina, e come scappasse. xxij. 63. Tolto in groppa da Ricciardetto, torna a Lirina. 90. Va nuovamente in soccorso di lui, e suo rischio. xxiv. 43. Ajuta Lirina a restituire la vista al Vecchio mago. xxv. 31. Sente la morte d'Arimodia. 46. Con Despina e Lirina si salva dalle genti d'Ulaffo. xxvj. 41. Va a Zimbaòe, capitale dell'Africa. 52. S'addormenta co' suoi compagni per via. 55. Perdonò Despina e Ricciardetto. 71. xxvij. 87. Scontrati da Rinalduccio vanno alla Rocca del Grasso. xxviij. 74. All'Isola di Tristano. xxix. 5. Fabbrica per incanto un palagio. 49. Spedito innanzi a Parigi. 88. xxx. 14. Fatto prigioniero da Melena. 42. Riman prigioniero.

Malvagitate, seguace della Fortuna. xxvij. 68.

Manganoro, signore della Giara, ovvero Isola perfetta. ix. 46. Condanna Astolfo ad

330 *Indice de nomi propri;*

essere impalato. 52. Affronta Orlando e Rinaldo. 60. Abbatte Rinaldo. 61. Ucciso da Orlando. 63.

Margutte, e sua grotta. iv. 69. Ucciso da un granchio marino, *ivi*. (Nota, che l'ucciso dal granchio marino fu Morgante, e che Margutte morì scoppiato dalle risa. Vedi il Morgante maggiore di Luigi Pulci, c. 19. st. 148. e c. 20. st. 50. 51. Ma qui forse fu preso in iscambio per far ridere; siccome in iscambio fu preso un Guidone per l'altro. xij. 25. Vegliantino, cavallo d'Orlando, attribuito a Rinaldo in vece di Bajardo. 11. 15. Astolfo, figliuolo del Re d'Inghilterra, chiamato in qualche luogo il Daneese: ed altri siffatti scambj, propri per avventura dello stile burlesco.)

Mario, fratello d'Avolio, paladino, alla difesa di Parigi. vij. 19.

Melena maga figliuola d'Arimodia, detta anche la Fata nera (distinta da altra, così chiamata nel c. 1. st. 67.) cerca di vendicare la madre. xxvj. 56. Va alla Grotta del Sonno. 58. Rapisce Despina. 71. Sue Disperazioni. xxix. 33. Giunge travestita in Parigi. xxx. 41. Fa prigionie Malagigi. 42. S'assicura di Lirina. 43. Suo amoraccio. 65. Legata dal Vecchio negromante. 75.

e delle materie più notabili. 331

Melissa strega, balia di Fernando e d'Emilia, fa un incanto a richiesta di Dorina. xj. 101. La tradisce. 106.

Mena, scudiere del Re Carlo. Suo tradimento. v. 52. Ucciso. vij. 5.

Menghino, oste, narra la novella di Don Prisco. xxx. 88.

Momino, picciol nipote dell' Autore. Sua morte. xix. 1.

Monti della Luna. xxiv. 34.

Morte, e suo albergo. x. 54. Combatte con Rinalduccio ed Orlandino, e rimane perdente. 56. Pezzo d'un suo strale conservato in una galleria. 66.

Musana maga, descritta. xij. 54. S'innamora d'Alfonso Re di Leone. 55. Corre contro Rinaldo. 66. Afferrata da lui. 67. Sue discolpe. 69. Lascia libero il Re Alfonso. 72. Riman tramortita. 73.

N.

N*Aldino*, *Naldo*, ovvero *Nalduccio*, *V. Rinalduccio*.

Nano di Madonna Stella presenta tre mazzi di fiori a tre Paladini. 1. 34. *Nano* di Masana invita il Re Alfonso e la Moglie alla città donnesca. xij. 41. Invita Rinaldo. 63.

332 *Indice de' nomi propri;*

Narbona, e suo golfo pericoloso. xxix.
89. 90.

Negromante. Sua Isola e Istoria. x. 11.
Ucciso da Orlando. xj. 15. Suoi tratti, nar-
rati da Plutone. 20.

Nera, Fata, s'invaghisce del Signore di
Baccola. 1. 67. Trovata da Rinaldo. 85.
Abbrugiata. 90.

Nettuno, si ride di Ferrai. xv. 76. Lo
trasporta in Francia. 80.

Nicota, marito di Draghilla, padre di
Serpedonte, Re di Nubia, accoglie il figliuo-
lo con Despina. xiv. 16. Sue allegrezze e sue
feste. 18. Suo dolore per le ritrosie di Des-
pina. 107. Tenta di persuaderla. xv. 20.
Sente la morte del figliuolo, e mette in
campo un esercito per vendicarlo. xvj. 6.
Rapisce allo Scricca le due sorelle Argea e
Corese con Despina. 11. Egli e sua moglie si
palesano improvvisamente per insigni stre-
goni. 8. 15. 17. Consegna alla moglie le tre
prigioniere. 33.

Ninfe di Lirina, e loro canto. xx. 7. Loro
sdegno contra Ricciardetto. 13.

Niside ninfa, sorella di Leucippe. ix. 107.
v. *Leucippe*.

Noce del Brasile. Sua virtù. 1. 47.

Novella dello scolare, e dell'a pietra in

e delle materie più notabili. 335

cantata. 11. 51. di due sorelle, specchi di pudicizia. xij. 58. Dell'inconstanza donnesca. 90. Della Giannotta e di Don Prisco. xxx. 88.

O.

O*livieri*, detto anche Oliviere, e *Uli-*
vieri paladino, va in traccia d'Orlando. 1
24. In compagnia di Selvaggio e Dudone
s' imbarca. v. 59. Entrano con tutta la nave
in corpo d'una Balena. *ivi*. N' escono. 74.
Incontrano Psiche. 80. Sfida Cristierno ti-
ranno della Danimarca, e l'uccide. vj. 99.
S' imbarca per tornare in Francia. 108. En-
tra in Parigi. vij. 26. Drappello a lui asse-
gnato da Orlando. viij. 72. Va in mare con
esso, e arriva all' Isola della Giara. ix. 45.
x. 87. Ritorna con Astolfo alla corte di
Francia. 108. Senza saperfi, quando più ne
sia partito, vi ritorna un'altra volta con
Dudone. xv. 58. Raduna i nobili di Parigi a
consiglio, ed acclama Ricciardetto per Re
di Francia. xxvj. 17. Prepara le feste per le
nozze del nuovo Re. xxx. 21.

Orco, mostro dell' Isola de' Babbuini,
rapisce Argea e Corese. xiv. 64. Addormen-
tato da Ricciardetto. 83. Destato, e sua fu-
ria. 91. Come morto. 94.

334 *Indice de' nomi propri,*

Origlia, Fata. xviii. 80. xix. 49. 50.

Orlandino, detto ancora Orlanduccio, ed Orlando, paladino, figliuolo del Conte Orlando. Biamma l'amore. x. 47. Attacca rissa con Rinalduccio suo cugino. 48. Banditi ambedue dal Re Carlo, si pacificano insieme. 49. Mandano messi a' loro padri, ed escono alla ventura. 51. Entrano in una grotta. 53. Combattono con la Morte, e rimangono vincitori. 56. Acquistano due armature fatate. 59. Giungono all' Isola de' Conigli, e quivi s'innamorano, egli d'Argea, Rinalduccio di Corese, principesse dell' Isola. 90. Uccidono due Giganti lor rivali. 92. 101. Propongono di andare per il mondo a procacciarsi gloria. 103. Partono con le loro innamorate. 106. Giungono all' Isola del Portento. xij. 80. Affamati. 85. 86. Si veggono rapire le loro donne 89. Abbattuti. 91. Strane avventure, che poi incontrano. 93. Liberati. xij. 70. Si trovano in mare, e arrivano all' Isola de' Babbuini. xiv. 39. Strage, che vi fanno. 48. Entrano nella città. 50. Soccorrono le lor donne rapire da un mostro. 68. 78. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. xv. 85. Combattono con le genti di Serpedonte. 94. E poi con l'esercito di Nicota. xvj. 9. Trovano

rapire
32. U
batte
alla se
donne
vano
con l
Ingar
poter
xxij.
detto
gono
in F
Bord
93.
xxv.
addo
riof
nald
Giun
un v
17.
cido
Vec
na.
10.
Rin
van

e delle materie più notabili. 335

rapite le donne loro. 14. Vanno a liberarle. 32. Uccidono tre strani orsi. 43. 44. Combatte col Vecchio incantato. 50. Giungono alla selva d'Origlia, e perdono quivi le loro donne. xix. 92. Loro avventure. 96. Trovano Ricciardetto, e vengono a battaglia con lui. xxj. 48. Pacificati da Malagigi. 57. Ingannati da una Donzella. 61. Cadono in potere di Lirina. 65. Tormentati da essa. xxij. 67. Affamati. 75. Liberati da Ricciardetto. 91. Ristorati da Lirina. 107. Giungono in Cobona. xxij. 41. Partono per gire in Francia. xxiv. 26. Entrano nel porto di Bordea, o Burdigala. 92. Vanno a Bajona. 93. In cammino soccorrono una donzella. xxv. 67. Visione, che hanno. 82. Vanno addosso a' Maganzesi. 90. Giungono vittoriosi in Parigi. xxvj. 28. S'unisce con Rinalduccio a cercare di Ricciardetto. 88. Giungono ad un' osteria. xxvij. 3. Conforta un viandante. 9. Si rimettono in cammino. 17. Combattono con un Dragone, e l'uccidono. 20. Affamati. 37. Pasciuti da un Vecchio. 43. Vanno al palazzo della Fortuna. 61. Indi al bosco di Pornèa. 86. xxviii. 10. Orlandino uccide un Gigante, e libera Rinalduccio. 35. Uccide Pornèa. 41. Trovano i lor cavalli. 48. Incontrano Ricciardetto.

336 *Indice de' nomi propri;*

detto col Vecchio volatore. 50. Vanno alla Rocca del Grasso. 62. Indi all' Isola di Trifano. xxix. 5. Soccorrono Ricciardetto. 11. Liberata Despina, entrano in mare, e soccorrono una Donzella Scozzese. 39. Loro navigazione. 86. Arrivano a Parigi. xxx. 28.

Orlando Paladino, Conte, Signor d'Anglante e di Brava, Senator Romano, impazzito. iv. 5. come risanato. 9. 10. Trova Lucina. 15. Arriva ad una Badia. 20. Indi alla grotta di Ferrau. 33. Si beffa di lui. 62. Lo invita a venir seco per difendere Parigi. 68. Va all' avventura de' due Castelli. 76. Riman preso alla rete con Rinaldo. 79. Liberato da Astolfo. 92. Trova Filomena. 99. e poi Tangile. vj. 8. Uccide Pinoro. 17. Vuole andar in Francia. 19. Chiede imbarco al padre di Filomena. 24. Sbarca in Catalogna co' suoi compagni. 27. Scusa le baratterie di Ferrau e di Ricciardetto. 37. Riposti in cammino, sono colti dalla fame. 41. Ristorati da una Fata, e poi fatti prigionieri. 48. Condotti a Valenza, sono balestrati dal figliuolo del Re Balena. 53. Condannati alle forche, con nuova invenzione scampano dalla morte. 54. E' fatto spenditore. 58. Ricupera le forze perdute. 77. Fa gettare dalle finestre il Re Balena con tutti

tutti i suoi figliuoli. 80. Da' due Giganti è salvato da un incendio. 83. Si trova in Francia. vij. 21. Fa avvisar Carlo della sua venuta. 24. A consiglio con Rinaldo e i compagni, loro risoluzione, e loro ordini. 33. Artacano i nemici. 40. Orlando trova Ferrau disperato, e lo distoglie dall' impiccarli. 64. Lo scusa in presenza di Carlo. 79. Va seco a consiglio. viij. 10. Eletto Capitan generale. 19. Sue disposizioni per la battaglia. 69. Cerca de' Paladini lontani. 76. Li scusa. 77. 80. Esce di Parigi con tutte le sue genti. 97. Combatte. 99. Mette in fuga lo Scricca, con tutti i nemici. 104. Da loro la caccia per mare. ix. 44. Approda all' Isola perfetta, o sia della Giara. 45. Libera Astolfo dall' impalatura. 59. Uccide Manganoro. 63. Difende Fioretta da Astolfo. 66. Va alla torre della Rana, 90. Converte alla fede Cristiana Fioretta ed Aliso. 98. S'adira contra il Re Carlo per lo bando d' Orlandino. x. 86. Si divide da Rinaldo, e scrive sdegnosamente al Re Carlo. 87. Giunge all' Isola del Negromante. 111. Vi approda. 121. Quello che quivi gli avvenisse. xj. 10. Uccide il Negromante. 15. E' ringraziato da Plutone. 19. e 29. Fonda nell' Isola un Convento di Monache. 34. Si trova con Rinaldo all' Isola

338 *Indice de' nomi propri;*

del Portento. xiiij. 9. Loro avventure. 17.
Trovano i figliuoli e le dame di essi. 71. Or-
lando in mare con Rinaldo. xvj. 91. Arri-
vano all' Isola della luna. 92. Loro incontro.
95. Entrano in un' osteria. 99. Orlando
s' ubbriaca. 101. E' rapito da' Mori. 103.
Presentato al Signore dell' Isola. xvij. 7. E'
tratto al supplizio. xvij. 16. Liberato da
Rinaldo. 17. Sue prodezze. 18. Passa con
Rinaldo all' Isola di Clarina. 29. Partono da
essa. 32. Giungono al campo del Re Carlo.
xix. 55. Uccide un Gigante di mostruosa
grandezza. 65. Conforta Astolfo a ben mo-
rire. 78. Soccorre Almerina rapita da Fer-
raù. xx. 64. Strano gastigo, che dà al rapi-
tore. 71. Torna col Re Carlo in Francia.
xxiv. 3. Suo piacere. 14. S' oppone alle in-
fidie di Gano. 22. Piglia il giubbileo in Ba-
jona. 57. Difende buonamente Gano. 61.
Sbigottito alla vista di Roncisvalle. xxv. 77.
Va in aria con tutto l' esercito Francese. 81.
Sua fine. 86. Suo cadavere portato in Parigi.
xxvj. 29. Sue lodi. 77. Sua sepultura. 78.
Scende dal Cielo con San Pièto, Carloma-
gno, e Rinaldo, a battezzare lo Scricca,
Despina, e Lirina. xxix. 30.

Oronte, Re Persiano, in campo contro

e delle materie più notabili. 339

Parigi. vij. 16. Nell' Isola del Portento as-
siste al rapimento di Despina. xij. 74.

Orsi strani, uccisi da Orlandino e Rinal-
duccio. xvj. 43. 44.

P.

P*Aladini* di Francia, e loro ozio. i. 21.
Su le mura di Parigi ribattono gli assalitori.
iv. 44. Radunati a consiglio. vij. 35. viij. 12.
Disposti a combattere. 14.

Pastori e Pastorelle in compagnia di Des-
pina, Climene, Ricciardetto, Guidone, e
Dorina. xij. 8. Loro danze, lor canto. 10.

Pelosi (due Giganti così detti) nell' eser-
cito del Re de' Cafri. vij. 14.

Penitenti d' Iside. xj. 67. Loro scellera-
tezze. 71.

Pescatori albergano lo Scricca. xij. 81.
Loro tranquillità, e loro giuochi. 82.

Pietro, Santo, Principe degli Appostoli,
e Usciere del Paradiso. xxv. 87. Scende dal
Cielo con Carlomagno, Orlando e Rinaldo
a battezzare lo Scricca, Despina, e Lirina.
xxix. 31.

Pinabello di Maganza s' accompagna con
Gano. xxv. 11. E' rimandato da lui. 89.
Combatte con le relique dell' esercito Fran-
cese in Roncisvalle. xxv. 91.

340 *Indice de' nomi propri;*

Pinoro, Re d' Algeri, trova Filomena con Tangile. v. 32. Tradisce amendue. 40. E' ucciso da Orlando. vj. 17.

Piutone, Re dell' Inferno, ringrazia Orlando. xj. 19. e 29. Narra varj tratti d' un Negromante. 20. Fatto cornuto da costui. 26.

Pornea, maga. xxvij. 83. Inganna Rinaldo. xxviii. 28. E' uccisa da Orlando. 41.

Principe, di Scozia al torneo in Parigi. xxx. 62.

Prisco, prete, e sua novella imperfetta. xxx. 87.

Psiche, a cavallo d' un cigno, va in cerca di Amore. v. 76. S' accompagna con Olivieri ed altri Paladini. 80. Trovano la Regina di Danimarca. 91. Va seco in Danimarca. 97. Avvolte in una nube entrano ambedue in Coppenaghe. vj. 99. Si presentano ad Olivieri. 105. Si parte. 107.

R.

Regina di Danimarca, esposta col figliuolo in mare su barca vuota, è trovata da Olivieri. v. 91. Sua istoria. vj. 88. E' rimessa nel suo Regno. 105. Provvede di buono imbarco i suoi benefattori. 108.

e delle materie più notabili. 341

Ricciardetto (chiamato sovente anche Ricciardo, una volta Ricciardello) paladino, uccisore del Principe di Casria. i. 15. Va in traccia d'Orlando con Alardo ed Astolfo. 24. 30. Vanno al palazzo di Madonna Stella. 44. Deride l'amore d'Astolfo. 55. Riscatta Orlando dalla pazzia. iv. 8. Va seco alla grotta di Ferrau. 33. Indi all'avventura de' due Castelli. 76. Combatte con le genti di Pinoro. vj. 16. Va limosinando in compagnia di Ferrau. 36. Affamato. 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge barbiere. 56. Ricupera le forze perdute. 78. E' presso a Parigi. vij. 25. Attacca i nemici. 40. Va in cerca di Despina. 81. Se ne innamora. 89. Entra nella tenda di lei. 90. Sue qualità descritte. 95. Si presenta a Despina, e parole che le dice. 97. Sue inquietudini, tornando a Parigi. 108. Riceve la spada di Despina. viij. 4. Ito in cerca di lei giunge alla grotta, ov' ella riposa, e combatte con uno de' Giganti. 38. Abbattuto. 40. Sue parole per Despina. 48. La riconosce. 51. Fuggita, le corre dietro, ma in vano. 57. La trova di già imbarcata. ix. 18. Sue disperazioni. 20. 21. Monta sopra un naviglio vuoto. x. 11. Cade in man de' corsali. 41. E' liberato da Despina. 22. Pu-

342 *Indice de' nomi propri,*

nisce la malvagità del Nocchiere Fiorentino.
 39. Arriva con Despina in Egitto, e ambedue scampano da morte Climene e Guidone. 79. Con Despina e Guidone va in traccia di Climene fuggita. xj. 56. La trovano, 126. Scontrano un Cavaliere vestito a nero, e Ricciardetto attacca battaglia con lui. xij. 25. Lo abbatte. 30. Capita con Despina, Climene, e Guidone all' Isola del porrento. xij. 8. Si trovano insieme, dopo la liberazione dell' Isola, con altri Paladini. 72. Gli è rapita Despina. 75. Sue smanie. xiv. 30. 39. Va a soccorrerla con Ferrau e i due Giganti. 75. Arrivano all' Isola de' Babbuini, e liberano Corete ed Argea dal mostro. 78. Si rimettono in mare. 93. Giungono in Nubia, xv. 82. Combattono con le genti di Serpedonte. 94. Parole di Ricciardetto a Despina. 103. Loro allegrezza. 105. Con Rinalduccio e Orlandino va ad affrontare Nicota, Padre di Serpedonte, e tutto l'esercito di lui. xvj. 9. Lo sbaraglia. 12. Trova Despina rapita. 14. Suoi trasporti. 18. Va co' due Cugini per liberarla. 32. Uccidono tre orsi assai strani. 43. Loro avventure. 49. Mettono in libertà le loro Donne. 81. Ricciardetto prende Draghilla, e la fa gastigare. 84. Dopo disfatti gl' incanti, res-

e delle materie più notabili. 343

tano fu l' Isola. xvij. 82. Vanno a trovare lo Scricca. 83. Ricciardetto dà nelle furie; e perchè. 89. Gli è rapita Despina dallo Scricca. xvij. 14. Suo dolore. 16. e xix. 7. Vuole imbarcarsi, e difficoltà che perciò incontra. 9. Parte. 12. Giunge ad un' Isola strana, e combatte con un mostro. 14. Sua rete. 34. Trova un' armatura. 35. Vince un Cavallo incantato. 39. Va alla Selva d'Origlia. 54. Arriva ad un Lago e sue avventure. 101. xx. 5. Suo lamento. 23. Trova Malagigi. 28. 130. E' assistito da esso a liberare Despina. xxj. 3. Combatte con un Gigante, e varj accidenti che poi gli occorrono. 4. Trova Orlandino e Rinalduccio, e combatte con essi. 48. Per opera di Malagigi si riconoscono. 57. E' assalito da mostri. 66. Corre dietro a Despina. 74. xxij. 5. Combatte con un Serpente. 13. Affamato. 21. Racquista Despina. 25. La trasporta ad un palagio di mare. 36. Suo contrasto col Fattore. 47. Suo amore per Despina. 54. Gli è tolta dallo Scricca e da Ulasso. 82. Suo furore. 87. Rivede Malagigi. 90. Entra nel palazzo di Lirina, liberando i Cugini e loro Donne. 91. Prende Lirina. 96. Combatte con un mostro, e lo vince. 103. Diviene amico di Lirina. 108. xxij. 23. Va alle

344 *Indice de' nomi propri.*

porte di Cobona, e vi entra a forza. 72.
 Ode novelle di Despina. 37. Va in cerca
 di lei. 41. E' trovato da Lirina. xxiv. 34.
 e da Malagigi. 43. Aiutato dagl'incanti di
 Lirina. 47. In forma d'uscignuolo trova la
 sua Despina. 50. xxv. 8. Fugge con essa sul
 Girifalco. 26. Suo colloquio con lei 50. La
 consegna a Lirina e a Malagigi. 57. Trova
 Ulasso, e il suo esercito. 63. Lo sfida a bat-
 taglia. 66. Acclamato da Olivieri a Re di
 Francia. xxvj. 24. Combatte con Ulasso. 29.
 L'uccide. 40. Dona lo Scricca ferito a Des-
 pina. 42. Acclamato Imperadore di Etio-
 pia. 44. In compagnia di Despina, dello
 Scricca, di Malgigi e Lirina prende il ca-
 mino di Zimbade, capitale dell' Affrica. 53.
 S'addormentano per via, e loro avventura.
 55. Gli è tolta nuovamente Despina. 71. Va
 soletto in traccia di lei, xxvij. 87. xxviii. 4.
 E' soccorso dal Vecchio negromante. 7. Ha
 notizie di Despina. 15. Va col Vecchio a
 liberarla. 18. Trovano Rinalduccio e Or-
 landino 50. Vanno alla Rocca del Grasso,
 e Ricciardetto col Vecchio cadono nella
 fossa. 66. Sono liberati da Lirina. 101. Van-
 no all' Isola di Tristano. xxix. 5. Sue av-
 venture. 10. Ricupera Despina. 25. Sua alle-
 grezza per la conversione del Suocero, della

è delle materie più notabili. 345

Spofa , di Lirina , e del Vecchio negromante. 30. Entrano in mare , e fàlvano da' mostri marini una Donzella Scozzefe 89. Loro navigazione. 86. Entrano lietamente in Parigi. xxx. 22. Spofa folennemente Despina. 34. Cadono ambedue in potere della Fata Melena. 50. Liberati , non fi fa come , dal Vecchio incantatore fono ricondotti in Parigi. 102. Fefte perciò fatte. 104.

Rinaldo paladino , Signore di Montalbano , va in traccia d'Orlando , i. 24. Giunto in Etiopia , uccide un serpente. 59. In un' osteria intende l'avventura di due amanti. 65. Viene alle mani con l'Ofte. 76. Suo libretto magico. 78. Va all'imprefa della Fata nera. 80. E' richiamato in Francia. 94. Monta fopra una nave Viniziana. 11. 3. Gittato da una burrafca in Barberia. 5. Trova l'avventura de' due Roſpi. 9. Libera la figliuola di Galafrone , e fe ne invaghiſce. 25. Trovano Lindoro. 59. Parte da eſſi , e ſcontra le Arpie. 70. Combatte con quelle. 111. 5. Seppellifce Vegliantino. 12. Trova Ferrau fatto Romito. 15. Viene a Parole con lui , e ſi battono. 65. Con lui e con Orlando all'avventura de' due Caſtelli. iv. 77. Rimafſtovi prigionie , è liberato da Aſtolfo. 92. Combatte con la genti di Pinoro. vj. 14.

346 *Indice de' nomi propri;*

Pronto a tornare in Francia. 19. Affamato;
42. Fatto prigionie da una Fata, è consegnato al Re Balena, che il condanna alle forche.
54. Si finge cuoco. 56. Ricupera le forze perdute. Gitta dalle finestre il Re Balena.
79. Salvato da un incendio. 83. E' presso a Parigi. vij. 25. Attacca i nemici, 40. Guerrieri a lui assegnati da Orlando. viij. 71. Carica i nemici. 105. Libera Astolfo dalla impalatura. ix. 59. Combatte con Manganoro. 61. Rimbrotta Astolfo. 77. Va alla Torre della Rana, e vi riman prigionie. 88. Suo sdegno contro Carlo, per lo bando dato a Rinalduccio suo. x. 86. Si divide da Orlando. 87. Giunge in Ispagna. xij. 33. Trova Elmira, Moglie d' Alfonso Re di Leone. 35. La conforta. 61. Va nel pozzo di Musana. 67. La costringe a lasciare Alfonso in libertà. 71. Tura il pozzo. 74. Ritrova Elmira. 76. Parte. 79. Si scontra con Orlando all' Isola del Portento. xij. 9. Loro avventure. 17. Liberati. 72. Si trova in mare con Orlando. xvj. 91. Arrivano all' Isola della luna. 92. Aiuta Orlando ubbriaco. 102. Sua avventura. 106. e xvij. 17. Assalito e abbattuto dal Re Grandonio. 21. E' aiutato da Orlando, e da Clarina. 24. Va con Orlando al campo del Re Carlo. xix. 55. Soccorre

e delle materie più notabili. 347

Almerina rapita da Ferrau. xx. 64. Stranamente punisce il rapitore. 74. Racconta il fatto al Re Carlo. 100. Torna seco in Francia. xxiv. 3. Suo piacere perciò. 14. S'oppono alle insidie di Gano. 21. Piglia il Giubileo in Baiona. 56. Accusa Gano d'ipocrisia. 61. Va di notte tempo a spiare in Roncisvalle. 71. Non è creduto da Carlo. 76. Entra nella valle con lui, e suo sbigottimento. xxv. 77. Sua fine. 86. Suo cadavere portato in Parigi. xxvj. 29. Sue lodi. 77. Sua sepoltura. 87. Scende dal cielo con San Pietro, Carlomagno, ed Orlando. xxix. 30.

Rinalduccio (detto anche Rinaldino, e Naldino, e Nalduccio, e Naldo) figliuolo di Rinaldo paladino; attacca rissa con Orlandino suo cugino. x. 48. Banditi ambedue da Carlo, fanno pace insieme, e vanno alla ventura. 49. V. *Orlandino*.

Rodrigo, capitano di nave, espone a Dorina la sentenza di Leone. xj. 116. Scrive a Leone. 121. Lascia la vita a Dorina. 122.

Roncisvalle, ovvero Valle del Ronco. xxiv. 4.

Ruggero, nipote del Re Agolante, ha un figliuolo, per nome Guidone. vj. 73. Fu prigioniero nella Torre della Rana. ix. 84.

S.

Sacerdote d' Ifide , e suoi scorni. xj. § 8.

Santia , servo di bacco. xxvij. 60.

Sbaraglia , Re Moro. V. *Alaffo*.

Scipione , fratello d' Ottone paladino , alla difesa di Parigi. vij. 19.

Scolare , trova la pietra gettata da Clime-
mene , e diviene invisibile. xj. § 1. Sue av-
venture. § 7.

Scozzese Donzella , sposa di Dornadillo
principe d' Irlanda. Sua istoria. xxix. 39.

Scricca , Re della Cafria , padre di Des-
pina. Suoi dissapori contro Carlomagno. 1.
15. Suo esercito. 18. Intima a Carlo la
guerra. 25. Assedia Parigi. iv. 14. Manda le
sue genti all' assalto. 42. Ode e accetta le
proposizioni del Mena. v. § 4. Ordina , che
di nuovo si assalti Parigi. vij. 12. Rassegna
del suo esercito. 13. 20. Disordine delle sue
genti. 39. 42. Dolente per la dipartita della
figliuola. viij. 6. S' apparecchia a nuova bat-
taglia. 82. Suo sogno, 90. xxix. 37. Si di-
fende da' Cristiani. viij. 99. Messo in fuga
da Orlando. 104. Si salva su le navi con tutte
le sue genti. ix. 44. Esce del suo regno con
un suo Barone , sotto nome del Cavaliere del

Pianto. xiiij. 77. Trova alcuni pescatori, e si ferma con essi. 80. Combatte con le guardie di Serpedonte. xv. 43. Riman prigioniero. 46. S'abbocca con la figliuola. 50. Non la persuade. 87. E' tratto al supplizio. 88. Sue parole a Despina. 90. Aiutato da lei. 93. Svenuta appresso il suo Ricciardetto, procura di ravvivarla. 104. Rimane alla guardia delle Donne. xvj. 10. Gli sono tolte. 11. Ferito, è condotto al porto. 14. Lasciato quivi. 32. Raggiunto da' compagni. xvij. 83. Tenta di sedurre Despina. 85. Inganna Ricciardetto. 93. xvij. 8. Mena via Despina. 14. La perde. 82. Ha notizie di lei. xxij. 77. Va con Ulasso a trovarla. 81. La rapiscono. 82. Teme di Ricciardetto. xxij. 5. Esorta la figlia a pigliare Ulasso per marito. 8. Trovato ferito fra le genti di Ulasso, è donato a Despina da Ricciardetto. xxvj. 42. Sue profferte. 43. Sua conversione. 46. Va a Zimbade. 53. Perde nuovamente Despina. 71. Va alla Rocca del Grasso. xxviiij. 74. 105. All'Isola di Tristano. xxix. 5. Chiede il battesimo. 30. E' battezzato da S. Pietro. 32. Trova avverato il suo sogno. 37.

Selvaggio Guidone. V. *Guidon*. *Selvaggio*.

Serpedonte, detto ora Re, ora principe di Nubia, figliuolo del Re Nicota, in campo

350 *Indice de' nomi propri;*

contro Parigi. vij. 16. Va in cerca di Despina fuggita. viij. 8. Giunge improvviso all' Isola del Portento, e la rapisce. xij. 75. xiv. 4. 8. Sue impazienze. 10. Arriva in Nubia. 13. Sue qualità. 15. Presenta al padre Despina. 17. Feste che si fanno per tal venuta. 19. Affretta le nozze. 100. Sue violenze. 106. xv. 10. Sue parole al popolo. 11. Sua fiera deliberazione. 14. Rimproverato da Despina. 22. Si mette a guardia della carcere. 35. Sua legge. 36. Sue parole allo Scricca, fatto suo prigioniero. 46. Lo condanna a morire. 88. Combatte con Ricciardetto. 95. E' ucciso da lui. 102.

Serpellina, e sua istoria. xxviij. 78.

Serpentino, cavallo. xxviij. 49.

Sgraffigna, signore della Lapponia, in lega con lo Scricca. i. 19.

Silenzio, ministro del Sonno. xxvj. 60.

Silvano, vecchio contadino, trova Despina. ix. 23. La ricovera. 100. Le comunica molti segreti. x. 16. Nominato nuovamente. xiv. 37.

Soderini ne' Massimi, Isabella gentildonna Romana. Sue lodi. xxiiij. 57.

Soldano di Egitto, pieno di mal talento contro Guidone e Climene sua figliuola. x. 69. Imprigiona ambedue, e appresso li con-

e delle materie più notabili. 3, 1

danna a morire. 71. Minacciato di morte da' propri sudditi, viene salvato dalla figliuola. 84.

Sonno, e sua grotta. xxvj. 58.

Sparviere gigante, insieme con Falcone altro gigante, detti i Pelosi, nell'esercito del Re de' Cafri. vij. 14. S'accompagnano con Despina. 122. Hanno pietra dell'amore di lei. viij. 33. Le fanno guardia, mentre riposa in una grotta. 38. Uno di loro abbattè Ricciardetto. 40. Periscono in mare. ix. 22.

Stella, maga, descritta. i. 35. Si fa incontro a tre Paladini. 41. Suo rimedio per guarire Astolfo dall'amore. 46.

Strega. V. *Fata*.

Siriscia, gigante. i. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

T.

T*Angile*, amante di Filomena. Sua istoria. v. 9. Messo in libertà. vj. 10. Brama tornare in Persia. 20. Conduce per mare Orlando ed altri Paladini, e li lascia in Catalogna. 14.

Tasso Torquato. Sua Garusalemme citata. xxvj. 35.

Tempesta, gigante, fratello del Fracassa.

352 *Indice de' nomi propri,*

iv. 71. Sono vinti da Astolfo. 86. Convertiti da Ferraù. 89. Si battezzano. 97. Pigliano alla rete una squadra di soldati. vj. 9. 14. Entrano in un' osteria, e gualto che vi fanno. 30. Nuovamente affamati. 43. Sono ristorati in casa di una Fata. 47. Rompono gl' incanti della medesima. 60. Salvano i compagni da un incendio, e come. 83. Mettono il fuoco a tutta Valenza. 85. Sono con Orlando presso a Parigi. vij. 25. Attaccano i nemici. 41. Destinati da Orlando a combattere co' Lapponi. viij. 72. Fatti zappatori. 74. Gran pozzo, o fossa da lor cavata. 100. Assaltano i Lapponi. 101. Sono mandati a Ferraù. 112. Vanno con esso al monte di Elisa. 120. Sbarcano insieme all' Isola del Portento. xij. 8. Dopo essere stati a scuola, sono fatti Sacerdoti. 14. Il Tempesta diviene altresì Confessore. 15. Ambedue Eforcisti, e Missionari. 16. Cominciano gli scontri in compagnia di Ferraù. 34. Sgridano la nuova follia di Ferraù. 43. Il Tempesta eziandio lo imprigiona con la sua rete. 52. Eforcizza gli Spiriti. 54. Propone a Ricciardetto di soccorrer Despina. xiv. 75. S'imbarca con esso lui, col fratello, e con Ferraù, e tutti insieme giungono all' Isola de' Babbuini in ajuto di Corese e d' Argea. 78.

e delle materie più notabili. 353

Giungono al campo del Re Carlo. xix. 85.
Portano la bara d'Astolfo. xx. 45. Ajuta Orlando e Rinaldo a punire Ferrau. 78. Lo sgridano. 121. Morto lo piangono, e seppelliscono. 125.

Teodoli Bolognetti, Marianna Flavia, gentildonna Romana. Sue lodi. xxij. 75.

Teti, Dea del mare. xxix. 64.

Tiracorda, medico, mandato a curar Ferrau. ix. 112. Sue ammonizioni; e guiderdone, che n' ha. 113. 114.

Traggea, gigante. 1. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

V.

V*Ecchio*, negromante, scolare e ministro della maga Arimodia, custode di Despina. xxiv. 37. S'azzuffa con Malagigi. 43. Ingannato da Lirina. 49. Acciecatò da lei. 52. Sua afflizione. xxv. 9. Ajuta Lirina a pigliare il Girifalco d'Arimodia. 22. Fugge con Lirina. 26. Mercè di lei ricupera la vista. 29. Sente con dispiacere la morte d'Arimodia. 48. Va in Egitto. 49. Soccorre Ricciardetto. xxvij. 7. Suo incanto. 13. Va con Ricciardetto alla liberazione di Despina. 18. Trovano Orlandino e Rinalduccio. 50. Sua

354 *Indice de' nomi propri;*

scoperta. 62. Cade nella fossa del Grasso. 67.
E' liberato da Lirina. 104. Va all' Isola di Trif-
tano. xxix. 5. Allestisce una galera. 35. Af-
ficura i compagni. 34. Li precorre a Parigi.
xxx. 27. A' conforti di Lirina va in Egitto.
60. Giunge all' orto di Melena. 64. Si tras-
forma in giovinetto 65. Indi in grano di
miglio. 71. Lega Melena, e libera Dorna-
dillo. 74. Torna in Francia con Ricciardetto
e Despina, liberati dalla prigione di Mele-
na. 102.

Vegliantino, cavallo d' Orlando, attribui-
to in vece di Bajardo a Rinaldo. 11. 15.
24. 53. E' ucciso dalle Arpie. 111. 9. Sua
sepoltura ed epitaffio. 12. 14.

Versaglie, e caccia quivi ordinata da
Ricciardetto, nuovo Re di Francia. xxx. 45.

Ulasso, Principe di Etiopia, in corte
dello Scricca. xxij. 79. Chiede in moglie
Despina. 80. Va col padre di lei a rapirla.
81. La dà a guardare ad un Vecchio ne-
gromante. xxiv. 37. Ha notizia della sua
fuga, e suoi ordini per ciò. xxv. 59. Sfi-
dato a battaglia da Ricciardetto. 66. xxvj.
29. Descritto. 31. Combatte. 35. Muore.
40.

Ulivieri. V. Olivieri.

e delle materie più notabili. 355

Uomo marino, innamorato d'una fanciulla Scozzese. xxix. 57. Muore di disperazione. 67.

Z.

Z*imbade, capitale dell' Affrica. xxvj. 50.
54.*

IL FINE.



